Anno 52 — C. C. della Posta — TORINO, Martedì 27 Novembre 1928 - Anno VII — MATTINO — Num. 282

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali:				
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	89,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunci mortuari, L. 6,60 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagina di testo L. 4, ultima pagina, L. 3. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Aste commerciali - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onomastico, L. 12 per linea agginta. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

La Banca dei Sovieti

Vi è un'organizzazione bancaria anche nell'U. R. S. S.

Il capitale ha queste piccole vendette: anche se esso è più capitale privato, anche se appartiene soltanto allo Stato o ad enti di carattere pubblico, non può dimenticare l'organizzazione che si è data, i sistemi che ha adottato nei paesi in cui è nato, nei paesi in cui il comunismo non regna. E quel che è peggio deve — volente o nolente — obbedire alle stesse leggi economiche, sotto pena di veder sorgere gli stessi fenomeni dannosi da cui sono attristati i paesi non socialisti.

La Russia ha dunque le sue banche. La loro organizzazione esterna è su per giù quella stessa che esiste dappertutto: vi sono: un istituto d'emissione (la Banca di Stato) 11 Banche commerciali costituite in forma di società anonime per azioni, 2 Banche cooperative, 45 Banche comunali, 71 Banche di credito agricolo, 285 Mutue di credito, e persino 27 Monti di Pietà. E oltre le sedi, vi sono le succursali e le agenzie: 1206 complessivamente.

Ma questo complesso sistema bancario non ha soltanto l'apparenza di quello che esiste là dove la proprietà privata è istituto fondamentale della vita economica: agisce e deve agire secondo le norme che devono regolare tutte le organizzazioni bancarie: quando non le osserva o non le può osservare le conseguenze si fanno subito sentire e costituiscono uno dei pericoli più gravi di tutta la economia sovietica. Non basta che una Banca si chiami socialista o comunista — per non esser più un istituto delicato e complesso di raccolta di capitali e di distribuzione di credito; come non basta che uno Stato — come l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche — dichiari di adottare il *gold exchange standard* se poi non fa tutto quanto è necessario per realizzarlo e mantenerlo.

Ora la Russia l'organismo bancario ha un difetto di origine, quello di essere in gran parte emanazione dello Stato e di enti pubblici dipendenti dallo Stato e di aver come clienti specialmente organismi statali e parastatali, di obbedire in sostanza a considerazioni politiche e non solo economiche. Le conseguenze di questo stato di cose appaiono non appena si approfondisce un po' l'esame dell'andamento delle banche russe, quale risulta dai bilanci che esse pubblicano e dagli studi che appaiono sulle riviste economiche e sui giornali politici dei Soviet. Il difetto fondamentale è apertamente confessato dagli stessi organi ufficiali od ufficiosi del Governo. Ad es. nel «Messaggero delle Finanze» (bollettino del Commissariato (alias Ministero) delle Finanze) del febbraio scorso si possono leggere queste considerazioni: «Se le Banche capitaliste accordando prestiti e anticipazioni tengono soprattutto conto della solvibilità dei clienti e degli utili che derivano dall'operazione, le nostre Banche considerano in primo luogo l'importanza economica dell'attività del cliente e l'interesse che quest'attività presenta da un punto di vista generale. Nel nostro sistema ogni impresa di Stato il cui programma è stato ratificato dalle autorità competenti ha diritto di ottenere i crediti relativi, indipendentemente dall'opinione che le Banche possano avere del rendimento e della solidità dell'impresa». E lo scrittore continua: «In queste condizioni la domanda di credito rischia di superare largamente il complesso delle risorse bancarie; per evitare questo pericolo, bisognerebbe che tutti i programmi fossero compilati tenendo conto dei limiti di queste risorse, cosa che è ben lontana dalla realtà d'oggi».

Risulta da tali constatazioni che la banca russa non è più un organismo regolatore del credito, ma è diventato un ente semplicemente amministrativo che non ha alcuna possibilità di selezionare né clienti né operazioni, ma deve limitarsi a esaminare se esistano o meno i requisiti formali per la concessione del credito per accordare poi, in base ai risultati di questo esame, il credito richiesto. In altre parole, chi dispone delle risorse bancarie non sono le banche, ma i clienti delle banche: basta che questi riescano a far approvare dal Commissariato da cui dipendono i loro programmi finanziari, perchè le banche siano costrette a fornire loro i capitali necessari per l'esecuzione dei programmi stessi. Ora siccome tutte le imprese economiche dipendono dallo Stato e tutte hanno oltre che necessità anche tendenza naturale all'espansione, così ne avviene che con un movimento crescente e continuo le banche russe sono state portate ad una situazione tutt'altro che soddisfacente. I prestiti si fanno coi depositi. Ora da un lato le banche hanno visto crescere in cifra dei crediti concessi, dall'altro non è cresciuta in pari misura la cifra dei depositi. Ma non solo questo: una delle norme fondamentali degli istituti bancari è quella di evitare gli immobilizzi: non la proporzione fra crediti concessi a breve scadenza e crediti a lungo termine è venuta mutando completamente e le banche sono andate verso una immobilizzazione dei loro capitali, tanto più rapidamente quanto più diminuivano le possibilità dello Stato di fornire direttamente alle imprese che aveva create, i capitali di cui queste abbisognavano; così mentre nel 1923 i crediti a breve scadenza ammontavano a 421 milioni di rubli contro 111 di crediti a lungo termine, con un rapporto di 4 a 1, nel 1927 i primi erano bensì saliti a 3325 milioni, ma i secondi erano più rapidamente cresciuti a 1764, e il rapporto era diventato di 2 a 1.

La situazione è ancor più grave di quanto non appaia dalle cifre, poichè i crediti brevi sono ineluttabilmente destinati a trasformarsi in crediti a più lunga scadenza per la impossibilità, ormai riconosciuta, nei debitori di restituire rapidamente i capitali ottenuti in prestito e investiti in nuovi impianti ed in nuovi ingrandimenti immobiliari. Nè le banche possono far nulla per impedire questo: nemmeno gli effetti cambiari rilasciati dai debitori possono ostacolare queste nuove immobilizzazioni. Anche qui riproduciamo ciò che dice il «Messaggero delle Finanze»: «La cambiale rilasciata da un'impresa sovietica differisce essenzialmente da quella rilasciata da un'impresa privata. Nel sistema capitalista si tiene conto della garanzia di rimborso alla sua scadenza. Da noi questa garanzia è secondaria, se la cambiale è rilasciata da una impresa di Stato e anche da una cooperativa: anzitutto perchè in ogni caso il mancato pagamento della cambiale non può mai dar luogo ad un'azione esecutiva sul capitale di tali aziende, e poi perchè gli organi di controllo dello Stato hanno sempre diritto di opporsi a qualsiasi domanda di rimborso. Quindi il protesto di una cambiale ha per le nostre imprese di Stato e per le cooperative conseguenze molto meno gravi che nei Paesi capitalisti. In Russia, la cambiale è uno strumento piuttosto tecnico che economico».

Questa situazione tutt'altro che normale della banca russa non è certamente corretta dalle contropartite che essa ha. La concessione dei crediti, nei Paesi capitalisti è subordinata all'esistenza di depositi: le banche non possono impiegare che i capitali confidati loro dai depositanti. Ora le banche russe hanno visto crescere i loro depositi e conti correnti da 213 milioni nel 1923 a 1502 nel 1927, cifra evidentemente di gran lunga inferiore all'aumento del credito concesso, ma che assume anche una significazione più caratteristica se si pensa che in essa il risparmio privato entra solo per 9 milioni nel 1923 e 63 milioni nel 1927, mentre tutto il resto si riferisce a depositi di imprese industriali e commerciali di Stato, di associazioni e di assicurazioni sindacali, ed al conto corrente del Tesoro.

L'insufficienza dei depositi doveva fatalmente richiedere un intervento dello Stato per dare alle banche quelle disponibilità che esse non riuscivano altrimenti a procurarsi e di cui invece avevano sempre più bisogno di fronte alle sempre maggiori esigenze dei grandi trusts industriali e commerciali dello Stato. Perciò accanto alle risorse raccolte «coi metodi bancari», le banche dovettero ricorrere a quelle derivanti da versamenti obbligatori, cioè o da imposte speciali sull'industria e sul commercio o da stanziamenti a carico del bilancio dello Stato. In altre parole lo Stato che non permetteva alle banche di agire secondo le buone regole bancarie, doveva necessariamente intervenire a riparare le conseguenze del suo intervento. Questo intervento è rappresentato da una cifra che nel 1924-25 si limitò a 200 milioni, ma che nel 1926-27 ammonta a 900 milioni. Così le banche si trasformano da istituti che agiscono come intermediari fra il risparmio e l'attività economica di un Paese, in ente di ripartizione delle entrate dello Stato. Il quale Stato, deve, a sua volta, provvedere al «suo» problema finanziario, perchè, com'è noto, la U. R. S. S. non muta nell'abbondanza. Anche qui il metodo è reso semplice dalla necessità: si provvede attraverso l'inflazione, divenuto ormai mezzo sempre più importante per procurare allo Stato le nuove risorse di cui ha bisogno, come è dimostrato dall'accrescimento costante della circolazione fiduciaria e dalla diminuzione altrettanto costante del valore del «cervonetz», il nuovo rublo sovietico.

Così attraverso tutto questo ciclo di crediti fondato su criteri politici e di risorse bancarie fornite da mezzi politici, si va approssimando il giorno in cui in Russia darà una nuova dimostrazione che l'assunzione da parte dello Stato di ogni attività economica e la distruzione della proprietà privata, togliendo ogni incentivo al risparmio, pongono con ciò stesso un limite alla formazione della nuova ricchezza e con esso allo sviluppo economico ed al miglioramento sociale e civile di un popolo intero.

Gino Olivetti.

La crociata contro l'urbanesimo

Roma, 26 notte.

Da pochi giorni è stato gettato dall'on. Mussolini l'allarme contro il pericolo dell'urbanesimo, e già appaiono manifesti in molte parti d'Italia, come accennavate fin da ieri mattina, i primi segni di una compiessiva azione per combattere il male così incisivamente denunziato. Ieri a Brescia il Segretario del Partito ha, non soltanto riaffermato la santità della nuova crociata, ma in occasione delle cerimonie stesse a cui ha presenziato, ha portato sul terreno dell'esperienza la questione che tanto interessa oggi l'Italia. I concorsi per le case coloniche, infatti, rappresentano un incitamento all'amore per la campagna e per la famiglia. Il prefetto di Rovigo ha già impartito provvedimenti per frenare l'emigrazione dalla campagna nelle città, nell'ambito della sua provincia. Molti segretari federali hanno iniziato anch'essi un'azione intensiva per ovviare al male lamentato. Già si delinea qualche soluzione, mentre direttive diverse, seppure convergenti allo stesso scopo, si manifestano in varie parti d'Italia.

Lo sviluppo delle grandi città

Non fosse altro, è ancora questo un segno della mutata politica italiana, divenuta realizzatrice, conscia di tutti i pericoli e pronta a combatterli con i mezzi più rapidi. Opportunamente, nota in proposito la *Tribuna*:

«Dieci anni fa problemi simili erano lasciati al postumo studio di pochi isolati e si appesantivano tragicamente nell'inconsapevolezza e nell'abulia della Nazione e dello Stato, trattenuti in comesse illiniziative che si chiamavano programmi di partito, combinazioni ministeriali, lidi elettorali, estenuanti polemiche giornalistiche. Oggi sono al centro della vita del popolo italiano, chiamato ad essere un popolo volitivo contro i mali di una civiltà, che non può essere abbandonata ad un fatalismo suicida».

Nuovi dati, infatti, sull'eccesso dell'urbanesimo sono forniti dall'*Agenzia di Roma*, che pubblica alcune interessanti informazioni sulla rapidità di sviluppo delle grandi città. Dal gennaio del 1927 al luglio di questo anno, la popolazione in alcune fra le maggiori città italiane segna queste variazioni importanti:

a Napoli essa è passata da 807.200 a 824.525 abitanti; a Milano da 891.715 a 938.393; a Roma da 807.175 a 852.696; a Genova da 596.104 a 630.284; a Torino da 531.973 a 576.832; a Firenze da 268.894 a 273.655; a Venezia da 248.503 a 254.631; a Bologna da 232.693 a 240.846.

Questi dati che sono aggiornati, ricostruiti sugli importanti rilievi che va compiendo l'Istituto centrale di statistica, indicano in sostanza la tendenza ad un rapido incremento della popolazione, dovuto assai più a fenomeni di immigrazione, che non ad una capacità naturale di aumento per nuove nascite, soprattutto nelle città industriali e nella capitale. Nei 19 mesi, correnti dal gennaio dell'anno passato al luglio di quest'anno, Roma è infatti alla testa delle città italiane per incremento della popolazione, che ha raggiunto 52.521 abitanti; seguono Milano con 43.678; Torino con 35.850; Napoli con 27.219; Genova 17.000; Bologna con 8193; Venezia con 5678; Firenze con 5390 nuovi abitanti. Le città crescono, dunque, ma a detrimento delle campagne: la prolificità anzi, com'è noto, ormai è in notevole abbassamento nei grandi centri urbani, dove si nasce di meno.

Il grido d'angoscia di due Abruzzate

Tra le proposte che sono state fatte in questi ultimi tempi per incoraggiare i matrimoni, sono interessanti queste due fatte al *Lavoro d'Italia* da due donne. Una di esse, fidanzata da 15 anni ad un carabiniere il quale non ha ancora il permesso di ammogliarsi, scrive:

«I ferrovieri sono tutti ammogliati e fanno servizio di turno giorno e notte; le guardie di custodia delle carceri lo stesso; la P. S. pure; i sottufficiali dei carabinieri, quelli che li fanno domande, possono sposarsi, ma i graduati di bassa forza, no. Si tratta dunque di modificare i regolamenti e la consuetudine di interpretare energicamente, agli scopi che il Regime così recisamente persegue, lo spirito dell'imposta sul celibato».

Un'altra donna scrive:

«Nata da genitori ignoti, fui presa ed allevata da una signorina, che dopo parecchi anni prese marito. Ora da qualche anno la mia benefattrice è morta, lasciandomi priva di qualunque mezzo per poter tirare avanti onestamente. Il marito della defunta, cioè della mia adottante, buono onesto e di cuore, invece di occuparsi di me perchè nessun vincolo di parentela tra noi esiste si è offerto di sposarmi. Ma quale è stata la nostra delusione quando apprendemmo alle stato civile che in base all'art. 60 del Codice Civile è proibito il matrimonio tra l'adottata e il coniuge dell'adottante!».

Un anonimo infine fa la seguente proposta:

«Una più larga interpretazione dell'art. 107 del Codice Civile, si rende oggi necessaria. Vi sono molti matrimoni sterili per i quali esiste già la separazione legale. Perchè non sciogliere il matrimonio? Perchè tenere legati due esseri che non si incontrano neanche fisiologicamente e che potrebbero crearsi nuove famiglie, dare alla patria nuovi bambini?».

Voti semplicistici questi senza dubbio, ma che attestano ad ogni modo l'appassionato interesse che suscita oggi in Italia il problema demografico impostato in una con quello del ritorno alla campagna del Capo del Governo.

Turati per l'Ente autonomo «Fiera di Tripoli»

Roma, 26, notte.

L'on. Turati, Segretario del Partito, ha diretto una circolare ai segretari federali affinchè facciano adeguata opera di propaganda e fiancheggino i lavori organizzativi dell'Ente autonomo «Fiera di Tripoli» fornendo tutti gli appoggi che venissero loro richiesti, in armonia con quanto la rapina dal canto loro le autorità prefettizie, i Consigli provinciali dell'Economia e la Commissione provinciale fascista.

UGO CAVALLERO

Roma, 26 notte.

Le benemerenze nazionali acquistate dal generale Ugo Cavallero, nei tre anni e mezzo di sua attiva collaborazione al Capo del Governo e Ministro delle Forze Armate quale Sottosegretario alla Guerra, sono ben note a tutti gli italiani per essere ripetute in occasione delle sue volontarie dimissioni date per assumere altre responsabilità che in modo diretto convengono alla migliore risoluzione dei problemi relativi all'organizzazione militare del paese. Resta quindi pur sempre a collaborare al miglioramento del nostro patrimonio bellico il generale Cavallero, e questo è motivo di particolare compiacimento.

La *Stampa* lo chiamò un giorno realizzatore, e tale veramente egli è stato, poichè ha saputo ritrovare nel memorabile discorso del Capo del Governo tenuto al Senato, e da considerarsi come la base prima di tutte le provvidenze organizzative dell'esercito, l'ispirazione e le direttive per concretare tutta una modificazione organica e tecnica del più alto valore costituzionale, che per il tempo in cui questa sua opera si è realizzata e per il contenuto integrale, ben si può dire che egli, seguendo con fedeltà le direttive del suo Capo, ha dimostrato la capacità di assumere un'altissima responsabilità, tale quale si conviene nel momento storico che attraversiamo.

Era un ricordo di guerra che incoppava ed attardava le previdenze a la ricerca di una perfezione non mai raggiungibile: l'ordinamento, l'addestramento, la tecnica sospese nell'incertezza di un domani non esattamente definito. Ugo Cavallero ha potuto rompere gli indugi e dettare quello statuto militare, che è un poderoso complesso di sette leggi organiche, che vanno dall'istituzione dell'alto comando a quella dei cappellani militari e rappresenta di per se solo una testimonianza della sua imponente opera, la quale si è ispirata soprattutto all'esaltazione dei valori morali, supremo ed abbattendo tradizioni che avevano il torto di apparentare pluttosto che avvilire la nostra organizzazione.

Ma altre attuazioni legislative di non minore importanza sono pure a lui dovute: la riorganizzazione dei servizi tecnici dell'esercito; il miglioramento della carriera dei sottufficiali; i contatti sempre più stretti tra Esercito e Milizia, iniziando quella fusione nel campo fattico che tante belle prove ha dato nella manovre del Monferrato, e, infine, il codice tattico. Dopo dieci anni dalla guerra, questo codice ha potuto colmare una lacuna nella nostra dottrina, lacuna fortemente sentita in tutti i gradi della gerarchia militare. Ugo Cavallero ha voluto colmarla ed è stato autore di tre volumetti che, approvati dopo personale revisione dal Capo del Governo, illuminano oggi e guidano in un sentiero unico tutte le attività addestrative dei quadri. Per il plotone, la più piccola unità tattica, come per l'armata, la più grande, la mente organica del «realizzatore» ha saputo dettare la norma del miglior comportamento alla base del quale sta un severo e umano concetto di relatività. Non concezioni dogmatiche od assiomatiche, non esigenza imperativa od assolutista, ma profonda e calda opera di persuasione, di convincimento, di logica e razionale conseguenza. E' l'azione dell'uomo e non quella di un tipo militare irreale che trionfa nel codice tattico italiano cui il generale Cavallero ha legato per sempre il suo nome.

Tanta mole di opere e di attuazione, che il Regime fascista non soltanto manterrà ma continuerà ad ampliare, costituisce un patrimonio ben degno di suscitare per il generale Cavallero l'ammirazione e la riconoscenza del Paese.

Vibrante discorso di Turati agli universitari di Milano

«Siate gli studenti dell'Italia Nuova, ma siate l'avanguardia animosa di un esercito che dovrà riprendere il suo cammino e la sua marcia»

Milano, 25 notte.

Oggi, alle ore 16, proveniente da Brescia, è giunto a Milano S. E. Augusto Turati. Ad attendere l'ospite illustre alla stazione erano Mario Giampaoli, il generale Carini, il cavaliere Dabbeni, l'avv. Torrusio, il comm. Rignoni del Direttorio Federale, nonchè alcune personalità del campo scherministico, tra cui il collega Adolfo Cotrofei. L'on. Turati è giunto alla «Casa del Fascio» alle ore 17, accompagnato dal gr. uff. Arnaldo Mussolini, dal podestà S. E. De Capitani, dal prefetto Siragusa, dal generale Cattaneo, da Mario Giampaoli e da altre autorità.

L'Aula Magna della «Casa del Fascio» era gremita di studenti di tutte le Facoltà universitarie, i quali hanno accolto l'arrivo dell'on. Turati con potenti *alalà*.

Il Segretario del Partito è salito, quindi, sul palco degli oratori, avendo ai lati il dottor Maltini, segretario degli Universitari Fascisti, il gr. uff. Arnaldo Mussolini, l'on. De Capitani ed altri. Oltre al Gruppo universitari milanesi erano presenti numerose rappresentanze dei goliardi fascisti di altre città d'Italia e, tra i presenti, notato il sen. Paolo Rossi, Rettore Magnifico della Regia Università di Milano, circondato da un eletto stuolo di professori, le rappresentanze del Combattenti, delle Madri e Vedove dei Caduti, i dirigenti della S.U.C.A.I., quelli delle scuole medie con le loro bandiere, il vice-podestà comm. Goria, il direttore centrale delle scuole elementari, prof. comm. Marini.

Il primo a prendere la parola fu il dottor Bertolini, segretario amministrativo del Gruppo universitario fascista, il quale rievocò le glorie del Gruppo, e le promesse che nella sua forza sono contenute, ringraziando poi l'on. Turati della sua ambita presenza tra i goliardi ed esaminando il cammino percorso dal Gruppo stesso.

Il segretario politico del Gruppo Dubini rivolse pure parole di riconoscenza a S. E. Turati, parlando fraternamente dei goliardi che sotto la sicura e ottima guida del Regime proseguono disciplinati e volonterosi verso le mète loro riservate.

Il segretario del Partito ai «suoi goliardi»

Prese poi la parola l'on. Turati, il quale con la solita sua potenza oratoria, parlò, spesso interrotto da applausi, ai «suoi goliardi» con molta bontà non disgiunta da severità, spronando gli studenti fascisti a fare sempre e meglio il loro dovere. Il Segretario del Partito ha parlato degli scopi sostanziali della Rivoluzione fascista ed è venuto a parlare, quindi, della trasformazione scolastica compiuta dal Regime. Addentrandosi nel problema della sistemazione universitaria ha detto che il Regime ha trasformato il sistema educativo universitario ed anche la mentalità universitaria. L'avvenire delle Università è legato al cammino della nostra Rivoluzione che non si arresta. Quindi ha soggiunto:

«Ma c'è un altro problema, il problema di ciò che voi potete essere domani. Voi sapete con quanta particolare attenzione io ho guardato sempre voi, ma specialmente da quando sono Segretario del Partito sono rimasto sempre vicino a voi perchè conosco tutta la bellezza e la freschezza che promana dalla vostra vita e so la grande vitalità che è chiusa nel vostro animo, anche se qualche volta non espressa, perchè io so che dentro di voi fremono tutte le cose buone, e perchè so che voi più di tutti potete sentire la bellezza e la potenza della nostra Rivoluzione; perchè questo è il nostro orgoglio. Noi sentiamo che veramente la nostra opera, il nostro travaglio di trasformazione hanno dentro di sè delle ragioni eterne.

«Siamo — ha esclamato quindi con forza l'on. Turati — veramente all'avanguardia oggi, come idea, come concezione di Stato, come Regime. Ma questa marcia grandiosa dell'idea italiana che ancora riprende il cammino per percorrere le strade del mondo come luce di divinità, non può essere compiuta che ad una condizione, che voi giovani studenti italiani la sentiate tutta la bellezza. Voi sapete — ha proseguito l'oratore — che nessuna Rivoluzione può vincere se sulla punta della baionetta non porta una grande idea e viceversa che nessuna grande idea può vincere se non ha delle baionette. Ora non possiamo chiedere alla vecchia generazione che ha fatto l'intervento, la guerra e la Rivoluzione di essere ancora così giovane e così fresca da poter riprendere la marcia». Perciò l'on. Turati ha esclamato che conta, per i nuovi compiti dell'Italia, sulle classi giovanissime.

«Siate ardimentosi, qualche volta anche mordaci in barba a tutte le barbe e agli uomini falsamente grandi. Ma voglio che voi sentiate ogni momento il dovere di inchinarvi, inginocchiandovi dinanzi alla immensità del sacrificio che è stato compiuto per voi perchè voi poteste andare nel mondo a viso aperto e con fronte alta, perchè voi possiate sentire la bellezza del sacrificio anche quando altri non può intenderlo».

L'on. Turati ha concluso:

«Siate gli studenti dell'Italia nuova, ma siate l'avanguardia animosa di un esercito che dovrà riprendere il suo cammino e la sua marcia».

Potenti alalà coronano la fine del discorso dell'on. Turati, il quale accompagnato dalle altre autorità, si reca a Palazzo Marino al ricevimento offerto dall'on. De Capitani. L'on. Turati è stato ricevuto a Palazzo Marino alle 17.30 dal Podestà on. De Capitani, dal vice-podestà ing. Goria.

Il segretario del Partito ha sostato davanti alla lapide che ricorda i caduti del Comune, ponendo la sua firma sull'album dei visitatori. Quindi, il Podestà ha offerto all'ospite illustre un the d'onore, in una sala del Municipio, presenti il Prefetto grand'uff. Siragusa, l'on. Bodrero ex-Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, il gen. Carini, Mario Giampaoli, il comm. Cacciari presidente della Federazione degli agricoltori, l'on. Alfieri, l'avv. Peverelli e il segretario generale del Comune avv. Pozzi. Dopo un cordiale colloquio con il Podestà, l'on. Turati si è recato quindi al Filologico per tenervi l'annunziata prolusione su «Il Fascismo e la cultura».

Al Circolo Filologico

Alle 18,10 S. E. Turati, accompagnato sempre dal prefetto S. E. Siragusa, dal generale Cattaneo, da S. E. De Capitani, dall'ing. Goria, dal gr. uff. Raimondi, primo presidente della Corte di Appello, si è recato al «Circolo Filologico». Qui la sala era nettamente gremita di soci del sodalizio e di autorità, tra le quali notate il gr. uff. Fabbri, commissario alla Provincia, il sen. Vavassori Perroni, il comm. Morioni, il comm. Bonomi, presidente della Federazione dei commercianti, il questore comm. Piccoli, il Provveditore agli studi prof. comm. Trotti, il comm. Baleschi per i Sindacati fascisti. Il Consiglio del Circolo era al completo. L'avv. G. E. Ferri, presidente del Filologico, ha presentato all'on. Turati i soci, affermando che tutti sono ispirati da sentimenti di devozione al Regime ed al Fascismo. Quindi, ha preso la parola l'on. Turati:

«Non posso portare grande contributo di scienza e di dottrina — ha cominciato il Segretario del Partito Fascista — ma posso portare il mio grande ardore, la mia grande volontà, il mio grande senso di responsabilità nelle funzioni che compio. Cultura fascista, insomma. Da taluno si è sorriso, quando per la prima volta se ne parlò. Eravamo, per costoro, magnifici combattenti di una guerra e di una rivoluzione; eravamo per qualche altro disturbatori, sia pure appassionati, di tutto il sistema ormai costituito e potente; eravamo avversari con avversari, ma eravamo degli uomini che non avevano tempo di studiare.

«Si diceva da taluni che noi non avevamo nemmeno un sistema, ma avevamo soltanto dei battaglioni e dei gagliardetti. Solo qualcuno di coloro che avevano veramente vissuta la vigilia in guerra e nel dopo guerra sentiva che dietro le bandiere ed i battaglioni vi era un'idea, un sistema; che un'antitesi si profilava.

«La guerra aveva determinato dietro le bandiere delle brigate e dei reggimenti che ritornavano un problema nuovo e grave: si poteva cercare di ignorarlo; ma non si poteva fermarlo. La politica di coloro che hanno pensato che bastasse scavalcare tranquillamente le antitesi e gli urti è destinata a fallire per noi e per gli altri popoli.

«Tutto il problema dello Stato moderno è basato su questa grande legge: disciplinare, coordinare le grandi forze della produzione in uno sforzo costante di sintesi, farne veramente degli elementi di produzione e di cooperazione, non degli elementi che «sorgono talvolta a prepotere sullo Stato. Qui non si tratta di dominare, si tratta di coordinare tutte le forze, incanalandole per la grandezza civile della Patria, senza di che non vi è possibilità di vita nel mondo».

L'on. Turati ha quindi ampliato e documentato questo concetto, dimostrando come la dottrina fascista si sviluppi dalla realtà e dall'azione e non sia come le vecchie ideologie, campata su astrazioni.

Più volte interrotto da applausi l'on. Turati è stato alla fine, acclamatissimo.

Il discorso agli agricoltori contro il fascino delle città

Brescia, 25.

All'adunata rurale tenutasi domenica a Brescia, l'on. Augusto Turati, rivolto ai convenuti, ha detto:

«In quest'ultimo periodo voi avrete sentito parlare molto spesso di ruralizzazione. Roma vi ha accolto col suo più luminoso sorriso, l'Italia politica vi guarda come personaggi molto importanti. Se si desse retta a certi gazzettieri l'Italia sarebbe diventata rurale da quindici giorni o da un mese. Il problema invece non è così semplice. Non basta scrivere articoli di giornali per orientare nuovamente la vita di un paese, bisogna fare tutto un lavoro di educazione, di trasformazione, di preparazione delle coscienze, e soprattutto bisogna potenziare i mezzi perchè tutto questo possa verificarsi.

«Ci sono volute diecine di anni, se non un secolo, prima che gli italiani capissero questo problema fondamentale: se l'Italia non vive della terra non avrà possibilità di potenza nel mondo. Ma fino a ieri siete stati considerati come elementi indispensabili alla vita nazionale soltanto nei 15 giorni prima delle elezioni. Vi assicuro che noi, prima delle elezioni non vi diremo nulla, perchè i problemi veri e vivi sono cose serie e sacre su cui non si deve giocare. L'Italietta parlamentare democratica ha giocato su tutte le cose serie e sacre come la vita della Nazione, speculando ai giochi del lotto sulle fortune elettorali e politiche.

«Ma vi dirò di più: questa vostra manifestazione celebrativa di esaltazione ha valore anche per la presenza, anzi soprattutto per la presenza dei lavoratori. Ho visto con piacere ed ho sentito con piacere alzarsi e rispondere «presente» colui che fa la terra con l'agricoltura per produrre, e credo e sento che i lavoratori hanno nella stessa misura uguale senso di orgoglio per avere visto. Quando vince la terra, quando vince il campo tormentato, arato, seminato, coltivato, non vince soltanto la proprietà ma tutto l'insieme degli sforzi: vince il capitale, vince la tecnica, vince il lavoro. Questa è collaborazione sul serio. Questa è vera corporazione. Questo è veramente quello che noi sogniamo: il corporativismo in atto che ha un nome, una disciplina ed una legge, ma soprattutto una espressione: la spiga di frumento: amore, fatica, speranza e volontà. Se questo non fosse, se oltre la spiga non fosse veramente l'espressione di questo sforzo comune, tutte le leggi non servirebbero a nulla, tutta la nuova disciplina non gioverebbe a nulla».

L'on. Turati ha affermato poi che la vittoria è tanto più bella in quanto non è del singolo che, con terreni scelti, in condizioni ambientali buone, come ad esempio buoni risultati, ma è di tutta una massa di agricoltori. Un proseguito parlando della ripercussione nazionale che avrà la sfida fra agricoltori cremonesi e bresciani, perchè il «campanile», che nei vecchi tempi serviva soltanto alla fortuna di qualche piccolo uomo, servirà domani ad un'affermazione di potenza utile alla indipendenza economica del Paese, oltre che a quella della provincia di Brescia.

Vita cittadina e vita rustica

L'oratore viene poi a parlare del concorso della «casa colonica modello», e dice che il concorso rientra nel grande quadro della vita economica italiana e del nuovo orientamento politico. Quindi così continua:

«Il Capo del Governo ha detto a questo riguardo alcune cose fondamentali, che sono espresse nella prefazione di un libro ed in un recente articolo; bisogna sfollare le grandi città che esse sono centri naturali di infezione e di deformazione sociale e morale. Con tutta la buona volontà di questo mondo non si riesce a tenerle pulite moralmente. Il problema è grave: la diminuzione delle nascite rappresenterebbe per l'Italia la preclusione di ogni possibilità di sviluppo nel mondo. Tra le sue cose migliori l'Italia esalta ogni quelle famiglie di agricoltori e contadini che raccolgono intorno al desco, qualche volta non troppo ricco nè troppo lieto, le belle schiere di bambini e di marmocchi, e guarda col più profondo disprezzo le creature troppo eleganti che rifuggono dalla maternità e la considerano come una sciagura.

«Con tutto questo la soluzione del problema non è semplice. Mi sapete spiegare perchè la gente viene a finire tutta in città? Se voi vi abbandonaste al gusto della statistiche, che sono del resto le più interessanti perchè rappresentano la vita di tutta la nazione, voi notereste che una larga percentuale di coloro che sono operai nelle industrie cittadine o impiegati o appartenenti alla categoria dei piccoli commercianti, è rappresentata dall'80 ed anche dal 90 per cento di elementi venuti dalla campagna in città nell'ultimo decennio. Perchè è avvenuto questo?? Per ragioni speculative, per guadagnare, conseguenza del periodo inflazionistico ed industriale del dopo guerra, quando le grandi industrie hanno succhiato dalla campagna la parte migliore della sua gioventù, facendo dei giovani sani contadini degli operai ammalati politicamente e quasi sempre ammalati fisicamente. Le grandi industrie hanno strappato alla campagna folle di operai che, in 4 o 5 anni, hanno dato il più largo contributo alla tubercolosi, alla sifilide e ad altre malattie.

«Tutto questo è avvenuto nella prima fase: nella seconda fase il fenomeno si è verificato perchè la città esercita il suo fascino, perchè chi è entrato nella città per un giorno o per quindici giorni non ne esce più, perchè il contadino, che ha vissuto per un mese in una città, nelle vie cittadine, specialmente nelle grandi città, luminose e splendenti «a pure di cose false, riche di cinematografi, di caffè, di belle vetrine, di attrattive, di promesse, di lusinghe false, non vuole più ritornare alla campagna. Perchè la casa popolare, anche se non molto adorna, è infinitamente più sorridente per lui di quel che non sia la modesta casa di campagna. Mi direte che tutto questo è apparenza. La stanza della casa popolare non ha bellezze intime vere, ma se ha di riflesso per l'ambiente, per la possibilità che dà, perchè, con quattro passi e in cinque minuti, si è in una grande piazza vicino ad un caffè, alle sedie di un cinematografo, perchè si può ascoltare la musica. Contro queste attrattive bisogna reagire. Bisogna rimandare alla campagna. Bisogna rimandare alla campagna».

La casa colonica

Il Segretario del Partito accenna poi alle deficienze delle abitazioni di campagna, e dice che il contadino, più che la casa magnifica, con pareti adorne, deve trovare nella sua casetta sufficiente conforto, e la sufficiente ragione morale per vivere. S. E. Turati, quindi, prosegue:

«Vi saranno due concorsi, uno per quei contadini che conserveranno meglio le loro case coloniche, l'altro per quegli agricoltori che, nel periodo di tre o tre anni, avranno meglio stabilito, costruiranno le migliori case coloniche. Non parlo di eleganza, parlo di proprietà, di idoneità alla funzione; bisogna cioè risuscitare l'amore alla casa di campagna, suscitarlo nel proprietario e nel conduttore di fondi, non soltanto, ma soprattutto nel lavoratore, il quale deve sentire la gioia di entrare nella sua casa, di mantenerla ben pulita e adorna. C'è ancora molto da cambiare, c'è ancora molto da scrostare. Bisogna amare non le deformazioni del lusso e dell'igiene, ma tutte le cose buone della vita, abbastanza igieniche e abbastanza adorne. Bisogna avere l'orgoglio delle cose buone e delle cose belle, senza avere la follia delle cose troppo belle, che sono talvolta non abbastanza buone. E' tutto un programma di educazione, di miglioramento, di trasformazione. Altrimenti l'avervi posto all'ordine del giorno della Nazione e l'avervi dato la responsabilità di una delle parti fondamentali della vita della Nazione sarebbe stato un errore e sarebbe stata una cattiva cosa».

I Prefetti all'Erario

Roma, 26 sera.

I Prefetti del Regno, a mezzo di S. E. Bianchi, sottosegretario di Stato agli Interni, hanno fatto pervenire a S. E. il Capo del Governo lire 56.000 in titoli del Littorio, come loro offerta personale in favore dell'Erario.

(Stefani)

Il giuramento del generale Gazzera

La nuova attività del gen. Cavallero

Roma, 25 notte.

Il nuovo Sottosegretario alla guerra, generale Gazzera, ha prestato giuramento nelle mani del Capo del Governo e si è oggi insediato nel Ministero di via Venti Settembre, dove ha ricevuto in consegna l'importante ufficio dal generale Cavallero, che ha oggi compiuto le sue visite di congedo.

Pare che il Sottosegretario uscente andrà a presiedere la Società Industrie Metallurgiche Ansaldo, dove sarebbe chiamato come vice presidente il comm. Rosetti. In tal modo il generale Cavallero riporterà le sue fattive energie nel campo delle industrie, dove ebbe già a segnalarsi prima che l'on. Mussolini lo chiamasse a suo collaboratore al Ministero della guerra. Nella nuova attività, che tanti punti di contatto ha con la preparazione della guerra, l'esperienza di questi ultimi tre anni e mezzo potrà consentire al Ugo Cavallero larghe possibilità di rendersi ancora utile all'esercito ed alla Nazione.

#

Le offerte all'Erario

Roma, 26 notte.

L'Ufficio Stampa del Capo del Governo comunica che nei giorni dal 22 al 25 corrente, sono pervenute al Capo del Governo le seguenti offerte in titoli:

Per l'importo di L. 25.000: un anonimo. Per l'importo di L. 15.000: Commissione Reale ordine Avvocati di Catania. Per l'importo di L. 10.000 ciascuno: Consiglio Provinciale dell'Economia di Milano; Commissione Reale Ordine procuratori legali di Catania. Per l'importo di L. 5000 ciascuno: Banca Popolare Cooperativa di Sora; Società Anonima Galletti di Bologna, Ghetti Francesco da Argenta; Cassa di Risparmio di Pola; Istituto di Credito fondiario dell'Istria in Pola; Fabbrica italiana di Contatori di acqua «Brevetti Meinecke» Lodovico Hess di Milano; Nocera Antonino di Gela. Per l'importo di L. 3500: Fasolo di Matera. Per l'importo di lire 2500: Jonasson Sigismondo da Pisa. Per l'importo di L. 2500 ciascuno: Cantiere navale Scoglio Olivi di Pola; Voretti Marion da santa Margherita Ligure. Per l'importo di L. 2000 ciascuno: Serralunga Giuseppe da Biella; Serralunga Roberto da Biella; Funzionari Intendenza di Finanza di Catania. Per l'importo di lire 1200: Consorzi di Bilioscia e Grassaga di Oderzo. Per l'importo di lire 1100: Procuratori Borsa Valori di Firenze.

Per l'importo di lire 1000 ciascuno: Pelini Giulio da Livorno; Levi Ausilio e Paradossi Giuseppe da Bologna; Ente nazionale di Cultura di Firenze; Società per la costruzione delle strade ferrate pugliesi Sotgia Giovanni Maria da Sassari; Personale insegnante e scolastico del Regio Liceo Ginnasio di Reggio Calabria; Scampi Eugenio da Napoli; Calcaterra Antonio; Calcaterra Giovannino; Fratelli Rossi; Ditta Pietro Rossa, e Ditta Camillo Breda, tutti da Verona; S. A. Bottonificio Veronese di S. Bonifacio; ditta Koren e C. da Pisino; Cal Servillo da Pola; Fagnoli Aurelio e figli da Alfonsine; Cinelfa C. Cerrara di Roma. — Per l'importo di lire 500 ciascuno: ditta Gustavo da Ivrea; Morioli Gino da Milano; Gruppo Rionale Trastevere, in memoria di Luigi Ferri.

Per l'importo di lire 600 ciascuno: Personale della Federazione Nazionale Agenti di Commercio; Consiglio Amministrazione della Società Operaia di Imperia. Per l'importo di lire 500 ciascuno: Vigiani Francesco da Pulicen; Ferrari Mario e Tosi Armando da Livorno; Rondini Angelo Zucchia da Bologna; Cappellini Antonio e Chiti Arturo da Pistoia; Minuti Florenzio da Firenze; Agostino Emilio da Roma; Carone Eria da Sondrio; Zegari Giuseppe, D'Amato Luigi e Spoleo Francesco Paolo da Napoli; Reggian Umberto, Valmus Domenico, Cazzola Marco e figli, gruppo capi operai civili Forze armate, Perini Francesco, fratelli Roncari, Martini Antonio, A. Mutinelli & Figli, tutti da Verona; Consiglio notarile di Ancona; Rocco Giuseppe da Torre Pedrica; Remissi Domenico Secondo da Pola; Benvenuti Amalia, N. N., Cooperativa Giuseppe Garisi, Polacco Bruno Leo, tutti da Milano; Pizzorno Antonio da Oneglia.

Per l'importo di lire 300 ciascuno: Guelfa Giorgio da Firenze; Cooperativa Guardie notturne giurate «Argo» di Firenze; Rossi Ilaria Carlo da Viterbo; Pini Cesare della 125.a Leg. Balilla; Di Natale Antonio da Napoli; Folcini Raffaele di Rapallo. Per l'importo di lire 200 cadauno: Maregatti Angelo da Lucca; Coviello Leonardo da Napoli; Scanga Alberto da Napoli; Società M. S. La Pace di Verona; Unione cooperativa agricola «La piccola proprietà» di San Bonifacio; Balilla e Giovani della 125.a Legione; Fattori Abdon da Roma; Mercati Carlo da Firenze; Ufficiali e Militi della 2.a coorte della 85.a M.V.S.N.; Carrus Antonio da Oneglia.

Per l'importo di L. 100: Motta Giuseppe da Grazzano; Gravina Giovanni da Castellaneta; Viscardi Francesco da Castellaneta; Fiaschi Silvio da Grosseto; Zapaglia Edvige da Casimo; X. N. da Udine; Penna Domenico da Grazzano Monferrato; Piantoni Maria Luisa da Alessandria; Porisi Guido da Cuneo; De Lorenzi Armando da Belluno; Di Tillo Giovanni da Roma; Scarfò Michelangelo da Brindisi; Livi Carlo da Magnano; Bellesi Enrico da Bologna; Russo Vincenzo da Roma; Luciani Mario da Felire; Orfanotrofio Carenzoni di Felire; Luciani Luigi da Felire; Hassan Ali del R. Consolato al Cairo; Crimi Michele da Roma; Puci Rodolfo da Firenze.

Il ministro Giuriati inaugura l'impianto idroelettrico del Dolo

Reggio Emilia, 26, notte.

Coll'intervento di S. E. Giovanni Giuriati, Ministro del LL. PP. è stato inaugurato l'impianto idroelettrico del Dolo. Si tratta di un'opera colossale dell'importo di oltre 80 milioni di lire, compiuta dai Consorzi di Bonifica Emiliani — «in destra di Parmigiana Moglia», Cavamento Palata, Bacino Dosso di Bologna e Bonifica Bentivoglio di Gualtieri — in 4 anni, al fine di produrre l'energia necessaria per l'azionamento dei propri impianti idrovori e per gli usi agricoli delle terre bonificate, sfruttando gli alti bacini dei torrenti Dolo e Dragone, affluenti del Secchia, e scorrenti nei territori modenese e reggiano. Basti accennare, per comprendere la grandiosità dell'opera, che si costruì una galleria, per le acque del Dragone, di 4 chilometri; che il serbatoio di Fontanalluccia ha la capacità di tre milioni di metri cubi; che la galleria del Dolo è lunga quasi nove chilometri. La capacità di produzione dell'energia, sfruttata dai Consorzi, ora di 75 milioni, può arrivare a 100 milioni di kilowattora?

La Commissione esecutiva dell'opera fu presieduta dall'ing. Natale Prampolini, una illustrazione nel campo delle bonifiche italiane; il progetto dell'impianto per la parte elettiva fu opera del compianto ing. Romeo Melli, per la parte idraulica del prof. ing. Gaetano Ganassini di Milano. Il Ministro Giuriati si recò, da Modena, anzitutto alla diga e al serbatoio di Fontanalluccia; indi, per Montefiorino, alla centrale di Farneta, ove si svolse la cerimonia inaugurale. Ivi, in interminabile teoria di automobili, erano affluite autorità e rappresentanze di ogni specie — politiche, finanziarie, tecniche, militari, sindacali, ecc. dalle varie provincie interessate di Reggio, Modena, Parma, Bologna e Mantova, con molta popolazione dei dintorni, con gagliardetti e bandiere. Fra i presenti il sen. Vicini, i deputati Nazzarini, M. A. Vicini, Borsalino ecc. Dopo cordialissime presentazioni, il comm. Prampolini indirizzò a S. E. Giuriati un discorso di caldo saluto ed omaggio, illustrando la finalità e le fasi della grande opera compiuta, ricordando quanti vi avevano contribuito ed esprimendo la viva gratitudine dei bonificatori al Governo Nazionale, per tutto ciò ch'esso va compiendo in loro favore e per l'incremento della agricoltura.

Segni la messa in movimento, per parte dello stesso Ministro, delle macchine imponenti e una rapida visita al mirabile impianto.

La manifestazione si chiuse con un sontuoso rinfresco dopo di che il Ministro, con le maggiori autorità partì alla volta di Reggio, ove fu ospite di S. E. il marchese Perrone Compagni.

Nel pomeriggio S. E. Giuriati, accompagnato dall'on. Muzzarini e dall'ing. Prampolini, compì una visita, in forma privata ma sempre fatto segno a cordialissime manifestazioni della popolazione, che fece ala con bandiere e scritte di omaggio, a Rorsito e ad altre località padane, ammirando altri splendidi grandiosi impianti eseguiti dalla Bonifiche Reunite.

I delegati di 42 Paesi alla Conferenza di statistica economica

Ginevra, 26 notte.

(*C. T.*) — La Conferenza diplomatica sulle statistiche economiche, che si è adunata stamattina al Segretariato della Società delle Nazioni con lo scopo precipuo di realizzare nel campo delle diverse statistiche economiche nazionali quella regolarità e uniformità che possa rendere paragonabili fra di loro, ha raccolto il consenso di una quarantina di paesi e di istituzioni economiche, perchè tanto i Governi che gli ambienti industriali e commerciali si rendono conto della importanza che hanno per lo sviluppo della prosperità generale le statistiche che indichino chiaramente la situazione ed il movimento economico del mondo nel suo insieme e nei diversi paesi, e della necessità che tali statistiche siano stabilite su delle basi che possano permettere il raffronto.

Lo scopo della Conferenza dovrebbe realizzarsi attraverso l'adozione di una convenzione internazionale, le cui grandi linee sono già state segnate dal Segretariato della Lega. Secondo questo progetto, la Convenzione in parola dovrebbe stabilire anzitutto *il quadro delle statistiche economiche*, vale a dire il dominio dell'attività economica, il quale sarebbe opportuno che si mantenesse permanente le statistiche nazionali, e precisare quindi i *metodi* da applicare dai diversi Governi per l'elaborazione delle proprie statistiche industriali e commerciali in vista di permettere il raffronto.

Per quanto si riferisce ai principii da adottare per stabilire delle statistiche, il cui raffronto sia reso più facile, il progetto di convenzione stabilito dal comitato del Segretariato, si è ispirato in gran parte alle risoluzioni votate dall'Istituto internazionale di Statistica di Bruxelles nel corso delle sue due ultime sessioni (di Bruxelles nel 1923, e di Roma nel 1925), risoluzioni che concernono in modo speciale il commercio internazionale, il consumo e della produzione industriale, la produzione mineraria e metallurgica, gli indici dell'attività industriale e la pesca.

In quest'ultimo campo, l'obiezione che rende difficile l'adozione di metodi uniformi da parte di tutte le Nazioni, è data dal fatto che ogni Paese ha, in genere, un'attenzione particolare per il sistema statistico che ha sempre seguito per realizzare l'uniformità desiderata e per il bene generale. I diversi paesi dovrebbero abbandonare il loro sistema tradizionale o, se possibile, adattarlo al metodo tipo generale. A questo riguardo il Governo italiano fin fatto sapere al Segretariato della Società delle Nazioni fin dall'aprile del 1926, che riconosce «l'utilità di fissare, per mezzo di convenzioni internazionali dei principii ben definiti, per accertare una uniformità di classificazione e di metodo nelle statistiche internazionali del commercio, dato che soltanto questa uniformità può permettere tra le statistiche commerciali dei diversi paesi il raffronto indispensabile per l'inchiesta economica». A questo scopo, pur facendo notare il divario che esiste tra il progetto di convenzione e il metodo adottato dalla amministrazione italiana per quello che concerne taluni punti delle statistiche del commercio estero, il Governo italiano si è già dichiarato disposto ad adottare anche in questi casi particolari «quei principii generali che potranno essere stabiliti per mezzo di accordi internazionali destinati a migliorare ed a coordinare in un modo sempre più completo i metodi statistici dei diversi Stati».

Se anche da parte degli altri Governi si dimostrerà la buona volontà e lo spirito di conciliazione che anima in questo campo l'Italia, si può essere certi che la Conferenza internazionale che s'inizia oggi a Ginevra, potrà pienamente realizzare i suoi scopi per una migliore organizzazione economica del mondo.

Una relazione dell'on. Elso Olivetti

La Conferenza internazionale sulla statistica economica ha avuto inizio oggi al Segretariato della Società delle Nazioni sotto la presidenza del prof. Rappard, ex-rettore dell'Università di Ginevra, membro della Commissione permanente dei mandati.

L'importanza dell'argomento ha richiamato a Ginevra i rappresentanti di ben quarantadue Stati, di cui sedici non europei e sette non membri della Lega che sono precisamente il Brasile, l'Equatore, l'Egitto, il Messico, la Turchia, gli Stati Uniti e la U.R.S.S. quest'ultima rappresentata da una delegazione composta di ben sei rappresentanti.

La delegazione italiana è composta del prof. Corrado Gini, presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, del comm. Antonio Bernardi, ispettore capo dell'Industria e del lavoro al Ministero dell'Economia nazionale, del comm. Calcomho, ispettore superiore alla direzione delle Dogane al Ministero delle Finanze e del dottor Cui del Ministero dell'Economia Nazionale. Il prof. Rappard, nel suo discorso inaugurale, ha ricordato come sia di primaria importanza tra gli scopi della Società delle Nazioni quello della attuazione di una migliore e più razionale politica economica internazionale, e come fra le condizioni essenziali di una buona politica economica stanno le buone statistiche. In questo campo, nonostante gli studi dell'Istituto internazionale di statistica e le iniziative della Camera di Commercio internazionale, fanno in regnare una deplorevole disorganizzazione dovuta alla diversità dei metodi di rilevazione statistica in uso nei diversi Paesi. Quanto sia desiderata una maggiore e migliore organizzazione in questo dominio anche nel mondo industriale e commerciale, ha dimostrato poi, nella sednta pomeridiana, l'on. Olivetti che, nella sua qualità di presidente della Camera di Commercio Internazionale, portò appunto alla Conferenza la parola dei dirigenti il mondo della produzione e del commercio.

«Essi — assicurò l'on. Olivetti — riconoscono che le statistiche costituiscono un magnifico strumento di orientamento, di cui è tanto più apprezzabile il valore e l'utilità pratica nei periodi di transizione e di squilibrio, quando i rilievi statistici possono precisamente servire a illuminare e orientare gli ambienti economici responsabili. Ma perchè lo scopo prefissosi dalla Conferenza — che è quello di facilitare i raffronti tra le diverse statistiche economiche nazionali — possa essere raggiunto, è necessario che non soltanto siano stabiliti internazionalmente dei metodi uniformi di elaborazione, ma che si limiti soltanto a quelle rilevazioni che presentino un interesse generale immediato. Soltanto in tal modo — ha affermato l'on. Olivetti — si potrà realizzare lo scopo che il rappresentante della Camera di Commercio internazionale ha particolarmente sottolineato. Che cioè le statistiche siano elaborate e pubblicate rapidamente. Le statistiche che non sono di attualità assoluta, infatti, possono presentare interesse soltanto per gli studiosi di problemi economici, non per gli industriali o i commercianti i quali — ed è naturale — richiedono le statistiche recenti dalle quali possono ricavare una direttiva immediata per la condotta dei loro affari. La Camera di Commercio Internazionale — ha concluso l'on. Olivetti — porta pertanto alla Conferenza il fronte delle esperienze dei rappresentanti della produzione e del commercio nella sicurezza che l'iniziativa della Lega recherà dei reali benefici al mondo degli affari».

La grande festa d'armi in onore di Turati

Nedo Nadi riafferma la supremazia della scherma italiana nel mondo - Il Segretario del Partito, sportivo fra gli sportivi, batte il campione belga Feyerich - Vittorie di Sarrocchi, Agostoni, Cattiau, Pignotti e Mayer - Il premio Costamagna a Lando Ferretti e a Ferrario

Milano, 25 notte.

Il teatro «Lirico» presentava questa sera un colpo d'occhio meraviglioso: festa d'armi, festa di giovinezza, di forza e di eleganza. Ogni palco un *bouquet* fiorito di belle signore. Nella platea, divise di ufficiali e abiti neri; dalle gallerie straboccanti di pubblico, festoni e drappi tricolori. Festa di luce e di colore. In fondo al palcoscenico l'insegna del Fascio Littorio formato da lampadine tricolori, in mezzo ad un trofeo di bandiere delle cinque nazioni rappresentate dagli schermitori che combatteranno stasera. Nelle poltrone di palcoscenico ed in qualche palco le candide divise degli schermitori.

L'on. Turati giunge già ambigliato per la battaglia. Egli prende posto in un palco tra gli applausi del pubblico. I battimani che accolgono il Segretario del Partito durano qualche minuto e terminano in un potente saluto fruito da tutti gli spettatori in piedi. Tutte le autorità politiche, militari e civili sono presenti. In due palchi, uno di fronte all'altro, vi sono la campionessa olimpionica Elena Mayer e la campionessa italiana Marisa Cerauli, elegantemente vestite del loro candido costume di battaglia. Su di un palco grandioso posto, poco dopo, Arnaldo Mussolini ed i figli del Duce, Vittorio e Bruno. Prima che si inizino gli incontri, echeggiano nella vasta sala grandissime le note della Marcia Reale e quelle di Giovinezza. Gli applausi durano lungamente e fragorosi, poi i lumi sono spenti. Non resta illuminata potentemente che la pedana.

I primi a scendere sulla pedana sono due schermitori italiani: Giulio Gaudini, il giovane campione che fece meraviglie alle Olimpiadi, ed Ugo Pignotti. L'incontro è combattuto. Di questi nessuno il vantaggio all'inizio, e, come un colpo, le mantiene, dopo vivacissime azioni, fino alla fine che si trova vincitore per dieci stoccate date e due ricevute.

Seguono sulla pedana Filippo Cattiau e Gioacchino Guaragna il match si avvia a 10 stoccate: direttore della gara, Renato Haussy. L'incontro è interessantissimo. Guaragna, imitatore come sempre, attacca per primo e per primo tocca. Poi, Cattiau passa.

L'incontro si svolge tra un vociare continuo dei due contendenti. Guaragna, che non sa frenare il suo impeto, accompagna le sue azioni con urla. L'impassibile di Guaragna è sfruttata da Cattiau che, vecchia volpone della pedana, avvantaggia sugli errori del giovane italiano. Le cinque stoccate sono raggiunte per primo da Cattiau, mentre Guaragna non riesce che a toccare quattro volte il suo avversario. Dopo il riposo, le ripetevano del francese si accentua e Guaragna appare necessitevamente nervoso. L'incontro finisce con la vittoria di Cattiau per dieci stoccate a sei.

La vittoria di Sarrocchi

Le lente note dell'inno olandese salutano l'apparire sulla pedana di De Jong, campione militare del suo paese, lo stesso che diresse gli incontri della nostra balda rappresentanza alle Olimpiadi. De Jong è un tipo simpatico, burbone, che conserva nel combattimento una calma olimpica. Il suo avversario, al contrario, il maestro Sarrocchi è tutto fuoco. L'incontro è alla sciabola.

Sarrocchi attacca con irruenza, arrabbiandosi per alcuni colpi contestatigli dal giudice. L'incontro, equilibratissimo, è finito con la vittoria dell'italiano per dieci stoccate a nove.

Nedo Nadi raccoglie i primi applausi quando si presenta sulla pedana in frack per dirigere l'incontro tra l'olimpionico Agostoni ed il francese Ducret. Il combattimento è alla spada, a dieci stoccate.

Ducret e Agostoni sono due avversari corretti. L'italiano attacca di prepotenza e riesce a raggiungere 3 stoccate, lasciando il francese a 3. Dopo il riposo, in sorti del combattimento accennano a cambiare, Agostoni tocca, ma Ducret a sua volta riesce a dare i botte di seguito all'italiano: 3 a 6. Agostoni è ancora toccato due volte dopo: 9 a 6. Il distacco appare incolmabile per l'italiano, ma Agostoni vuole vincere, deve vincere e attacca con foga continua, più guardingo. Egli tocca 3 volte di seguito il francese, portandosi alla pari. Poi, fra un subisso di applausi, l'italiano dà l'ultima botta a Ducret per il conto finale. E' stato questo un incontro appassionante.

Il successo di Turati

Nel teatro magnifico di luci, calde di entusiasmo, aranzia ora sulla pedana al grido di «Giovinezza». Il Segretario del Partito, gli applausi diventano a lungo e si rinnovano entusiastici quando la banda intona l'inno balza per salutare l'avversario dell'on. Turati: Feyerick. Mangiarotti dirige questo incontro alla sciabola che, come i precedenti, è a 10 stoccate.

Nel silenzio altissimo si leva, poco dopo, tra l'incredulare dei ferri, la voce dell'on. Turati: «Toccato!». Il combattimento è appassionante. I due avversari sono alla pari: 3 a 3. Poi 5 a 4. Turati, raggiunge per primo le 5 stoccate lasciando Feyerick a 4. Dopo il riposo è ancora Turati che tocca 2 volte e va a 7; ma il belga rimonta lo svantaggio e si porta a 6. La lotta è palpitante. Turati porta il suo vantaggio ad 8 colpi, ma è ancora toccato poco dopo, 8 a 7.

Nel finale Turati accelera il ritmo della battaglia e tocca ancora 2 volte lasciando il belga ad 8. E' la vittoria. Il Teatro pare debba crollare sotto gli applausi e gli alalà fragorosi. Le battaglie schermistiche, hanno ora una sosta: Emilio Colombo direttore della «Gazzetta dello Sport», organizzatore della festa d'armi, porta il saluto degli sportivi al gerarca esaltando il significato della sua partecipazione alla grande serata, quale atleta fra gli atleti, sportivo tra gli sportivi.

Ferretti disciplinatore dello sport

Turati lo ringrazia. Poi prende la parola a sua volta. La sua voce armoniosa si spande nel teatro divenuto improvvisamente silenzioso. Egli dice tra l'altro: «Devo compiere il gradito incarico di consegnare due premi: quello dell'Istituzione «Costamagna». All'on. Ferretti, che non ha potuto essere presente stasera, per la sua opera svolta al CONI. E' stato un ausiliatore e un disciplinatore del nostro sport, e a lui deve andare il nostro ringraziamento».

Una medaglia a Ferrario

Poi è la volta della consegna della medaglia ad Arturo Ferrario e l'on. Turati dice: «Due figure si affacciano in questo momento: quella di un vivo ed una di un morto eroe».

Dopo avere esaltato con parola commossa Carlo del Prete, l'on. Turati dice ancora: «La vostra impresa, o Ferrario, ha veramente dato l'impronta e il segno di quello che facciamo è. Voi, senza stromburzature, senza montature avete osato l'inosabile. Accettate questa medaglia Ferrario. Essa racchiude l'anima degli sportivi. E' un premio che vi onora».

Nadi batte Haussy: 16-12

Ed eccoci al grande match. Mezzanotte e già passata. Tra gli applausi, i due campioni appaiono sulla pedana. Nadi è tutto in bianco con calzoni corti; Haussy con calzoni neri lunghi ed il giubbetto bianco. Dirige lo scontro il maestro De Jong. La giuria è formata da Ducret, Cattiau, Carulica e Cuccia. L'incontro si inizia tra un silenzio profondo. Nadi parte fulmineo su Haussy para. La prima botta è per il francese, gli allunghi di Nadi sono fulminei. Egli para e tocca per quattro e cinque volte. L'irruenza degli avversari è tale che non aspettano neanche l'ordine del direttore di scontro. Le azioni sono frammentarie e presto esaurite. L'incontro si svolge tra alternative che tengono in sospeso gli spettatori. Nessun giuoco si sviluppa deciso, data la fulminea destrezza degli attaccanti e del contrattacco. Il fraucese, mentre Nadi raggiunge le otto stoccate, è costretto a cedere.

Dopo il riposo, Nadi si mantiene ancora col suo giuoco di lecite fulminee all'attacco. Egli tocca subito il francese e si porta a 9 mentre Haussy è a 7. Avviene poi una lunga discussione tra i giudici per una stoccata, quando il combattimento riprende, Nadi tocca ancora fulmineo e va a 10. Si fa ora un periodo di predominio del francese che si porta ad 8 ed a 9. Molto cavalleresco, Haussy, poco dopo, accusa nettamente una botta ricevuta. Quindi siamo best pres-so a 12 contro 10, poi a 13. Una stoccata è contestata a Nadi, ma l'italiano, quando riprende il combattimento tocca per la 15.a volta. Haussy in una ripresa tocca a sua volta, ma Nadi, in un'azione fulminea, lo tocca per l'ultima volta, la 16.a, tra gli applausi delirouti del pubblico.

Un subisso di applausi accoglie la vittoria di Nedo Nadi. Haussy è rimasto a dodici stoccate. Il nostro grande schermidore è apparso in una forma meravigliosa. Egli deve essere considerato come il fenomeno della scherma. Non si saprebbe infatti davvero trovare un avversario che possa stargli di fronte Haussy, che pure è un grande spadaccino, è stato questa sera nettamente dominato dal nostro campione. L'on. Turati dopo l'incontro si è congratulato vivamente con Nadi.

Giuseppe Tonelli.

Gli avvenimenti di domenica

IL CAMPIONATO DI CALCIO. — Giornata assai importante e ricca di sorprese quella di domenica. Essa è dominata dal l'incontro di Milano. Da esso il «Torino», che era imbattuto e che pareva nella stagione inattaccabile, esce sconfitto per una marcatura che impressiona. Lo stato del cerchio, la errata impostazione del giuoco e circostanze diverse divisero concorrono all'insuccesso dei campioni d'Italia i quali, per quanto raggiunti dal «Milan» in fatto di punteggio, non perdono la testa del loro girone grazie alla magnifica media dei goals segnati e subiti. Nell'altro girone, la «Juventus» ha superato con onore anche la difficile prova che la attendeva nel campo contro l'Ambrosiana». L'altra squadra di Milano. Degli altri risultati particolare importanza riveste la sconfitta data dal «Bresia» a Vercelli. Interessanti sono pure le vittorie riportate dal «Genova» a Napoli, dal «Bologna» a Firenze e dalla «Roma» a Sampierdarena. Juventus e Bologna rimangono le sole squadre prive di sconfitte.

Il campionato verrà sospeso domenica per dar luogo all'incontro internazionale di Milano fra Italia e Olanda.

Ecco i risultati numerici di domenica: Genova 5; Milano-Torino 3-1; Alessandria-Bari 4-0; Livorno-Novara 2-0; Alessandria-Casale 4-0; Modena-Triestina 3-2; Reggiana-Pro Patria 4-2; Roma-Dominante 5-1; Legnano-Pesaro 3-0 - Girone B: Juventus-Ambrosiana 4-0; Vercelli-Brescia 2-0; Bologna-Fiorentina 3-2; Lazio-Biellese 3-0; Pisana-Cremonese 4-0; Genova-Napoli 2-1; Fiumana-Verona 0-1; Venezia-Reggiana 3-1.

Le classifiche sono le seguenti. Girone A: Torino, punti 11; Milan 10; Roma 10; Pro Patria 10; Modena 10; Alessandria 10; Fudova 10; Casale 8; Atalanta 8; Dominante 8; Livorno 6; Prato 5; Triestina 5; Legnano 5; Bari 2; Novara 1. — Girone B: Bologna 12; Juventus 12; Genova 1893 12; Brescia 11; Ambrosiana 10; Cremonese 10; Pro Vercelli 8; Venezia 8; Napoli 8; Lazio 6; Pro Lesse 6; Biellese 5; Fiumana 5; Verona 4; Reggiana 2; Fiorentina 0.

LA RIUNIONE PUGILISTICA DI MILANO. — Il debutto italiano del gigante friulano Primo Carnera, che si batte domenica col negro Isias, non è stato affatto brillante. La sua mole è apparsa rudimentale, non solo, ma, nonostante la notevole forza e il grande peso, è parso a molti che egli non abbia la tempra del boxeur, o, come usi dirsi, la classe. In sostanza, impressione di non pochi competenti fu che egli difficilmente potrà diventare un campione del Ring. L'incontro è stato noiosissimo. Isias, passivo ed in difesa pure prima riprese riuscì a dare fine ma sfoggiato una certa vivacità. Carnera ha cercato di piazzare il colpo duro, anche senza regola d'arte, ma non gli è riuscito. E' stato proclamato vincitore ai punti.

Il campione mondiale dei gallo, il negro Al Brown, si è esibito in tre riprese con un allenatore, dando prova di una notevolissima agilità e velocità. Una bella e convincente vittoria ai punti ha ottenuto Locatelli pure leggero, sul francese Fritsch. Viceversa fu il campione italiano dei pesi piuma e stato inferiore al marsigliese Kid Oliva, nonostante i sudditi gli abbiano data la vittoria. Castellenghi ha pure subito la superiorità del filippino Jouiz Silva, ma gli è stato concesso il match pari. Infine Debrez batteva il negro della Martinica, Bassin.

A Ravenna, Boxide ha vinto, ma non troppo facilmente. Campi, a Frattini ha avuto facilmente ragione su Mazzocchi per abbandono. A Bologna, Turiello e Belacchi hanno finito alla pari, sebbene Turiello abbia dimostrato una certa superiorità. Vaccari a Modena ha messo k. o. Cinti.

Nel suo primo incontro disputato in America, il tedesco Schmeling ha vinto per k. o. contro Leo Monte.

NEGLI ALTRI SPORTS. — La Coppa d'inverno per juniores e indipendenti su 192 Km. è stata vinta da Mario Bianchi; 2.o R. Visconti 3.o C. Moretti, 4.o C. Bovisio, 5.o M. Orsenigo, 6.o A. Cattaneo.

All'americana dei 100 Km. di Parigi la coppia Binda-Girardengo, fatta segno alla ovazione degli avversari è giunta 5.a. La corsa è stata vinta da Choury-Fabre.

Il campione italiano Linari ha vinto il doppio giro di Vienna, seguito da Cautoni.

Tommasi e Tavernari hanno dato l'assalto (ripetivamente al record italiano del salto in lungo (m. 7.23) e quello dei 400 m. (1'5" 1/5). I tentativi non sono riusciti. Tommasi ha segnato m. 7.22; Tavernari ha migliorato (1'5" 1/5).

TELEFONI DE «LA STAMPA»
Direzione e Redazione . 40-946
Cronaca e «Segnendo la Cronaca» 40-947
Amministrazione . . . 40-943

Vita finanziaria e commerciale

Borsa di Torino

Torino, 26 novembre 1928

La ripresa di stamane ha visto accentuarsi il movimento accennato di ieri. I valori con esclusione a pochi comparti. La Banca d'Italia ha compiuto un nuovo balzo di circa 100 punti, seguita in misura più modesta dalla Comit, Consorzio ed Italiani Stazionari, ma sostenuti Gas, Rifle, Cotoni ed Elettrici. In risveglio le Sete con lievi richieste e progresso di circa 10 punti. Nelle Sete Artificiali sempre ferma ed assorbita la Viscosa.

TITOLI	contr.	Mass.	Min.	ultimi
Rendita 3,50 %	—	—	—	72 —
Id. id. cont.	—	71 75	—	71 75
Consolidato 5 %	—	83 70	—	83 50
Id. id. cont.	—	82 50	83 25	83 25
Torino 5 % cont.	—	97 50	—	97 50
S. Paolo 5 %	—	—	—	100 —
Venezie 6 % c.	—	—	—	475 75
Banca d'Italia	1935	2770	2735	2770 —
Banca Comm.	7250	1525	1506	1520 —
Credito Italiano	980	983	980	982 —
Banco Roma	—	—	—	117 —
Banca Nazion.	—	—	—	934 —
Consorzio Sofi.	1900	851	850	851 —
Ital. Ern. S. C.	2000	850	850	850 —
Mediterranea	—	—	—	868 —
Meridionali	—	—	—	868 —
Ridiconto	250	870	868	870 —
Sabaudo	2000	318	317	318 —
Comiliti	1500	172	173 50	173 —
Italiana Gas	2000	283	280	283 —
Id. nuovo	150	281	—	281 —
Sisge	300	304 50	—	305 50
Elettr. A. I.	300	317	316	316 —
Sip	1000	178	176	176 —
Id. id. cont.	—	—	—	176 —
Terni	300	198	—	198 —
Rieti	7250	149	142 50	142 50
Savigliano	200	200	—	200 —
Schiaffo	100	330	—	330 —
Tedeschi	300	395	390	395 —
Mondeniglio	1000	238	—	238 —
Fiat	2150	890	884	890 —
Montecatini	2000	307	305 50	307 —
Schiapparelli	1750	176	175	175 50
Ma. Lanza	1000	324	320	320 —
Mon. Lanza	—	—	—	—
Acqua Pot.	800	425	—	425 —
Bonifiche	250	100	—	100 —
Fiorio	200	150	150	150 —
Valli Lanzo	1000	140	—	140 —
Viscosa	17500	1150	1140	1140 —
Chatillon	500	585	581	581 —
Cantoni	1000	64	64	64 —
Gilardini	—	—	—	415 —
Rent Stabili	700	232	230	230 —
Cementi	50	112	—	112 —
Pirinlaga	200	60	—	60 —
Serrati Sarde c.	1500	—	—	102 —
CAMBI				
Parigi	—	—	—	74 60
Svizzera	—	—	—	367 75
Londra	—	—	—	92 50
New York	—	19 0875	—	19 0875

Borse italiane

TITOLI	Milano	Genova	Roma	Trieste
Id. Ital. 3,50 %	72 —	71 90	71 90	72 10
Id. cont.	—	—	71 75	—
Consolidato 5 %	83 60	83 60	83 30	83 50
Id. contanti	—	83 60	83 30	—
Ob. Ven. 2,50 %	—	72 —	74 90	74 90
BANCARIE				
Banca d'Italia	19980	19750	19750	—
Comm. Italiana	15415	15417	15417	15501
Soc. Credito	500	504	505	505
Banco Roma	118	115	119	119
Credito Ital.	981	980	980	980
Credito Mobil.	507	514	508	—
Cons. Mob. Fin.	801	808	800	—
Comm. Triest.	—	—	—	544
TRASPORTI.				
Ferrovie Medit.	801	805	806	806
Id. Strisciatine	801	805	806	—
Navigazione	1000	1000	1000	—
Lloyd Triest.	1000	1000	1000	—
Lloyd Sabaudo	1000	1000	1000	—
Nav. Alta Italia	—	—	—	—
MANIFATTURE.				
Chatillon	585	—	586	—
Cudif. Cas. Naz.	700	—	—	—
Bresari Varzi	800	—	—	—
Snia	177	177	177 50	—
Veccbi	91	—	—	—
MINERARIE E METALLURGICHE.				
Ansaldo	131	128	132	—
Elva	161	161	161	—
Elba	56	56 75	45 25	—
Montecatini	380 50	380 50	380 50	—
Monte Amiata	328	328	328	—
MECCANICHE				
Fiat	896	888	897	—
Isotta	370	—	—	—
Balilla	136	138	—	—
ELETTRICHE				
Selt	—	311	—	—
Edison	893	—	—	—
Sip	178	177 50	—	—
Marconi	—	—	600	—
Terni	457 75	457	450	—
Un. Es. Elette.	138 50	139	—	—
Lomb. (Vizzola)	1085	—	—	—
ALIMENTARI				
Distil. Italiana	156	155	—	—
Raff. Liq. Lonzi	877	872	—	—
Eridania	510	510	510	—
ARGICOLE e IMMOBILIARI				
Andes	5 60	5 75	—	—
Fondi Rustici	225	—	225	—
Imprese Fond.	—	—	135	—
Bon. Ferraresi	178	—	170	—
Beni Stabili	765	772	760	—
DIVERSE				
Assic. Generali	—	—	—	4000
Ess. Italo-Am.	616	—	—	—
Pirelli	655	—	—	—
Gas Torino	300	—	—	—
Mira Lanza	90	—	—	—
CAMBI.				
Francia	74 60	74 6075	74 60	74 60
Svizzera	367 675	367 75	—	367 50
Londra	92 50	92 50	92 50	92 50
New York	19 0875	19 0875	19 0850	19 0850
Berlino	455 90	—	—	453 90
Vienna	268 75	—	—	268 75
Bucarest	11 760	—	—	11 740
Belgio	262 50	—	—	262 50
Spagna	369 —	367 50	—	368 —
Praga	56 60	—	—	56 60
Budapest	333 —	—	—	333 —
Albania	265 —	—	—	265 —
Belgrado	32 975	—	—	33 —
Olanda	760 50	—	—	760 50

Notturno

GRUNEWALD, novembre.

Avvertii la primavera nel senso di repulsione che provai mettendo il piede, per rientrare, sulla soglia dell'albergo. Fu come se dalla gola accaldata dell'atrio mi venisse incontro e m'investisse l'alito dei mille fiati di una giornata di chiacchiere e di fumo, con i crocchi intorno alle tavole, le discussioni nei più diversi linguaggi, le zaffe di profumo delle passeggere e quello più sedentario delle *cocottes* in mostra l'ora del tè: tutto un riassunto di brighe interessate e di gozzoviglie insieme, tra un continuo giungere e partire d'automobili, un salire e scendere d'ascensori, uno sballottio di valigie, un meccanico incrociarsi di valletti, per il telefono, per la posta, per le commissioni...

La gola lucida dell'albergo, sebbene ancora illuminata, era vuota nella notte e tuttavia pareva fermamente risoluta ad attendere, così spalancata, il mattino ed il nuovo tramestio, pur di non richiudersi un attimo sull'arida malinconia delle pareti lustre e delle vetrate glaciali tra cui le cose, vive durante la vita giornaliera, acquistavano ora un'aria trasognata di cimitero.

E frattanto nel volere come aspirare un po' di frescura notturna e liberar l'atrio dal tanfo della giornata, quelle fauci eruttavano fin sulla strada la pestilenza dell'aria avvizzita, che s'avventava contro il passeggero ritardatario quasi con premura di avvolgerlo e cattivarlo, prima ch'egli cangiasse avviso, a quel torpore malsano che sarebbe divenuto sonno in quello tra i cento e cento letti che l'attendeva.

Mi passò nell'immaginazione lo spettro intero del lussuoso albergo internazionale filtrato nei suoi corridoi e nelle sue celle da una copiosa sorgente di raggi ultravioletti; e istantaneo mi venne il paragone con gli ospedali, le carceri, i manicomi.

Ma ne scapitò l'albergo. Chè a questa accolta di animalità comodamente abbandonata mancava — perchè in essa mentale la preservasse dal pensarlo in quel che vi è di sordidamente sudicio in una vita corporalmente prossima e spiritualmente divisa e anche avversa — l'elemento remoto della pena e della sofferenza, che rende fraterni i malati d'una corsia, avvicina i colpevoli d'un atrio penale, ricongiunge in un punto astrale il delirio di una insonne assemblea di montecatti.

Anzi, traverso lo spettro ultravioletto, dal primo piano all'ultimo, la fantasia non rivelava negli eleganti covili allineati se non la brutalità di scaltriti egoismi, per cui il minimo segno di vita del vicino desto, oltre la parete, era ascolto, di qua della parete, con un senso rubbioso di fastidio, non permettendo ciascuno agli altri quegli indizi di presenza animale ch'egli stesso non si curava di evitare. E pure da una tanto esigua ragione di risentimenti, il filtro ultravioletto riusciva a distillare, oltre le porte numerate, una minuziosa gamma di lividi pensieri e di sensazioni inconfessabili, che dallo sdegno per un ronfio di soddisfatta crapula o per uno sciacquio di notturne abluzioni, giungevano all'acidità di perverse inquietudini per il carpito lamento d'una vicina rissa carnale; quando l'insonnia d'una bancarotta minacciata non spingeva la vittima verso un delirio tortuoso di criminali scappatoie al tintinno, sul marmo della stanza accanto, della collana, degli anelli, degli orecchini d'un'ospite rientrata allora!

Io le pensavo libere di palesarsi a se stesse, queste bestie internazionali, chiusa la doppia porta del corridoio e abbassate le tende della finestra; e le paragonavo a quelle frusciantì dame a quegli inamidati signori irretiti in una socialità di modi convenzionale che domani si sarebbero veduti avanti e indietro per i vari piani, su e giù negli ascensori, nell'*hall*, nei saloni di ritrovo di musica, da pranzo, truccati in tutte le fogge secondo le ore del giorno, e disposti per ogni occasione ad un sorriso laccato, più furiosamente egoistico dei loro reciproci rancori notturni, e non potevo liberarmi dell'incubo di questa nettezza esteriore per la quale scorreva a fiumi l'acqua delle vasche di tutto l'edificio, senza che riuscisse a smacchiare le piccole anime avvelenate dalla miseria di mille meschine ambizioni, dall'acidità corrosiva delle giornaliere gare affaristiche e mondane.

Quel che principalmente offendeva, difatti, era la loro palese avidità di danaro e di godimento, insieme con la incoerente presunzione di non avvilirsi come qualità umana. Tutto un giuoco subdolo di concretezza pratica astiosa e diffidente d'un lato, e, dall'altro, di atteggiamenti esteriori smaniosi di chi sa quale superiorità! La quale doppiezza fermentosa mi rinnovava nell'animo il ribrezzo per la viscida condizione d'un tale trafficante intellettuale che mi aveva asfissiato per lunghi giorni, non so se per convincermi della sua abilità nel valorizzare i prodotti dell'arte o della sua originale disposizione alla bellezza dell'arte. E poi ch'egli tentava con ogni sofisma di conciliare la brutalità delle sue avidità con un'ipocrita dimostrazione di liberalità artistica, vedendosi a ogni istante scoperto nel suo giuoco dalla purezza intuitiva del mio sguardo, si torceva come un verme istionato che non riuscirà mai più a divenire leggera farfalla. Rivedevo i globuli torbidi dei suoi occhi forzargli l'arco delle palpebre ad ogni tocco della mia critica ariosa, che, guardinga d'insozzarsi, precisa come un bisturi, pungeva a tempo e con misura, or qui or lì dov'egli s'enfiava in successivi tumori di vanitoso rancore; e che alla fine mi pareva di aver lasciato, piuttosto che un uomo, una spoglia crivellata in isfoghi di marcescenza.

Questa stessa materia s'aggrumava alla bocca degli scoli e alle valvole di scarico del grandioso albergo, per gorgogliare, tra la furia dell'acqua, nei tubi e nei condotti verso le cloache, quale ultima espressione della vita morale della nobile comunità.

Fui liberato dalla disgustosa sensazione dallo stridore d'una automobile, che, frenata violentemente, si fermava davanti all'ingresso. Ne discesero due signori, il cui smoking in disordine e la cui faccia congestionata li rivelavano subito abbriachi sino ai biondi capelli. Mentre l'uno stentava a trovar nelle tasche le monete per pagare la corsa, l'altro pretendeva, porgendo la mano, di offrire un valido sostegno ad una terza persona che rideva d'un riso rabbrividente dentro la vettura, tutta schizzinosa, come se invece di saltar sul marciapiede si trattasse per lei di compiere un passo ardito. Alla fine si risolse; ma cavaliere e dama tentennarono, tenendosi stretti l'uno all'altra, quasi che dovessero, lasciata la scialuppa di salvataggio, guadagnare la riva senza farsi sbandare dalle ultime onde. Li soccorse il pagatore, e tutti e tre remigarono verso l'*Asil*. Ma nè sul viso di lei, affiato in un pallore di stanchezza, nè sul viso dei suoi compagni, riuscii a scorgere quel che forse vi cercavo per alimentare il mio disprezzo, i segni volgari, cioè, d'una partita di whisky tra due fannulloni ed una mezzatrice. Vi riconobbi, al contrario, lo sforzo ingenuo di tre floride sanità verso un desiderio di gioia rimasto deluso senza lasciar traccia tuttavia d'una vera mestizia o piuttosto d'un leggero sgomento simile a quello di un fanciullo che si trovi finalmente dinanzi all'ambito balocco, non al tutto disilluso, ma non così felice da fargli festosa accoglienza.

Il mio convoglio già indeciso si piegò verso un sentimento di pietà, allorchè, d'un tratto, con la coda dell'occhio, vidi la donna in tutta l'eleganza del suo bel vestito e in tutta la ricchezza delle sue gioie, stesa boccone sul lastrico lucente dell'*hall* con il viso sollevato come a chiedere soccorso al due, che, impalliditi, la guardavano ebeti senza poterglielo arrecare; e ancora provai una maggior pena, nel vedere accorrere le giubbe azzurre di due valletti e la gallonata marsina del portiere, e che ella, con gli occhi improvvisamente gonfi di lagrime, veniva rimessa in piedi da quei tre servitori che durante il giorno non aveva nemmen degnato d'uno sguardo, e che ora con umiltà ringraziava, tenendo gli occhi pudicamente bassi, quasi per volersi scusare...

Rosso di San Secondo.

Ricordi di Antón Cécov

Ci sono scrittori in cui personalità traspira quella dalle loro opere, e quasi, forse, sono la stessa cosa. Ce ne sono altri, invece, in cui personalità e in contrasto con le loro opere; e a questi appartiene il Cecov. Chi direbbe che l'autore delle «Tre sorelle», del «Gabbiano» e delle innumerevoli novelle nelle quali il mondo è rappresentato con tanta amara ironia e con tanta tristezza, chi direbbe che questo autore fosse di carattere quasi gioviale, amante il riso, apprezzasse lo scherzo? Fatto è che il Cecov, fin da fanciullo, si dimostrava inesauribile nelle trovate umoristiche, che facevano sorridere persino suo padre, piuttosto poco suscettibile all'allegria. Apprezzando in tal modo lo scherzo, egli si rammaricava del fatto che le donne lo gustano poco. «Forse — diceva egli — per gustare lo scherzo occorre una certa intelligenza, e quella delle donne... non è del tutto vera».

Modestia e amarezze

Alcune qualità morali, erano in lui, che coltivano maggiormente: un'estrema semplicità, una completa assenza di ogni affettazione e di ogni «posa», una sincera modestia e una strana noncuranza di sè. Egli non amava parlare dei fatti propri, non si lamentava mai, e sopportava con fermezza la malattia che lo tormentò per 15 anni, come pure le gravi strettezze economiche che l'afflissero per lungo tempo.

Si racconta un aneddoto, che vale come un esempio della sua modestia quasi morbosa. Una volta, in Crimea, egli si recò con vari amici a prendere in un ristorante. Era di ottimo umore. Ma, d'un tratto, uno sconosciuto si alzò da un'altra tavola, coi bicchiere in mano, e, rivoltosi a quanti erano nella sala disse: «Signori, propongo un brindisi in onore di Antón Pavlovitch Cecov, gloria della nostra letteratura, vanto del nostro...». Senza aspettare il seguito, Cecov si alzò, uscì precipitosamente, e per quel giorno non sorrise più.

Ciò che maggiormente amareggiò la sua vita, fu l'incomprensione della sua arte da parte della critica e del pubblico. I critici non gli risparmiarono amarezze, nemmeno quand'egli era già ufficialmente affermato. Si ricorda un curioso episodio, di quando un critico parlò a Cecov del suo giubileo e di certi progetti di festeggiamenti. «Grazie tante — egli rispose — prima malintenderà un discorsetto per venticinque anni, poi gli regalate una finta penna d'oca, e per un giorno intero l'affogate con discorsi lacrimosi; siate molto gentili». E quando qualcuno gli domandava se avesse letto ciò che di lui scriveva di lui, egli rispondeva: «Già; scrivono mille righe a qualunque proposito, e in calce aggiungono: C'è poi lo scrittore Cecov... il malinconico». L'atteggiamento dei critici, la loro insistenza nel prospettare la personalità dello scrittore in modo per lui errato (l'appellativo «malinconico» le toccava come un'offesa) non potrebbe essere meglio accennato di così.

Ma neanche il pubblico gli risparmiò ragioni di malcontento. Egli era molto fecondo (aveva un taccuino dove erano segnati cento soggetti da svolgere e aspettava farlo vedere), la sua produzione, come si sa, era vastissima ed eclettica, ma, fra tante opere, il pubblico apprezzava maggiormente le opere che, secondo l'autore, erano minori. Gli ambienti intellettuali poi, pur riconoscendo il suo talento, per molto tempo non apprezzarono la profondità del suo pensiero e la nobiltà del suo spirito, considerandolo uno scrittore superficiale. Questo fatto lo amareggiava molto, ed egli spesso si lagnava della «stupidità» del mondo, e soleva dire: «Per ogni persona intelligente, vi sono mille stupidi, e per ogni parola intelligente vi sono mille parole sciocche, e questo soffocano quelle».

La vera gloria, oltre tutto, non gli venne se non quando il Teatro d'Arte di Mosca cominciò a rappresentare i suoi drammi; ora proprio questi suoi drammi erano considerati da lui opere minori, a confronto con la sua produzione novellistica; e perciò quella gloria non gli diede gioia.

Visita a Tolstoi

A proposito del suo teatro, egli raccontava una sua visita a Tolstoi, accennando al parere di questi sui suoi drammi. Il grandissimo scrittore lo ricevette stando in letto, convalescente. Parlarono per lungo tempo, di varie questioni, e quando il Cecov si alzò per accomiatarsi, Tolstoi volle abbracciarlo. Cecov si chinò su di lui, premurosamente, e allora Tolstoi, in fretta in fretta, gli disse all'orecchio: «Comunque sia, io non posso soffrire il vostro teatro! Shakespeare scriveva male, ma voi scrivete ancora peggio di lui».

Sempre a proposito di questa visita a Tolstoi, si racconta che Cecov, ammiratissimo del vecchio maestro, si sentisse, nell'atto di recarsi da lui, nello stato nervoso, e, per la prima volta nella sua vita, preoccupato della *toilette*. Un po' per scherzo, un po' sul serio, egli non trovava un paio di calzoni che gli sembrassero adatti alla circostanza. Quelli stretti gli davano aspetto di uno zerbinotto; quelli larghi di uno sfacciato «sans gêne»; aveva insomma paura di fare una brutta impressione. E non si sa come abbia poi risolto il grave problema.

Solitudine e delusione

Quella gloria derivata da ciò ch'egli meno apprezzava, essendo per lui nuova prova d'incomprensione, gli diede un doloroso senso d'isolamento, per cui egli spesso diceva: «Come sarò solo nella tomba, così sono solo in vita». Da questa persuasione di non essere compreso, nacque in lui la certezza di essere destinato a rapido oblio. Qualche tempo prima della sua morte, diceva: «Mi leggeranno ancora per sette anni, e poi basta»; e a chi un giorno gli domandò: «Perchè proprio sette?» egli rispose: «Se volete, facciamo pure sette e mezzo». Ma tutto questo, come già accennammo, non nasceva da disistima del proprio lavoro, bensì da sfiducia nel giudizio del mondo. Egli si rendeva esatto conto della propria potenza di artista, non grandissimo, ma nobile e profondo. In certo modo egli si definì, ricordando i propri duri esordi: «Bisogna cominciare male; cominciano bene soltanto i geni e le mediocrità».

Ancora si può ricordare, a compimento della figura morale, la sua mancanza di fede nell'amore, da lui mai conosciuto. «L'amore — diceva — è il residuo di qualche cosa che una volta fu grande, e l'annunzio di qualche cosa che potrà diventare grande nell'avvenire: nel presente, l'amore non ci soddisfa mai». Definizione di un deluso, ma acuta ed esatta, forse da essere facilmente accettata, anzi estensibile a mille le altre gioie umane, grandi e perfette solo nel passato o nell'avvenire, come ricordi o come speranze, e mai nel presente.

R. B. N.

Vestigia dell'arte greca
scoperte in una isola disabitata

Kharkov, 26, notte.

Sono stati compiuti nell'isola di Berosan presso Oclakov (Ucraina) scavi archeologici di una grande importanza. Sono stati scoperti finora i resti di grandi costruzioni che datano dall'epoca della colonizzazione greca. I quartieri di un antico borgo e gli avanzi di un tempio di Afrodite sono venuti alla luce. E' stata trovata una considerevole quantità di vasellame di argilla, ornato di pitture artistiche. Vi sono, fra l'altro, due piccoli vasi perfettamente conservati, modellati in forma di uccelli. Una lastra di gesso con una iscrizione rupica presenta interesse considerevole.

La crisi degli scacchi

Tra 15 anni non si potrà più ne vincere ne perdere - Si propone una riforma

Londra, 26 notte.

Spenta la crisi degli scacchi, Capablanca, il formidabile scacchista che è attualmente in Inghilterra dove affronta in questi ultimi giorni a Manchester un cerchio composto di ben trenta antagonisti e vinceva tutti quanti in una grande partita sincrona, ha scritto al *Times* una lettera in cui afferma che il giuoco degli scacchi così come viene attualmente giuocato sia per risolversi in una specie di scienza scacchistica, in cui i recondili elementi si trovano in pratica distribuiti ed elementi nel cervello dei giuocatori di primo ordine. La rete delle mosse più sottili è divenuta per questi scacchisti di prima fila una specie di tavola pitagorica ed ognuno la può usare anche ad occhi chiusi. L'esito sarà che di anno in anno le possibilità di scacco matto tra maestri della scacchiera verranno diradandosi via via e da ultimo esse sbocceranno senza scacco in una risultanza costante: quella della parità. Non vincerà più nessuno. Tutte le grandi partite terminerano alla pari.

Capablanca vaticina questo inevitabile ristagno del giuoco degli scacchi nelle sue genuine espressioni per una data matematicamente fissabile. Il punto di arresto interverrà entro quindici anni al più tardi.

Pertanto il Capablanca propone delle interessantissime modifiche al giuoco degli scacchi. Tra l'altro egli propone che la scacchiera, anzichè composta di 64 caselle come è attualmente, sia costituita da cento.

Naturalmente anche i pezzi del giuoco dovrebbero essere aumentati. Per quanto su questa ultima innovazione il grande maestro degli scacchi non si pronunci in modo preciso, egli ritiene che dovrebbero essere aggiunte due regine e due nuovi pezzi, i quali ultimi si avvicinerebbero all'attuale «torre», I movimenti però di questo pezzo sarebbero alquanto differenti. In quanto esso unirebbe a quelli della torre vera e propria, i movimenti del cavallo e dell'alfiere. Sarebbe insomma quest'ultimo uno dei pezzi più importanti nel futuro giuoco degli scacchi, e ne verrebbe così ad acquistare grande complessità e sarebbe senza dubbio portato a nuovi sviluppi.

Il restauro di uno storico castello trentino

Trento, 26, notte.

Per iniziativa del conte Francesco Thun è stato completamente restaurato e ripristinato nel suo antico splendore lo storico castello Thunn che domina la valle di Non e le Alpi circostanti fino al gruppo nevoso dell'Ortèlo. Il magnifico portale di gusto spagnolesco che chiude la seconda delle quattro cinte di mura, mette in un complesso di costruzioni che costituiscono la scena più suggestiva del castello, in cui le rudi linee medioevali conservano ancora tutta la loro forza. L'antica cappella porta evidenti tracce romaniche ed è ricca di pregevoli pitture. Gli ambienti a pianoterra sono stati trasformati in museo dove sono raccolti oggetti, mobili e utensili inerenti alla vita medioevale

La cerimonia petrarchesca

Arezzo, 26, notte.

Con la partecipazione di S. M. il Re e con l'intervento di uomini politici italiani e numerosissimi letterati d'ogni parte d'Europa, compresi quindici accademici di Francia, e tra il giubilo della città imbandierata e festante (come risulta dalla diffusa cronaca della giornata data nelle nostre edizioni del lunedì), si è inaugurato ieri il monumento a Francesco Petrarca, opera dello scultore Lazzarini. Il discorso ufficiale è stato pronunciato dal ministro della Pubblica Istruzione, on. Belluzzo, il quale, rivolto al Sovrano, ha detto:

«La storia della grande nostra è così ricca di gloria che non passano lunghi periodi di tempo senza che il popolo italiano si raccolga intorno al sepolcro o al monumento di un dei geniali della stirpe, o artista o scienziato, o santo o guerriero, per onorarne la memoria. Sono recenti le commemorazioni centenarie di Dante, di Mazzini, di San Francesco, di Alessandro Volta, di Ugo Foscolo; sono di ieri quelle di Paolo Veronese, di Vincenzo Monti e di un glorioso Principe della vostra dinastia, o Sire: Emanuele Filiberto. Oggi si onora qui Francesco Petrarca.

«Altri, con maggiore dottrina, evocherà la sua arte e la sua vita. Il mio compito è di affermare la calda adesione del Governo fascista a questa celebrazione che avviene alla augusta presenza della Maestà Vostra, ed a quella gradita di rappresentanti del Governo di Francia, celebrazione che è splendidamente nazionale, perchè Francesco Petrarca non fu soltanto l'universale poeta dell'Amore e della Bellezza, ma in anche l'ardente italiano che invocò pace per la Patria, che tramate armi concesse, e mosse rampogne a Papi e Principi e scese le vie d'Italia e di Europa in perenne tormento.

«In questo suo peregrinare ebbe la ventura di vedere in Roma le sacre vestigia dell'impero caduto, quando i Romani distolsero il loro pensiero dai problemi agricoli e demografici, fondamentali per la vita delle nazioni per occuparlo con le feste inutili e gli ozi. Da quelle vestigia il Poeta italiano trasse il vaticinio per la nuova grandezza della Patria. Il Petrarca sta fra queste due epoche: la barbarie medioevale e il rinascimento italiano; egli annunziò insieme Leonardo e Machiavelli. La sua lingua, di mirabile purezza ed eleganza, è ancora la nostra lingua di oggi e la sua passione la nostra passione. Perciò lo sentiamo vicino al nostro spirito e lo veneriamo dopo sei secoli come lo veneravano i contemporanei, che gli accordarono il supremo onore della laurea in Campidoglio. Per questo l'Italia fascista gli ha elevato un monumento nella città natale, sotto il cielo luminoso della patria, che egli rese più augusta con la sua arte immortale».

Ha preso poi la parola il Sottosegretario alla P. I. francese signor Poncet, il quale, dopo aver espresso al Governo italiano la riconoscenza del Governo francese per avere associato la Francia nella celebrazione italiana del grande Poeta, rivolge un devoto saluto a S. M. il Re d'Italia, di cui esalta le alte virtù di intelligenza e umanità.

Analizzata poi la vasta opera del Poeta, il sig. Poncet così prosegue:

«Noi abbiamo senza dubbio nel corso dei secoli molto dato all'Italia del nostro pensiero e del nostro sangue, ma ne abbiamo ricevuto ancora di più. Da essa abbiamo avuto il diritto, che dà una salda forma alle relazioni fra gli uomini e ai rapporti tra le Nazioni; l'arte che unisce tutti gli spiriti nella religione del bello, che stabilisce tra gli spiriti più diversi comunicazioni feconde. Ai piedi di questo monumento che commemora uno dei geni ai quali la latinità deve di più, la Francia, cosciente del suo debito, è felice di rendere omaggio alla sua gloriosa iniziatrice. Questa unione intellettuale e morale, che attesta dei legami secolari, non è illustrata da nessuno meglio che da Francesco Petrarca».

E l'oratore francese ha così concluso:

«Il problema delle relazioni franco-italiane non potrebbe evidentemente essere posto oggi negli stessi termini nè all'epoca del Petrarca. La Francia e l'Italia, allora in piena adolescenza, sono oggi due grandi entità di cui ciascuna ha il proprio carattere e di cui ciascuna ha vissuto la sua vita. Esse non dimenticano in alcun modo la parentela che le unisce, l'educazione che a fianco hanno ricevuto nella loro giovinezza. Poste ormai di fronte a problemi dell'età matura, esse sanno le difficoltà pratiche che esse possono e debbono regolare fra loro di giorno in giorno e che non trovano la loro soluzione nelle sole manifestazioni del sentimento, ma esigono anche sugli elementi precisi di ogni particolare questione, un leale e cordiale scambio di vedute, che permetta di stabilire solidamente quella chiara e ragionevole comprensione dei rispettivi obblighi che solo può assicurare la stima e la lealtà reciproca. Tali sono i principii ai quali i nostri Governi, interpreti dell'anima nazionale, si ispirano nelle loro deliberazioni e nelle loro comuni conversazioni. Noi non dubitiamo che da ciò non derivi un bene; come una rinascita di quella simpatia intellettuale, di quella amicizia razionale, da cui le nostre due Nazioni hanno tratto tanto profitto.

«La Francia vi attribuisce da parte sua il più grande valore: essa sa quali sacrifici l'Italia ha compiuto durante la grande guerra, quali servigi essa ha reso alla causa comune, ed ha applaudito ai gloriosi anniversari del [illegible] 1918, quando la nostra supe[illegible]remo che la scacchiera, anzichè composta di 64 caselle come è attualmente, sia costituita da cento.

Naturalmente anche i pezzi del giuoco dovrebbero essere aumentati. Per quanto su questa ultima innovazione il grande maestro degli scacchi non si pronunci in modo preciso, egli ritiene che dovrebbero essere aggiunte due regine e due nuovi pezzi, i quali ultimi si avvicinerebbero all'attuale «torre». I movimenti però di questo pezzo sarebbero alquanto differenti. In quanto esso unirebbe a quelli della torre vera e propria, i movimenti del cavallo e dell'alfiere. Sarebbe insomma quest'ultimo uno dei pezzi più importanti nel futuro giuoco degli scacchi, e ne verrebbe così ad acquistare grande complessità e sarebbe senza dubbio portato a nuovi sviluppi.

Il restauro di uno storico castello trentino

Trento, 26, notte.

Per iniziativa del conte Francesco Thun è stato completamente restaurato e ripristinato nel suo antico splendore lo storico castello Thunn che domina la valle di Non e le Alpi circostanti fino al gruppo nevoso dell'Ortèlo. Il magnifico portale di gusto spagnolesco che chiude la seconda delle quattro cinte di mura, mette in un complesso di costruzioni che costituiscono la scena più suggestiva del castello, in cui le rudi linee medioevali conservano ancora tutta la loro forza. L'antica cappella porta evidenti tracce romaniche ed è ricca di pregevoli pitture. Gli ambienti a pianoterra sono stati trasformati in museo dove sono raccolti oggetti, mobili e utensili inerenti alla vita medioevale

NOTE D'ARTE

Un giudizio francese

Finalmente *L'Art Vivant*, che davvero è fedele al suo titolo nell'essere il più vivo e diffuso periodico artistico di Francia, s'è degnato di ricordarsi che a Venezia ogni due anni si tiene la maggior esposizione d'arte internazionale d'Europa; e il suo collaboratore Waldemar George ha dedicato alla testè chiusasi mostra veneziana un articolo «Le Bilan de la Biennale». L'articolo non è lungo — una pagina di tre colonne — ma in compenso, sorvolando con volo d'aquila nazioni, espositori, opere, giudizi critici, ci reca in dono alcune amenità che abbiamo dovuto rileggere un paio di volte prima di persuaderci che proprio quelle erano parole scritte e non da lette sognevano noi ad occhi aperti.

Ecco come Waldemar George (non saprà poi l'italiano questo valentuomo? e avrà letto sul serio i testi e più articoli dei nostri quotidiani e delle nostre riviste sull'ultima biennale?), si esprime riguardo alla pittura italiana: «L'Italia ha compiuto uno sforzo importante. Questo sforzo tendeva a rialzare l'ottocento, di sinistra memoria. (Obibò, povero ottocento... Léon Daudet l'ha proprio mandato in soffitta per sempre!). Ma nè l'eloquente persuasiva di lifeti, nè l'entusiasmo nobilmente patriottico» (o che c'entra il patriottismo?) della stampa italiana hanno potuto convincere i valutatori del valore delle opere (utile, utile!) di un Signorini, d'un Mosè Bianchi e neppure d'un Segantini. Sciatanto i neoclassici, gli Appiani, i Benvenuti Pietro (sic), epigoni di David, di Menga, di Angelica Kauffmann, si notano per una visione acuta posta al servizio di una tecnica scrupolosa. Ma questi puristi della forma non oltrepassano lo stadio di uno stile accademico e cosmopolita. La loro personalità stilica e nazionale non si manifesta mai. Ed ecco i giovani Novecentisti: leggete i pittori del secolo ventesimo. Il gruppo dei futuristi non conta più che rari aderenti, tutti dai nomi sconosciuti. Il fallimento del movimento futurista, vasto fiasco di idee, è una delle esperienze più sconcertanti dell'arte contemporanea. Dove è dunque Prampolini? Sembra che la miscela di un Soffici, di un Carrà (sic) sia ormai finita. Questi pittori hanno rinunziato ad ogni ricerca plastica. Si volgono verso la terra. Predicano una arte verista. Essi misconoscono la naturale inclinazione del genio italiano per la speculazione. *La pittura è cosa mentale*, diceva Leonardo da Vinci. (Ahi, ahi, rileggea Waldemar George le pagine leonardiane sulla natura...). Massimo Campigli e Gino Severini Casorati (sic), Tosi e Sironi si rifanno ai maestri del Quattrocento. L'orientamento attuale della pittura italiana merita d'essere studiato. (E' vero, è vero, signor Waldemar George; ma studiato sul serio...). Questa pittura si svolgia sotto il segno di Giorgio De Chirico. E' una forma di realismo magico, e sarebbe imprudente non riconoscerne l'importanza. Ciò non toglie che Modigliani e Giorgio De Chirico, i soli pittori autentici che l'Italia abbia dato all'Europa, siano stati raccolti dalla Francia. Naturalmente le opere di questi due artisti non figurano a Venezia».

Che volete mai, signor Waldemar George? E' l'eterno destino dell'arte, della cultura, della civiltà italiana, d'esser raccolte e salvate dalla Francia... Che sarebbero mai oggi Dante e Giotto, Masaccio e Mantegna, Piero della Francesca e Botticelli, Antonello e Giorgione, Raffaello e Michelangelo, Tiziano e il Tintoretto, Paolo Veronese e il Tiepolo, senza il provvidenziale aiuto della Francia? E lo stesso Leonardo di cui parlate con amore, non fu «scoperto» dal vostro Francesco I? Soltanto ci permettiamo di domandarvi — lasciandovi esclusivo proprietario dell'ineffabile giudizio che Modigliani e De Chirico siano i soli pittori «autentici» dal all'Europa dall'Italia — perchè mai la Francia abbia isolato morire quasi di fame, all'ospedale, Amedeo Modigliani, dal momento che lo aveva tanto pietosamente salvato dalla nostra incomprensione. Forse per permettere poi ai mercanti di Parigi d'arricchirsi con le opere che da vivo lo sciagurato pittore aveva invano offerto a prezzi irrisori, e di rivelarne così al mondo a colpi di grancassa una postuma grandezza?

Per ciò che concerne poi la «sinistra memoria» dell'ottocento, sappiano l'ottimo Waldemar George, *L'Art Vivant*, e i loro lettori, che il successo *autentico* — specialmente presso il pubblico — dell'ultima biennale toccò proprio alla mostra retrospettiva dell'ottocento, rassegna imponente che indicò a chi non ne era ancora convinto come l'Italia del secolo scorso abbia avuto una fioritura pittorica di ben poco inferiore a quella francese dei Corot, dei Degas, dal Manet, dei Monet e dei Renoir; che dei suoi neoclassici (tutti figli beninteso, pel francese, di papà David) non si può dedurre un giudizio d'insieme sulla pittura ottocentistica italiana, la quale non ha nessun bisogno d'essere «riabilitata», ma vuole semplicemente essere divulgata come merita e studiata con criteri obbiettivi. Sappiano infine che la pretesa riabilitazione può dirsi, un fatto quasi compiuto merce un lodevole fervore di indagini che dura da anni e culmina appunto in questi giorni nelle due prime storie organiche — di Ugo Ojetti e di Enrico Somaré — di codesta pittura. Ma con idee tendenziose, col rancore, l'astio e il disprezzo, non si fa nè critica onesta nè cronaca alcuna.

Un mercante d'arte mecenate

E' Sir Joseph Duveen, l'uomo — come ricordano *Le Arti Plastiche* di Vincenzo Costantini — dalle [illegible] a dalle vendite d'opere d'arte a prezzi favolosi, 77.700 sterline per il Lawrence della collezione Michelham, 175.000 sterline per il Raffaello di Lady Desbourgh. Vendere un quadro non è però nulla per Sir Joseph, che oltre il colpo d'occhio e l'intuito infallibile possiede una forza irresistibile di persuasione; egli vuole che questa o quella galleria s'avvantaggi dell'acquisto d'una determinata opera come di un completamento indispensabile; si che si citano casi di quindi prezzolissimi strappati a somme fantastiche ai loro proprietari dal Duveen, soltanto perchè questi non era soddisfatto di vederli figurare in certe collezioni e voleva collocarli altrove. Se non è leggenda, ciò testimonierebbe di un eccezionale rispetto per l'arte. Ma il singolare inglese è anche un animatore e un mecenate di gran stile. Tutta una serie di mostre ha organizzato nelle principali città d'Inghilterra e in molte cari all straniere favorendo con ogni mezzo gli espositori e specialmente gli artisti meno noti; e mille sterline offre annualmente per l'acquisto, da parte dei pubblici musei, d'opere di artisti giovani, senza contare gli altri doni d'opere di grande importanza, antiche e moderne, che da anni egli fa alla National Gallery, alla Galleria del Ritratto, alla Tate Gallery, allestendo le sale a sue spese. Non dubbio che la generosità del mecenate s'[illegible] il commercio del mercante? Nessuno lutterà ch'è questo il modo di farsi la pubblicità.

TANERA
Alle ore 9 alle 12 p. 6.5

AL TRIBUNALE SPECIALE

Il processo per l'eccidio di Palmi

La sentenza della Sezione di Accusa -- La prima udienza

Roma, 26 sera.

E' incominciato stamane, dinanzi al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il gravissimo processo per il tragico eccidio avvenuto nella notte dal 30 al 31 agosto 1925 a Palmi, che costò la vita ad un giovane milite, mentre altri quattro fascisti rimanevano più o meno gravemente feriti. Si tratta, com'è noto, del processo già iniziato presso la Corte d'Assise di Nicastro, rinviato poi per legittima sospicione da altra Corte in seguito alla incriminazione di quattro testimoni. Essendo nelle more del giudizio intervenuta la legge speciale per la difesa dello Stato, la suprema Corte di Cassazione rinviava per competenza gli atti al Tribunale Speciale.

Per l'eccezionale processo, che occuperà parecchie udienze ed al quale deporranno oltre cento testimoni, il normale servizio d'ordine disimpegnato da militi e carabinieri è stato stamane rinforzato. Del pari raddoppiato è il servizio di sicurezza nell'interno della gabbia dove siedono i tredici imputati. Essi sono: Francesco Carbone, avvocato; Giuseppe Marazzita, avvocato; Rocco Pugliese, studente; Antonio Bongiorno, barbiere; Giuseppe Bongiorno, calzolaio; Giuseppe Florio, calzolaio; Natale Borgese, panettiere; Vincenzo Pugliese, calzolaio; Gregorio Grosso, intagliatore; Antonio Sambiase, collettore esattoriale; Giuseppe Pugliese, meccanico; Pasquale Carella, falegname; Giuseppe Salvo, falegname. Sono latitanti lo studente in legge Vittorio Parisi ed il falegname Antonio Delfino.

Una festa tragica

L'eccidio, avvenuto a Palmi nella notte dal 30 al 31 agosto 1925, è ampiamente descritto nella sentenza di rinvio e giudizio della Sezione di accusa della Corte d'Appello di Catanzaro. Si rileva da essa che la sera del 30 agosto 1925, a Palmi, verso mezzanotte, stava per svolgersi l'ultima parte dei festeggiamenti che già duravano da parecchi giorni in onore della Madonna della Lenera, e la vastissima piazza era gremita di pubblico in attesa degli imminenti fuochi di artificio, quando un feroce atto criminoso venne a mutare la gaiezza della festa nell'angoscia e nel lutto.

Un gruppo di fascisti precedeva e seguiva uno delle musiche che si erano alternate sino allora. La musica suonava l'inno « Giovinezza » ed i fascisti sventolavano delle bandiere nazionali, accompagnando col canto la musica. Giunti i musicanti ed i fascisti sulla piazza, essi andarono a disporsi dinanzi alla sede del Fascio e sul marciapiedi contiguo. Dall'altra parte della piazza si erano frattanto raccolti in gruppo alcuni socialisti e comunisti. Mentre si attendeva l'inizio dei fuochi artificiali, la musica continuava a suonare l'inno « Giovinezza ».

Ad un tratto, un gruppo di otto individui, appartenenti ai partiti estremi, andò a schierarsi, come atto di sfida, dinanzi al « Caffè De Riosa », dove già dapprima si erano raccolti alla spicciolata altri sovversivi. Come all'un segnale convenuto, ad un certo punto uno degli otto comunisti sopravvenuti, Rocco Pugliese, intonò un inno socialista, lanciò una sedia in mezzo ai gruppi dei fascisti. Il gesto provocatorio veniva immediatamente seguito dal socialista Gregorio Grosso. In pari tempo, dal Pugliese, dal Grosso e da parecchi altri socialisti, che vennero poi identificati, furono sparati numerosi colpi di rivoltella, una trentina.

Un colpo ferì al basso ventre il giovane fascista Rocco Gerocarni, che morì la mattina del 31, dopo aver subito l'operazione della laparotomia, che non valse purtroppo a salvarlo. Un altro fascista, tale Rosario Previtera, fu ferito da un proiettile che gli attraversò il collo. Nonostante la parte vitalissima colpita, egli potè salvarsi dopo 35 giorni di malattia e con incapacità al lavoro. Rimase ferita anche al una gamba la signora Maria Seminara che trovavasi nei pressi della sede del Fascio e che ne ebbe per 29 giorni. Il ragazzo Giuseppe Daino che trovavasi all'angolo della piazza dove erano schierati i fascisti fu ferito anch'esso alla gamba e guarì in 21 giorni. Tutti costoro furono colpiti da proiettili di arma da fuoco. Un altro di simili proiettili raggiunse Andrea Gerocarni, fratello dell'ucciso. La forza del proiettile però rimaneva attutita contro la cintura del suo pantaloni, ed egli rimase miracolosamente illeso. Avvenne un fuggi fuggi generale, mentre l'autorità di P. S. prontamente interveniva procedeva a numerosi arresti iniziando l'istruttoria relativa.

Odio politico e premeditazione

Dalle indagini esperite apparve subito non solo che causale determinante del delitto fu l'odio politico, ma che il delitto stesso era stato premeditato. Risultò che, sin dai primi giorni della festa, iniziatasi il 27 agosto, il suono dell'inno « Giovinezza » aveva dato ai nervi agli elementi sovversivi locali, che cominciarono ad entrare in un certo fermento. Vi fu qualche fischio e vi furono anche delle rimostranze.

Nell'ultimo giorno della festa, e cioè nella finale domenica 30 agosto, doveva trasportarsi in città e depositarsi poi in piazza Vittorio Emanuele la cosidetta « varia », che è una grossa costruzione in ferro e legno con figurazioni sacre, del peso di circa cento quintali. Detta « varia » vuole essere trasportata per consuetudine da circa 200 uomini, tanti ne abbisognano, per la maggior parte marinai e contadini che si offrono, ogni volta che si celebra questa festa, spontaneamente, per sentimento religioso. Orbene, si cominciò a spargere la voce da male intenzionati che questa volta la « varia » sarebbe stata trasportata, anzichè al suono della solita apposita marcia, al suono dell'inno « Giovinezza ». Vi furono alcuni che protestarono presso i commissari della festa. Vi fu qualcuno che presagì che, se si continuava a suonare l'inno « Giovinezza » vi sarebbero stati dei guai. Si videro qua e là capannelli di sovversivi che confabulavano in segreto tra di loro, mentre la voce, sparsa evidentemente ad arte per sabotare la festa, che la « varia » sarebbe stata trasportata al suono dell'inno « Giovinezza », anzichè colla marcia consuetudinaria, era una vera falsa.

Ad evitare equivoci, i commissari della festa, nel giorno di sabato 29 agosto, fecero affiggere dei manifesti mediante i quali si avvertiva il pubblico che la « varia » sarebbe stata trasportata al suono della solita marcia. Nonostante ciò l'efficace propaganda fatta per il sabotaggio della festa non potè, neanche con tale mezzo, essere sventata, e nessun marginato ne ebbe dubbio, ad eccezione di appena 12 o 13, si prevenì per il trasporto. I fascisti allora, comprendendo che l'atto di sabotaggio era fatto in odio ai essi per la questione dell'inno, con baldo e giovanile slancio, tolsero le giacche, eseguirono essi il trasporto della pesante costruzione. Eseguito felicemente la prima tappa al suono della marcia consuetudinaria sino alla Villa, i giovani fascisti chiesero in premio che fosse suonato l'inno « Giovinezza » e questo fu suonato e la « varia » venne trasportata sino alla piazza Vittorio Emanuele, senza che nulla di anormale accadesse e nessuna protesta venisse sollevata.

Ciò avvenne alle ore 12 della domenica, e da allora sino alla mezzanotte, circa, si attese il momento, cioè, della tragica scena, sull'altro avvenne. Certo però il fermento comunque, e pochi momenti prima dell'azione criminosa otto comunisti vennero a disporsi gebbiamente dinanzi al « Caffè De Rosa », dove già erano tanti altri, che vi erano stati anche le altre sere, e che si posero in atteggiamento di attesa e di sfida, mentre i fascisti giungevano con la musica. Risultò dalle indagini che comunisti e socialisti erano venuti armati di pistole e di rivoltelle in quella che era una festa religiosa, mentre i fascisti dovevano essere inermi, perchè, fatti segni al fuoco, non reagirono.

La morte di due feriti

Prima di passare all'esaminare le singole responsabilità, la sentenza della Sezione d'accusa crede opportuno di soffermarsi su due fatti dolorosi occaduti nel corso dell'istruttoria, dai quali la Difesa di alcuni imputati vorrebbe trar partito per inficiare la deposizione di due testimoni, Perna Armondo e Pugliese Francesco, ora defunti, ma che prima di morire avevano già deposto, il primo anche innanzi al magistrato, ed il secondo soltanto dinanzi alla P. S. Il Perna Armondo si uccise ed il Pugliese morì in seguito ad un accidente ferroviario; ma, per comodità della tesi da sostenersi, si vorrebbe far passare anche il secondo per suicida e si vorrebbe sostenere che tanto l'uno che l'altro si fossero uccisi per pretesi rimorsi di avere deposto il falso a carico degli imputati. A questo riguardo la sentenza intende rimettere le cose a posto.

Non è senza dubbio che il Perna si sia ucciso ingoiando, il giorno 15 ottobre 1925, due pastiglie di sublimato che ne produssero la morte quattro giorno dopo, ma è assolutamente da escludere che egli si fosse ucciso per rimorso di avere deposto il falso, perchè, negli atti raccolti realmente o tale suicidio, tale causa venne eliminata. E' bensì vero che il Perna, poco prima del suicidio, ebbe a scrivere una lettera in cui accennava al rimorso di aver incolpato ingiustamente alcuni imputati, ma egli stesso lacerò tale lettera e ne gettò via i pezzi che furono raccolti da altri, e scrisse invece un biglietto in cui era detto: « Mi avvelenai perchè Ernesto Pugliese mi minacciò di morte se non difendevo sue fratello ». E nel periodo in cui rimase ancora in vita, dopo aver preso il veleno, cioè per quattro giorni, spiegò di aver scritto quella prima lettera sotto l'incubo di una specie di suggestione, ma esso non rispondeva al vero e perciò la lacerò.

Quanto al Pugliese, svariati elementi escludono che egli si sia ucciso, e dimostrano che egli è morto per disgrazia. Si avrebbe avuto motivo al cuno per uccidersi. Un foglio di carta formato protocollo, che fu trovato addosso al suo cadavere, era quasi completamente in bianco e conteneva al principio della prima pagina le semplici parole: « La mia deposizione resa innanzi al commissario di P. S.... » e null'altro. Tale foglio di carta con quell'inizio di scritto si spiega col fatto che l'ispettore, per consiglio dell'arciprete Giuseppe Crisopolo, voleva mettere in iscritto la sua deposizione per non dimenticarla, e per poterla presentare in ogni momento alla giustizia. Ma quand'anche risultasse che il fosse ucciso — il che deve escludersi anche per il modo imprevisto in cui si svolse il fatto e per la calma che egli dimostrò prima della disgrazia — da nulla risulta che egli abbia fatto ciò perchè tormentato da rimorso di avere detto il falso.

Gli art. 120 e 293 del C. P.

Trasmessi per i motivi sopra indicati gli atti al Tribunale Speciale, la Commissione istruttoria riteneva che, per il modo come si svolse il triste avvenimento, in relazione alla precedente preparazione di intenti e di attività sovversiva, con il largo impiego di mezzi micidiali adoperati simultaneamente ad un dato segnale di inizio della sedia da parte del Pugliese Rocco) da un gruppo composto di individui predisposti ad iniziare l'azione contro i giovani fascisti, impreparati ed inermi, e sul approfittare del momento e del panico che sarebbe sorto nella folla inquinita, è sorpresa a notte alta nel pacifico godimento di una festa religiosa, appariva chiaro che i sovversivi avevano di mira non solo di sparare le armi a micidiale offesa del gruppo di giovani fascisti, ma anche, e specialmente, di dirigere la loro azione violenta allo scopo di fare insorgere il popolo in armi contro i poteri dello Stato e suscitare la guerra civile e portare la strage in quella parte del Regno. Non altrimenti si spiegherebbero le parole fortemente incitatrici gridate nel momento critico da taluni degli attuali imputati e particolarmente quelle: « Avanti o popolo, alla riscossa... » accompagnati all'azione, del nazionale Pugliese Rocco.

La Commissione istruttoria, facendo peraltro proprie le conclusioni della Sezione di Accusa della Corte di Appello di Catanzaro, rinviava a giudizio gli attuali imputati, per rispondere di correità tra loro in omicidio volontario, nella persona di Rocco Girocarne, e di mancato omicidio nella persona degli altri quattro feriti del delitto di cui all'art. 120 del C. P. per avere, nella stessa circostanza di tempo e di luogo, commesso un atto diretto a fare sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, e del delitto di cui all'art. 293 del C. P. per avere, nelle stesse circostanze, commesso atti diretti a suscitare la guerra civile ed a portare la strage nel Regno.

Il Tribunale è presieduto dal console generale Trigali Casanova; giudice relatore Presti; P. M., avv. Isgrò. Al banco della difesa siedono gli avv. Manissero, Mellio, Paparazzo, Solgiu, Fusco, Trozzi, Nicolai, Rovere e l'on. Ueri.

Appena aperta l'udienza alle 9, il Tribunale, su richiesta del P. M., ordina lo stralcio del processo che riguarda due imputati latitanti. Si procede quindi alla costituzione della Difesa. E' anche presente al banco degli avvocati l'avv. Salvatore Renda, il quale dichiara di mantenere in costituzione di Parte civile nell'interesse di tutti i componenti della famiglia dell'ucciso Rocco Girocarne.

Inammissibilità della Parte Civile

Prende quindi la parola l'avv. Fusco, che sostiene l'inammissibilità della Parte civile avanti il Tribunale Speciale, in cui i dibattimenti sono regolati precisamente dalle norme contenute nel Codice di procedura militare, e precisamente dall'art. 352. Si oppone pertanto alla costituzione di Parte civile. Si associa l'avv. Manissero che riportandosi alle precise disposizioni che regolano lo svolgimento dei dibattiti davanti alle giurisdizioni militari, ed alle stesse disposizioni dell'art. 7 della legge per la difesa dello Stato, nonchè alla riconosciuta giurisprudenza dello stesso Tribunale al processo di Lucca, ritiene che la costituzione di Parte civile non può essere mantenuta, dato il rinvio degli atti davanti ad altra giurisdizione.

Il P. M. avv. Isgrò si associa alle conclusioni dei difensori, in quanto anch'egli è del parere, che la costituzione di parte civile sia decaduta « ope legis », tanto che il dibattimento iniziato innanzi alla Corte di Assise non ha avuto alcun seguito giudiziale, dopo la pronunzia della Corte di Cassazione. Gli argomenti addotti da difensori e dal P. M. sono ribattuti dall'on. Renda, che sostiene il diritto acquisito dalla famiglia dell'ucciso Girocarne sin dal periodo istruttorio, e rimanda quindi alla Corte di Assise di Nicastro con provvedimento irrevocabile.

Si sofferma sull'art. 7 della legge speciale ed osserva che con la dizione « rinvio degli atti allo stato in cui si trovano », il legislatore ha inteso lasciare integro il diritto delle parti, non escluse quella della parte civile. L'on. Renda conclude che, qualunque sia il responso del Tribunale sull'incidente sollevato dai difensori, la Parte Civile ha la coscienza di avere compiuto tutto il suo dovere.

La famiglia Girocarne ha voluto essere presente, nella persona del suo patrono, non animata da sentimenti di vendetta, nè ispirata da altro interesse, ma unicamente per collaborare colla giustizia perchè giustizia sia fatta. All'on. Renda replica brevemente l'altro difensore avv. Mellio, che sostiene non essere consentita alcuna deroga alla procedura militare, a cui il Tribunale deve strettamente attenersi.

Dopo breve permanenza in Camera di Consiglio il Tribunale rientra ed emette un'ordinanza con cui, ritenuto di non poter derogare dalla precisa norma fissata dall'art. 352 del C. P. per l'Esercito, pur apprezzando le alle ragioni morali che hanno consigliato la costituzione della Parte Civile, dichiara tale costituzione decaduta ope legis. In seguito a tale deliberazione, l'on. Renda si ritira.

Altro incidente procedurale

Ma un altro incidente procedurale è sollevato dai difensori relativamente alla competenza del Tribunale Speciale, in cui i dibattimenti sono regolati precisamente dalle norme contenute nel Codice di procedura militare, e precisamente dall'art. 352. Si oppone pertanto alla costituzione di Parte civile. Si associa l'avv. Manissero che riportandosi alle precise disposizioni che regolano lo svolgimento dei dibattiti davanti alle giurisdizioni militari, ed alle stesse disposizioni dell'art. 7 della legge per la difesa dello Stato, nonchè alla riconosciuta giurisprudenza dello stesso Tribunale al processo di Lucca, ritiene che la costituzione di Parte civile non può essere mantenuta, dato il rinvio degli atti davanti ad altra giurisdizione.

Il P. M. avv. Isgrò si associa alle conclusioni dei difensori, in quanto anch'egli è del parere, che la costituzione di parte civile sia decaduta « ope legis », tanto che il dibattimento iniziato innanzi alla Corte di Assise non ha avuto alcun seguito giudiziale, dopo la pronunzia della Corte di Cassazione. Gli argomenti addotti da difensori e dal P. M. sono ribattuti dall'on. Renda, che sostiene il diritto acquisito dalla famiglia dell'ucciso Girocarne sin dal periodo istruttorio, e rimanda quindi alla Corte di Assise di Nicastro con provvedimento irrevocabile.

Si sofferma sull'art. 7 della legge speciale ed osserva che con la dizione « rinvio degli atti allo stato in cui si trovano », il legislatore ha inteso lasciare integro il diritto delle parti, non escluso quello

L'Unione Nazionale degli Ufficiali in congedo

Con perfetta coerenza organica, tendente alla migliore efficace preparazione militare del Paese, S. E. il Primo Ministro e Ministro della Guerra ha presentato al Parlamento uno schema di decreto-legge riguardante l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia. Il nuovo atto legislativo si inquadra in tutto il complesso del problema dei quadri, fondamentale per ottenere ed assicurare uno strumento bellico adeguato ai bisogni della Nazione. La vastità di tale problema impone un sezionamento di esso, ed una graduale trattazione dei vari aspetti, istradati però tutti e coordinati ad un fine razionalmente prestabilito. Aspetti istituzionali, aspetti organizzativi, aspetti addestrativi, aspetti assistenziali, costituiscono una mole di problemi che riflettono la origine, lo sviluppo ed il mantenimento dell'Istituto sempre in continua efficienza.

Il recente disegno di legge appartiene per la massima parte del suo contenuto, alla trattazione degli aspetti istituzionali e contiene con giusto senso di razionalità, i germi ed i soggetti destinati a sviluppare gli aspetti organizzativi, addestrativi e assistenziali. La importanza dei termini del problema balza evidente al giudizio di tutti, sol che si pensi al dovere singolo e collettivo di ogni cittadino, moralmente degno e in possesso di adeguati titoli di studio, alla prestazione della sua opera di ufficiale in pace ed in guerra, in una delle Forze armate dello Stato. Dovere già sentito in passato in altre contingenze belliche nazionali, ma ormai saldo nelle coscienze di tutti i popoli civilmente organizzati. Nella guerra europea 1915-18, il fabbisogno degli ufficiali delle categorie in congedo superò ogni previsione. Nei riguardi nostri, dati statistici ufficiali ci dicono che all'inizio della guerra (agosto 1914) l'Esercito italiano disponeva di circa 45.000 ufficiali, dei quali circa 16.000 in servizio attivo permanente e 29.000 delle categorie in congedo; numero che si dimostrò non rispondente alle impellenti esigenze della mobilitazione ed al bisogno della guerra. Ed infatti durante la guerra, sino al novembre 1918, si dovettero nominare oltre 160 mila nuovi ufficiali, dei quali solo 13 mila in servizio permanente ed il resto, 147 mila delle categorie in congedo. La R. Marina da circa 2.000 ufficiali, quanti ne contava nel 1914, passò a circa 3.000 nel 1916 e a circa 5.000 nel 1918.

Le guerre future ci riserveranno nuove sorprese e reclameranno sempre più vasti quadri per il maggior concorso dell'aviazione, dei mezzi meccanici, chimici, ecc. Quale che sia questo futuro, è logico e saggio prevedere che il fabbisogno degli ufficiali delle categorie in congedo non potrà essere inferiore a quello verificatosi durante l'ultima guerra, e che la maggior tecnicità degli armamenti ed i sempre più complessi sistemi di offesa e di difesa, richiederanno una preventiva preparazione dei quadri, affinchè le unità, chiamate nel maggior numero, sin dall'inizio delle ostilità, riescano perfettamente inquadrate. Le previsioni che si possono fare per l'avvenire, mettono in evidenza la necessità di avere, fin dal tempo di pace, un corpo di ufficiali delle categorie in congedo i quali, sia per numero come per qualità fisiche e spirituali, e per cognizioni tecnico-militari sian capaci di assolvere in qualsiasi momento i compiti di efficace inquadramento della Nazione in armi, con quell'ascendente che è essenza dell'arte del comando e ragione prima di cosciente disciplina da parte di quanti avranno ai loro ordini, in perfetta armonia di spiriti e di intenti con i colleghi del servizio permanente effettivo.

Da queste basi di evidenti necessità, le nostre alte competenti gerarchie governative hanno rilevato alcuni concetti ai quali si ispirano i provvedimenti legislativi già adottati ed in via di adozione:

reclutare con cura gli ufficiali in congedo, scegliendoli tra elementi che per studi, per nobiltà di sentimenti, per doti di carattere siano in condizione di considerare il grado di ufficiale come una carica che dà loro l'onore di assolvere doveri di ordine elevatissimo;

mantenere con essi permanente contatto seguendoli anche nelle manifestazioni di loro vita civile;

tenere alto il loro morale e vivo lo spirito militare;

tutelarne il prestigio di fronte alla Nazione, circondandoli di grandi considerazioni, concedendo loro determinati esteriori privilegi e contemporaneamente allontanando dalle loro file, con ininterrotta opera di selezione, i meno degni;

durante il tempo di pace, far seguire e completare periodicamente la loro preparazione fisico-spirituale e tecnica, contemperando le esigenze militari e di bilancio con quelle di loro vita civile.

***

I provvedimenti in questione non sono destinati solamente ad avere pratica applicazione nel momento in cui l'ufficiale in congedo passa dalla vita civile a quella militare, ma si spingono ad attuarsi anche mentre il cittadino ufficiale rimane dedito alle sue ordinarie occupazioni. Da qui nasce la necessità di un istituto che li raccolga in territoriali aggruppamenti e che provveda alla loro preparazione militare nelle stesse sedi di loro ordinaria residenza. Tale Istituto deve evidentemente essere organizzato a base tipicamente militare, e già con decreto del 9 dicembre 1926 venne costituita l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, allo scopo di riunire in un sol fascio le forze degli ufficiali in congedo, e provvedere con efficace concorso ai fini che lo Stato intende conseguire nel campo della preparazione spirituale e tecnica di essi. Come si vede, il problema istituzionale è stato affrontato nel suo fabbisogno iniziale, ed è stato in virtù di questo atto che si è potuto dare esecutorietà al precedente decreto del 31 dicembre 1923, col quale fu affrontata e risolta la questione della obbligatorietà ai corsi per la nomina degli ufficiali di complemento, per i giovani in possesso di adeguati titoli di studio.

La relazione al Consiglio dei Ministri che accompagna lo schema del recente disegno di legge, prospetta la necessità che la disposizione sopra detta, di capitale importanza per la costituzione dei quadri per l'Esercito mobilitato, sia completata da un provvedimento che valga ad assicurare la idoneità della gran massa degli ufficiali delle categorie in congedo, in relazione ai perfezionamenti dei mezzi ed ai conseguenti metodi di impiego. E per tal fine che è stato presentato il decreto di cui trattasi, nel cui primo articolo è stabilito che l'iscrizione degli ufficiali all'Unione Nazionale viene fatta d'ufficio. « Gli ufficiali inferiori e superiori in congedo delle Forze armate dello Stato, aventi obblighi di servizio in caso di mobilitazione, sono inscritti d'ufficio alla Unione Nazionale. Non potranno in ogni caso essere inscritti alla Unione Nazionale quegli ufficiali che risultino di non buona condotta morale e che abbiano comunque svolta una attività in contrasto con gli interessi della Nazione ».

Le norme esecutive impartiranno le modalità per le iscrizioni e le indagini morali dei singoli, ma appare intanto evidente che i termini della posizione di ogni ufficiale vorranno fra l'essere membro dell'Unione ed essere indegno di appartenervi. Non è difficile comprendere che la indegnità per l'Unione è equivalente a quella per rivestire il grado di ufficiale in congedo.

Un tale procedimento di indagine, tenuto anche conto del numero ingente di ufficiali nominati in passato senza un preventivo esame delle loro qualità politiche, potrebbe riuscire pericoloso se non fosse accompagnato da una sana opera di selezione. A ciò provvede l'art. della legge mercè la nomina di un'apposita Commissione.

E' ovvio però, dice la relazione, che con la estensione dei nuovi obblighi a quella parte di cittadini che, oltre ai doveri comuni, hanno anche quello di costituire i quadri delle Forze Armate, il Governo pensi alla istituzione di un organismo il quale consenta speciali provvidenze rivolte ad elevare il morale ed il prestigio degli ufficiali in congedo. A questa esigenza risponde l'articolo 3 della legge, il quale dice: « Allo scopo di procurare agli ufficiali in congedo i mezzi per sopperire alle eventuali spese inerenti agli speciali obblighi che loro impone la qualifica di ufficiale e predisporre quelle facilitazioni che valgano a migliorare la loro condizione, è costituita in seno alla U. N. un'opera di assistenza quale Ente fornito di personalità giuridica. Ad essa saranno inscritti di ufficio tutti gli ufficiali ammessi all'U. N. La quota di iscrizione all'Opera di assistenza è stabilita in lire cento e potrà essere corrisposta anche rateitalmente ».

Si è sommariamente constatato come il recente schema di decreto contenga gli elementi istituzionali, organizzativi, addestrativi ed assistenziali dell'opera che riguarda gli ufficiali in congedo. La complessità dei provvedimenti da adottarsi per l'attuazione di questi scopi e la necessità che essi abbiano una graduale attuazione, anche per un parsimonioso impiego dei mezzi finanziari, hanno consigliato di conferire al presidente dell'U. N. la facoltà di adottare tutti i provvedimenti necessari per il riordinamento ed il funzionamento di essa, in attesa della emanazione del nuovo Statuto. A questa Opera si dedica in atto il nuovo Presidente, l'ardente ed instancabile attivatore di energie patriottiche, S. E. Turati, al quale è prezioso coadiuvatore un altro ed entusiasta e valoroso ufficiale, il generale Giuseppe Tarditi.

A. P.

TEATRI

Al Chiarella: *Home Rebus* di Gian Capo.

Home Rebus è una specie di mago, chiromante, cartomante, signora del subcosciente e dei misteriosi mondi che dormono in noi: un imbroglione dunque, un ciarlatano, ma non tanto se gli vien fatto di distribuire illusioni a piene mani, oblio del male, felicità. Sotto un certo aspetto, anzi, più vale la certezza ch'egli offre, fondata sul nulla, sull'inganno, sull'equivoco, che l'arida verità scientifica senza consolazione. Un medico? dice lui: ma un medico possa ed agisca nei modi del possibile e del probabile, egli, invece, occultista, stregone, inventore di chimere, muove per gli spazi dell'impossibile, e crea: crea una fede meravigliosa assai più salutare d'ogni droga.

Contro di lui si erige la scienza ufficiale, cioè una pseudo-scienza, volta a fini esclusivamente e spesso sfottantemente pratici, che non tanto difende il sacro patrimonio dell'intelligenza dalle furbesche trappolerie dell'illusionismo, quanto i propri interessi da un'astuta e fortunata concorrenza. Il mondo dei medici è qui rappresentato assai indegnamente da un direttore di stabilimento balneare che una simulata sapienza ammanta di falsa dignità, per trarre, anch'egli, in inganno i creduli e i facili. Due ciarlatanismi: uno pedantesco, un po' invecchiato, senza estro e immaginazione: l'altro alato, lirico, ipnotizzatore, suscitatore di favole e di miti.

Su questi motivi Gian Capo ha scritto una commedia che sfiora l'ironia, il fantastico, la satira, il burlesco e altre cose ancora, e che ieri sera ha ottenuto un lietissimo successo. Non possiamo dire che dai molti ingredienti che sono entrati in questa composizione, sia uscito un tutto organico, avvincente, suggestionatore: ma il taglio brillante, alcune trovate, l'impeto, la foga, una certa sfacciataura multicolore e pittoresca di alcune scene, sono piaciute al pubblico, che ha applaudito con calore, evocando l'autore alla ribalta ad ogni atto più volte. Il gioco procede troppo spesso a carte scoperte: la sorpresa è tolta sovente da una mossa incauta dell'autore che in una qualsiasi scena precedente per preparare il colpo e lo svela e dichiara senza ritegno; ma in compenso la fertilità dell'invenzione, se non peregrina, rapida e piacevole, tien desta continuamente l'attenzione, mentre un cotal senso drammatico e immaginoso dell'illusorio destino che regge le nostre vite, tinge di colorazioni patetiche alcuni passaggi o finali a forte effetto.

Questo Home Rebus non agisce da solo: egli ha con sè alcuni fidi, e più fida che mai una donna ch'egli amaramente, miss Kate King. Costei suscita un violento capriccio nel cuore del signor Denoris, magistrato e amante della moglie del dottor Sapienza, l'illustre sanitario antagonista di Home Rebus. Nella battaglia tra i due, il medico autentico e il ciarlatano, si vede subito quanta importanza acquisti questa combinazione di legami sentimentali, di amori e di gelosie: essa varrà ora a complicare le cose, ora a scioglierle in comici pateggiamenti, ricatti, accomodamenti, ed altre uscite burlesche. Nel primo atto, dopo alcune scene di preparazione a vero dire un po' lunghe, dove peraltro certe macchiette sono tratteggiate con garbo, abbiamo la presentazione dei protagonisti e insieme dei suoi comitati e dei truccbi e mezzi da lui usati ad ingannare il prossimo. La presentazione è vivacissima, e, resa dal Benassi con leggerezza, lepida e maliziosamente ispirata facondia, ha dato senz'altro alla commedia un moto, gaio e improvviso, che ha fatto sperare assai bene per il seguito. Nel secondo atto siamo nella bottega delle illusioni. Su Home Rebus pende un pericolo immane: egli sta per essere smascherato ed arrestato. Nell'affanno dell'ora, sotto l'incubo di un oscuro domani, nel timore che il suo bell'edificio fittizio e smagliante stia per crollare d'un tratto, egli confida ad un vecchio amico, per caso ritrovato, tutta la sua vita, e le sue speranze, e la sua velontà di spiantarla ancora una volta. Qui tocchiamo il patetico, non senza grazia: egli dice della sua miseria, delle sue peregrinazioni in Russia, in Oriente, e come ingegni apprese le ribalderie, delle crudeli scienze occulte, e specialmente subì il fascino dell'ignoto, dei sogni, della vita sospesa ad un filo magico su un oceano di vane apparenze: egli insomma espone la sua giustificazione morale, che vuol essere insieme la giustificazione della commedia.

Ma i fattacci incalzano. Le scene precedono con un fare divertente di dramma poliziesco; si sta un po' in ansia per la sorte di quel bel tipo di Home Rebus che drumali è definitivamente entrato nelle simpatie del pubblico, si vede una finta evocazione mediantica, un tentativo di arresto andato a male, un inganno felice che salva la situazione, e infine l'atto, alquanto soffuso nella comicità e non sempre sostenuto curiosità e malizia, si chiude sulle stupore comico e doloroso del dottor Sapienza che ha scoperto l'infedeltà della moglie, e fra i risotti e sottintesi melodrammatici e sarcastici di Home Rebus che gioca la sua partita con stizzigliamento fra byroniano e arlecchinesco.

Nell'ultimo atto Home Rebus è ormai convinto ch'è tempo di tentar aria. Egli ha dato da intendere di essere un vero medico per evitare il Codice Penale, ma ciò gli toglie ora ogni aureola. Dal medici, egli sentenzia, il miracolo lo si pretende sempre e lo si trova naturale; in un ciarlatano esso assume una luce irreale ed entusiasmante. Niente quindi regolarità, vita banale se pur tranquilla e agiata: bisogna ritornare alla magia, al trucco, al ciarlatanismo, riconquistare così gloria e popolarità, ritrovare così i brividi del mistero, sia pure per burla, e poi andarsene per davvero. Il tutto avviene in quattro e quatt'otto in istile farsesco, mediante alcune ingegnose invenzioni di quell'inamovibile illusionista. E verso Parigi egli spicca il volo, in compagnia della sua Katia, e non senza aver prima, in alquante tirate e battute che vorremmo definire cinanesche, esaltato, disorientato, sbalordito il suo pubblico.

Tutto ciò non ha gran consistenza: è a tratti anzi assai debole; l'ultimo atto sconta anche per gli altri due l'intima povertà dell'ispirazione. Ma come s'è detto, vivacità spigliatezza, un cotal estro, hanno dato alla commedia un suo carattere, l'hanno fatta apparire originale e lieta. E il pubblico, come pure s'è detto, non ha saputo ad applaudire, e ripetutamente applaudire.

f. b.

All'Alfieri: *Boxer* di G. Romualdi

Ecco un'altra commedia garbatamente « tagliata » per Angelo Musco e dentro alla quale egli farà sera, fra le allegre risata del pubblico, si è ficcato con la sua disinvoltura con cui usa ficcarsi nel più iperbolico dei suoi abiti.

Lo spunto della commedia non è nuovissimo, ma il Romualdi ha saputo farla parere, qua e là, quasi originale, infiorandolo e infiocchettandolo di particolari, i quali ne hanno, come abbiamo detto, fiancheggiate le grinze del vecchio Don Calogero — il protagonista del lavoro — hanno rallentato, forse eccessivamente lo svolgimento dell'azione.

Don Calogero, dunque, è un piccolo proprietario che a furia di poltroneria si è mangiato il podere ed è caduto nelle mani di un astuto strozzino che è riuscito finanche a fargli falsificare la firma di una cambiale. Il poveraccio sta per sacrificare all'ingordigia dell'usuraio quel po' che ancora gli rimane quando arriva dall'America il fratello Tolò, naturalmente ricco sfondato. Questo « americanizzato », come tutti gli americanizzati ad uso del teatro, è odioso, oltre che di dollari, anche di un'energia indiavolata, di una furberia matricolata e di uno... rivoltella. In un attimo mette le cose a posto, paga la somma che il fratello deve a « cumpari Scrocca — senza gli interessi — e, a colpi di pistola, fa pulizia di altri parassiti che vivono alle spalle del fratello.

Don Calogero diventa, per esempio, di un'energia indiscutibilmente grottesca. Impara alcune parole inglesi, prende lezioni di boxe e, armato lui ai denti, ma pieno di panra e di stanchezza, gira per i suoi campi dei quali sono stati estesi i confini.

Angelo Musco ha saputo trarre dalla figura di Don Calogero tutto quello che si poteva e c'era da trarre e ha strappato al pubblico, frequentemente, la risata spontanea e l'applauso. Bene il Grasso e l'Anselmi. Quattro o cinque chiamate alla fine d'ogni atto hanno coronato il lietissimo successo della commedia che da questa sera si ripete.

AL REGIO sabato sera, 1.o dicembre, Ernete Zacconi rappresenterà il nuovo dramma in tre atti e un epilogo di Giovacchino Forzano: « Pietro il Grande ».

AL GARIGNANO questa sera la Compagnia comica Menichelli-Migliari-Milotti mette in scena una novità in tre atti di Lucio d'Ambra e Alberto Donaudy: « Incendio doloso ». Il chiaro nome dei due autori ha suscitato, nel pubblico degli amatori del teatro di prosa, viva curiosità intorno a questa commedia.

AL GHIARELLA. — Col primo dicembre si le scene del Politeama Chiarella, agirà la compagnia di Ettore Petrolini. Il già ricco repertorio si accresce di altre produzioni comiche: « Hotel Meublé », un atto di Petrolini; « Mezzo Milione » tre atti di A. Testoni, tradotti liberamente da Petrolini; « Gli Ambasciatori » un atto di Lucio d'Ambra; « La maniera forte » di Cenzato.

Concerto popolare Brard al Vittorio. — Una iniziativa lodevolissima è stata presa dalla pianista signora Brard e dall'impresa del teatro Vittorio: quella d'un concerto a prezzi minimi, per la diffusione della buona musica: iniziativa che meriterebbe di esser seguita, e anche da altri volenterosi artisti, sistematicamente, e attuata nei pomeriggi domenicali in un teatro capace appunto come il Vittorio; mentre tanto si parla di costruire la fortuna alle manifestazioni di cattivo gusto, nulla gioverebbe più d'un'ora di buona musica, a buon mercato, in tempo e luogo comodi a tutti coloro che durante la settimana non hanno agio di frequentare i concerti serali. Il concerto Brard avverrà martedì 11 dicembre

SFOLLARE LA CITTA'

L'urbanesimo e il modo di combatterlo

nell'opinione di personalità cittadine e di semplici operai

Ciò che pensa Pietro Gorgolini

Sulla questione dell'urbanesimo abbiamo sentito anche il parere di Pietro Gorgolini.

— Quali — abbiamo chiesto — potrebbero essere i rimedi da opporre a questo male?

— A mio avviso potrebbero essere efficacemente applicate queste norme: 1.o) impedire che senza ragioni fondate, senza sicurezza di lavoro rimunerativo, lascino la campagna per la città contadini, salariati, braccianti, ecc.; naturalmente tenendo conto delle possibili eccezioni, giustificate da veri motivi economici, quale potrebbe essere ad esempio, un'eredità; 2.o) da parte dei Municipi e delle Provincie assidua propaganda nettamente rurale, intesa a dimostrare i vantaggi della vita di campagna in confronto di quella cittadina, propaganda da effettuarsi in modi pratici ed efficaci che potrebbero essere opportunamente assunti; 3.o) aumentare le opere pubbliche locali in modo che, dando lavoro continuativo alla mano d'opera, ne aversi la necessità o la velleità di cercare la ventura cittadina; 4.o) rendere sane, salubri e comode le abitazioni dei paesi, e, per mezzo della autorità locali, mantenere o creare particolari condizioni di facilità di vita, quale il minor costo dei generi alimentari, ecc.

— Insomma — ha continuato Pietro Gorgolini — non si può fare un'Italia più grande, senza un adeguato numero di contadini, vasto e considerato che la vera e maggiore ricchezza nostra nostra prosperità può fare assegnamento su un'industria sempre meglio attrezzata e organizzata scientificamente, a similitudine di quella americana, inglese e tedesca.

« Qui però — ha soggiunto il nostro interlocutore — se non credessi opportuno del caso generale scendere al caso particolare. Nella mia qualità di abitatore della zona collinare della nostra città, ho conosciuto un tipo abbastanza singolare di lavoratore, di cui voglio parlare in questo dibattito circa l'urbanesimo. Più che di figura, si può dire una mezza figura, perchè è per metà operaio e per l'altra metà contadino. Nè carne, nè pesce. Un essere anfibio, se non vogliamo dire addirittura ibrido...

« Esso abita sulla collina, nella regione che si stende da Gassino a Moncalieri. E' mezzadro in qualche appezzamento di terreno, in qualche villa padronale o cascina, e nello stesso tempo è operaio. Di giorno si reca a lavorare in qualche grande stabilimento, di sera, al suo ritorno, lavora la terra. Allorchè a questa attività che a tutta prima può parere esemplare, si possono invece muovere osservazioni, obbiezioni. Prima di tutto egli è moralmente, non legato nè all'officina nè al campo; non ama nè l'una nè l'altro, in quanto nessuna delle due cose è la sua unica fonte di guadagno, di vita. Forse è un incompiuto operaio, certo è uno svogliato contadino. La terra, infatti, vuole essere amata, vuole la forza delle braccia e vuole anche la dedizione dello spirito, del cuore. Non basta certo coltivarla nei ritagli di tempo. Essa non rende se non si contadino che le dedica tutto se stesso. Niente è, volta a volta, più generosa e più avara della terra, a seconda che la si coltiva con amore, con competenza manuale, direi, spirituale. Il Regime, nell'invocare la presenza del contadino in campagna, intende non solamente presenza materiale, ma altresì presenza ideale; vale a dire vicinanza, comunione dell'uomo e della terra, anche col legame della volontà, dell'entusiasmo, dell'amore. Perciò questo mezzo-contadino di cui parliamo non risponde ai requisiti imposti dal Regime. E difatti la terra a lui affidata rende quasi sempre meno di quanto potrebbe rendere.

« Ma v'è dell'altro. Bisogna vedere in lui un concorrente non sempre fedele dell'autentico operaio. Poichè egli può contare anche sul provento della terra, si accontenta talvolta ad una paga inferiore alla normale: ecco, cioè, una concorrenza non giustificata e non leale al vero operaio, quello che vive solamente dell'officina. In conclusione, egli guadagna in modo notevole e superiore al normale, arriva anche, qualche volta, a farsi una piccola fortuna; ma, se vogliamo essere giusti, in fondo, questo maggiore benessere se lo procaccia a spese di altri, cioè di quelli ai quali egli prende il posto, all'officina od al campo...

« Mia opinione è che questo esemplare di lavoratore anfibio dovrebbe scomparire. Farsi carne o farsi pesce, contadino od operaio. Assai meglio se si farà contadino, per le molte ragioni che tutti sappiamo.

« Questo — ha concluso l'intervistato — è un caso particolare, e può anche darsi che nel complesso del quadro generale abbia un'importanza solo relativa. Ma il suo valore lo ha certamente. Sarebbe bene, anzi, che tutti questi casi particolari fossero rilevati, illustrati. La soluzione dei grandi problemi dipende, molte volte, dalla soluzione di tanti minori problemi ».

Vita in città e in campagna

La lettera del « solitario »

e quella del « cittadino »

Egr. Sig. Direttore — Io non ho mai capito come uno si decida ad abbandonare la casetta e il campicello aviti per recarsi in città a fare da spazzino, da facchino, da lustrascarpe, ecc., abbando una stallita o un sottoscala. Parimenti deploro che i ricchi, possessori di fondi, non vi facciano dimora per alcuni mesi dell'anno, come dovrebbero, con loro mite economico e con vantaggio del corpo e della mente.

Oggi che il fenomeno dell'urbanesimo, tanto deprecato dai nostri reggitori, tende ad allargarsi, e che si nota un esodo pericoloso dalle campagne ai piccoli centri e da questi alle città rumorose; che il lusso e la corruzione delle capitali a poco andare minacciano di distruggere ogni semplicità di costumi, il sentimento della bellezza della natura e la gioia della vita dei campi; credo di far opera di buon cittadino pubblicando alcune lettere scambiatesi, non è molto, fra un appassionato ed attivo amatore della campagna ed un suo amico, sfaccendato ed ozioso, che preferisce passare tutto l'anno in città. Non intendo con questo di negare l'ufficio civile della città, necessario per il progresso delle scienze, l'amministrazione della giustizia, il commercio, l'industria, ecc.: ma di far vedere come le stanze in villa possa riuscire giocondo ed anche proficuo, e come talvolta la vita in città sia senza scopo. Per ragioni facili a comprendersi, ai nomi dei due corrispondenti sostituisco quelli di *solitario* e *cittadino*.

P. A. Menzio.

Lettera I.a

Pino Torinese, marzo 192...

Caro *cittadino*, l'inverno in questi colli ridenti fu assai mite: neppure l'ombra di quel nebbione umido e denso, che vi delizia molte volte a Torino. Qualche brinata innocua e, del resto, giornate cristalline e quasi primaverili, soprattutto nel versante che guarda sul, e si apre a mezzogiorno.

Una sola nevicata! Dopo alcune giornate un po' rigide, l'aria s'intiepidì e il cielo si coperse di nuvole bigie. Poi la neve cominciò a cadere, lenta lenta e senza un alito di vento, al colle della Maddalena, all'Osservatorio astronomico, alla Torre, qui, nella valle, nel piano attorno a Chieri e sui colli del Monferrato. La natura, ammantata di un candido immenso lenzuolo, parve addormentarsi e assopirsi: solo giungevano fino a me, or sì or no, il fioco schioccare della frusta di qualche carrettiere sulla strada provinciale, la sua voce lontana (come a me pareva) che incitava i cavalli insonnoliti, e, da Pino, da Pecetto e da Chieri, i rintocchi molto attenuati delle ore.

La neve cadde dalle prime ore del mattino fin verso sera; seguì una notte meravigliosamente stellata. Allo spuntar del nuovo giorno, quale spettacolo fantasioso! Pareva che centinaia e centinaia di maghi sapienti, approfittando del poco chiarore delle stelle, avessero con rabbechi ingegnosi indurirandato i tetti, le grondaie e le balconaiate delle ville e delle case coloniche; ogni ramo, ogni foglia, ogni tronco d'albero, ogni ceppo, ogni filo d'erba.

Dal balcone della mia abitazione estiva vedere nel silenzio della notte un ampio tratto della volta celeste, trapunteata da migliaia di punti luminosi; seguire coll'occhio la lunga scia della via Lattea, osservare a mio agio l'Orsa Maggiore, Cassiopea e le altre più belle costellazioni: Giove, Marte, Saturno. Nelle notti quiete e fantastiche di luna, la fredda e blanda sua carezza s'insinua dolcemente sui colli e sul piano, mentre la luce elettrica, con tremore tremolio e qualche lampo fugace, accenna ai formicai umani di villaggi e città.

Quando, di giorno, passeggio sulla piana dei boschi verso Torino, scorgo nelle bassure del Po, della Dora e della Stura una caligine che par gravare di tetro peso luoghi e quegli abitanti, e togliere loro il respiro. Dalla Torre l'occhio spazia largamente fino alla chiostra delle grandi Alpi, vestite di nevi e di ghiacci, che all'alba e al tramonto ritraggono con colori smaglianti i raggi del sole che inizia o termina il suo viaggio apparente: da presso, in una solitudine maestosa, sorride la bianca mole dell'elegante basilica di Superga. Sui colli del Monferrato, leggermente digradanti in cerchio, e nella sottostante pianura, fanno splendida corona a Chieri villaggi e borgate, ville e cascinali inneggianti al sole, al cielo, alla vita.

Questa calma, questo quiete, rotta talvolta dal rombo di un aeroplano dal muggito de' buoi, dal fischio dei contadini, dal canto di qualche raro uccello, dal mormorare delle fronde, e questo largo respiro della natura mi rilevano ogni giorno di più; a me pare di farmi migliore, di sollevarmi sulle debolezze e miserie umane e avvicinarmi al Creatore.

Tuo affmo *Solitario*.

Lettera II. Torino, aprile 192...

Caro *Solitario*, non so bene se ammirarti o compiangerti per la vita che trascorri in codesto romitaggio, in mezzo a gente rozza e grossolana, che io non mi può la comprendere nè apprezzare.

Qui, a Torino, che vita varia, elegante, tumultuosa! E quanti e quali divertimenti nel passato inverno! Soirées, ciuinloni di beneficenza, veglie danzanti, conferenze, teatri di musica e di prosa.

Al Regio, la stagione d'Opera fu, a giudizio dei competenti e mio, maestrevole. Io naturalmente vi fui assiduo: c'era sempre (o quasi sempre) la Contessa... e la Marchesa... che tu conosci. Che sforzo! che scimillio di luci! che abbigliamenti! che musica divina!

Anche i caffè, anche le vie e le piazze, nonostante la nebbia, il freddo e la neve, erano molto affollati. Qui si gode la vita per davvero!

Ora faccio qualche passeggiata al Valentino, dove in gennaio e febbraio c'era il pattinaggio, frequentato da tutta la *Elite*: percorro in automobile le vie e i corsi; mi fermo coglì amici al caffè (dove nelle ore piccole si rincasa a tutto spiano... e si perde anche), o vado dalle signore A o B.

Presto avremo la riunione primaverile delle corse di cavalli al galoppo a Mirafiori.

Qualche volta le ore passano lente, è vero; ma rincarando tardi, alzandomi verso le dieci e uscendo altri accorgimenti, abbrevio la mia giornata. Saltrei a Pino, se sapessi decidermi a lasciare questa città per me deliziosa, dove c'è di tutto, di tutto, e che ss. deve c'è di tutto, di tutto, e che non è per nulla monotona, come vanno ciancianno alcuni che non se ne intendono.

Tuo affmo *Cittadino*.

(Lo scambio di lettere continuerà).

I contadini al paese

La storia di una cooperativa agricola fra disoccupati. — Ci scrivono: « Io non trattero l'argomento in generale, mancandomi la necessaria capacità e competenza, mi limiterò a svolgere brevemente la dolorosa storia di una società cooperativa agricola sorta per la bonifica e il rimboschimento della zona incolta, trattasi della Società Cooperativa Agricola fra disoccupati costituita in Torino sino dal 1921. Tale Società prese in affitto per 25 anni dal Comune di Cillavegna-Canavese (regione Scalvea) circa 70 ettari di terreno, ed altre 25 giornate pienamente dal limitrofo Comune di Santa Giuliana a buone condizioni (lire 10 per giornata annue). La Autorità di quel tempo promosse il necessario aiuto a detta Società i cui membri, aiutati in buona parte da Torino, armati di buona volontà ma privi di mezzi atti a proseguirsi i più indispensabili strumenti per la lavorazione della terra, si recarono sul luogo, i promessi aiuti mai vennero concessi. Obbligati a vivere come vagabondi, ingiustamente bersagliati dalla abitudine esistente in quella vasta plaga, senza mezzi per fabbricarsi un modesto ricovero e per acquistare quanto di necessario per ottenere una qualsiasi produzione, i soci man mano dovettero abbandonare la terra per la città. Al presente solo cinque soci rimangono abbarbicati a quella terra che ha conosciuto i loro sudori di sette anni di mal ricompensato lavoro, sempre attendendo invano i sospirati sussidi, ed ora constatando l'impossibilità di continuare in una vita di continui sacrifici senza alcun benessere, hanno deciso di porre in liquidazione la Società.

« Dato lo stato miserevole della perduta Società e dei singoli componenti io ho accettato di esserne il liquidatore giurandaria a qualsiasi compenso. Ma prima di iniziare la pratica legale vorrei che da parte di chi può venisse esaminata la questione.

« Mi perdoni pel disturbo. Con ossequi. **Manasino Ubaldo**, Segretario Contabile del Consorzio Agrario Cooperativo Canavesano e Valdostano - Ivrea; - e liquidatore della Società Agricola di Scalvea ».

Ivrea, 25 novembre 1928 - VII.

I treni operai

Un gruppo di operai ci scrive:

« L'iniziativa delle Autorità e della « Stampa » è molto lodevole, ma non si accenna ancora ad un altro problema non meno eloquente: i treni operai spilorano, da cinquanta chilometri di circonferenza, operai e benestanti che vengono a beffarsi della disoccupazione locale. Così resta scarsità di mano d'opera con scapito della coltivazione, qui sovrabbondanza e invasione da costringere anche la resistenza negli acquisti. Perchè non si sopprimono le facilitazioni ferroviarie in omaggio alla battaglia dei cereali e in beneficio dei disoccupati di qui, privi di tutte le altre risorse? Perchè, ancora, quando in qualche officina si ricorre all'eliminazione del personale, i contadini sono i più risparmiati?

« Riflettano le Autorità, questi problemi sulla loro importanza, e raccoglieranno merito e benedizioni ».

Alcuni operai.

GYRALDOSE
per l'igiene della donna
L'antisettico che tutte le donne devono avere sulla loro toilette
DISINFETTA E PROFUMA

PREZZI RIBASSATI
Compresse
La scatola . . . 10
La doppia scat. . 17
Polvere 10
Ovuli 10
Sapone 8
CHATELAIN
Soc. An. Ital. ARCHIFAR
Via Trivulzio, 18 MILANO
In tutte le buone farmacie

Pianoforte Classico ANELLI
A TASTIERA REGISTRABILE - Brevetto Mondiale
L'ISTRUMENTO PIU' FINO! - IL PIU' VENDUTO IN ITALIA
ANELLI CREMONA S. A. - Capitale 3 milioni
3 Stabilimenti - 320 Operai - Fondazione anno 1836

PICCOLI AVVISI

Avvisi a numero commerciale

Lire 2 per parola — Minimo Lire 20

ACETONE Bromolo Tolmolo Terpineolo Ingrà indiana, Acetati, Trinacrina, Iodiuro, Metilico, Triellina, Mazzini, 20, Tel. 44-607. 70000

AGENZIE biscotti, calendari, calendarietti promozioni, semestrini soliti reclame inserzioni, disegnino. Cartoleria Gay, Corso Appello, 15. 70017

Offerte d'impiego

L. 1.50 per parola — Minimo L. 10

AD importante ufficio commerciale ricerca giovane corrispondente, assolutamente indispensabile. Offerte corredate di fotografia e referenze, scrivere cassetta 40 P. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

A importante Ditta occorre impiegato pratico carico scarico magazzino. Inviare referenze. Preferito cassetta 117 P. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

CERCASI da importante fabbrica seria ditta cioccolato spontaneità per esporto (lingue tedesco, francese) forestiera, scelta sera. Scrivere dettagliando età, pretese, referenze, se disponibile subito. Casella 1078 D. P. Unione Pubblicità Italiana, Milano. 70000

CERCASI serta cartellerista per direzione laboratorio. Scrivere Cassetta 126 P. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

COMMESSE abilissime, attive, lunga pratica vendita tessuti, assicurando ottime condizioni ai cercasi subito dalla Ditta Bertona, via Milano. Inutile presentarsi se non esperimentate.

DONNE Lavoro eseguibile in casa affida laboratorio. Presentarsi con referenze, ore 15, Via Bramante, 8. 70000

GUARDIA notturna cercasi per sorveglianza stabilimento da industriale piemontese residente dintorni Milano. Preferiresi celibe ammogliato. Scrivere cassetta 33 C. Unione Pubblicità Italiana, Milano. 70000

HAUTE couture. Giovane esperimentata rame, cherche energico, laboriosissimo cercasi mezzi direttore interessato, con o senza apporto capitali. Casa grande nome. Offerte riservate presso cassetta 111 P. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

INGEGNERE specializzato perizia contabilità, calligrafia, cercasi. Preferibilmente provenienti studi classici, esperienza amministrativa, commerciale, industriale. Offerte dettagliate età, referenze, pretese. Scrivere cassetta 60 R. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

INGEGNERE giovane cercasi da importante stabilimento meccanico Piemonte per impiego d'officina. Preferibile non indispensabile, pratica lavorazioni meccaniche. Scrivere, indicando dettagliate caratteristiche personali, età, referenze, pretese, posti occupati Ing. Carlo Peona, via Pio Quinto 3, Torino. 70000

INGEGNERE giovane, conoscenze tedesco inglese, cercasi da importante stabilimento meccanico. Età, referenze, pretese cassetta 94 A. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

PANIERE grande sitta, giovane, intelligente, simpaticissima, energica, cercasi grande negozio atelier sartoria Torino. Offerte, referenze cassetta 135 P. Unione Pubblicità Italiana, Torino. 70000

Domande d'impiego

Centesimi 50 per parola — Minimo L. 5

CAMERIERA Ben offrirsi albergo, hôtel riviera, documenti, Ferrero, M

CRONACA CITTADINA

Portici antichi

Passeggiando, in qualche ora di sereno riposo, senza fretta, mentre piova o nevichi, sotto i portici di Torino, che si dilungano per molti chilometri attraverso la città, vien fatto talora di chiedersi donde abbia preso origine questa comoda tradizione edilizia, che tanto bene ripara i cittadini peripatetici dalle intemperie. Vi fu anzi un giorno qualcuno che a bruciapelo mi chiese chi abbia inventato i portici, ed io, risalendo per il passato, mi perdetti nella nebbia dei tempi, senza tuttavia rintracciare naturalmente il benemerito inventore: soltanto, prima del Mille, m'imbattei in un singolare nemico e distruttore dei portici torinesi. E' una leggenda forse, ma è curioso rievocarla, perchè è tutta nostrana, cittadina, quasi direi arguta, nella sua ingenuità primitiva. Chi racconta è un cronista medioevale, e si riferisce a fatti del secolo IX; quando rivolgimenti d'ogni specie tormentavano l'Italia occidentale: a Torino sedeva sulla cattedra vescovile un certo Amolo che, quale pastore d'anime, poca popolarità godeva fra le pecorelle affidate alle sue cure. Le pecorelle erano i torinesi d'allora, per dire il vero assai rudi, e non troppo sofferenti della dominazione altrui: a poco a poco s'inimicarono col loro vescovo e, venuti ad aperta discordia, lo cacciarono infine dalla città, forse nell'anno 893, in occasione della discesa di Arnolfo di Germania e delle vittorie da lui ottenute su re Guido e sul suo fautore in Piemonte, marchese Anscario d'Ivrea. Passarono tre anni e Guido col figlio Lamberto riprese il sopravvento, compiendo feroci vendette ovunque; anche Amolo fu rimesso sulla sua sedia vescovile, ma vi ritornò con spirito di lupo piuttosto che di pastore. Il distrusse intanto le mura e le torri periferiche di Torino; e, poichè già i torinesi di allora amavano indugiarsi passeggiando sotto certe volte o portici nel centro della città, anche questi fece abbattere con animo deliberatamente avverso ai suoi poveri amministrati. Certo il crudele Amolo si assicurò in tal modo l'odio più ardente da parte dei torinesi, ed una eco di questo giustificato odio cittadino troviamo anche nelle vecchie pagine del cronista, che al vendicativo vescovo appioppa, sia pure con qualche correzione, una bella leggenda medioevale. Racconta, l'ingenuo narratore di nove secoli or sono, che il Diavolo si presentò un giorno in forma di volpe bellissima al vescovo Amolo, mentre stava per avviarsi cavalcando alla caccia; ed avendo agli presa ad inseguire l'animale, scomparve senza che più alcuno mai lo rivedesse; forse volpe, cavallo e vescovo corrono ancora!

Che cosa fossero i portici del secolo IX nella buona città di Torino, non sapremmo dire davvero con precisione; ma è logico il pensare che si trattasse di volte, come ve ne furono ancora nella nostra città fino al secolo scorso, unite fra di loro, nelle strade piccole e tortuose, da certe brevi tettoie sulle porte e sulle botteghe, tali da permettere, almeno ad una persona, di procedere colla testa al riparo: diciamo colla testa, perchè i piedi guazzavano fatalmente nel fango e nelle immondizie. Dunque, portici per modo di dire; o piuttosto antenati lontani dei portici, che ebbero invece la loro vera consacrazione dai duchi di Savoia, promotori instancabili del rinnovamento edilizio di Torino.

Fu Carlo Emanuele I, che sin dal 1580 si propose di dare alla capitale del Ducato un aspetto più degno e più moderno, e che naturalmente cominciò la sua opera risanatrice dal centro della città. Ed ecco come sorsero, verso il 1606 i portici in Piazza Castello e in Piazza del Duomo, prima ancora dei palazzi che dovevano solo assai più tardi esserci costruiti. Carlo Emanuele volle suscitare la passione edilizia della nobiltà subalpina, abituata ancora a considerare il castello turrito degli avi come la sola vera casa familiare, e ad accontentarsi in città di un modesto, provvisorio *pied-à-terre*; iniziò così a proprie spese i portici che ancora oggi sorgono di fronte al Castello ed al Duomo, offrendoli poi in dono a chi sopra vi costruisse secondo lo stile del palazzo Martinengo i disegni di Ascanio Vittozzi.

Ma l'appello ducale rimase per molto tempo vano, il palazzo Martinengo restò a lungo solo in piazza Castello, ed i portici malinconicamente per qualche lustro conservarono la loro strana e monca apparenza di archi sopravissuti a qualche vasta demolizione: su di essi e dietro di essi disordinatamente si ergevano le più vecchie, più nere, più cadenti casipole di Torino, intersecate da vicoli, viuzze e *traverse*, dedalo fangoso consacrato a tutti i vizi e a tutti i contagi.

Curiosa dunque doveva essere l'apparenza di piazza Castello all'inizio del secolo decimosettimo! Dinnanzi a palazzo Madama portici nuovi addossati a vecchissime case; poco più in là, verso mezzanotte, le famose catapecchie dell'Arsenale e il palazzo del Senato e della Camera dei Conti; poi, a levante, magnifica, la Galleria che allacciava il Castello al vecchio e quasi cadente palazzo dei Savoia; ed infine, di faccia alle bicocche dell'Arsenale, le scuderie ducali, due orti privati, una vigna destinata a diventare *Via Nuova* e poi *Via Roma*, il palazzo Martinengo ed un'altra strada tortuosa detta la *Via dell'anello d'oro*.

Un viaggiatore francese, capitato in Torino appunto verso il 1610, la definì in piazza dei contrasti; ed in realtà fra gli arti, coltivati a cavoli e insalata, le catapecchie annerite dal tempo disordinatamente sparse qua e là, e la grande recente *Galleria* alla quale lavorato dieci e dieci di rinomati artisti, stridava una differenza troppo forte: quasi una gemma perduta fra i cocciali, un'anfora d'oro fra le immondizie.

Carlo Emanuele I, fabbricatore di portici in piazza Castello ed in piazza del Duomo, amava per gli altri e per sè i passeggi coperti, e, fin da quando era principe ereditario, aveva costruito presso l'angusta casa vescovile diventata sede ducale al tempo di Emanuele Filiberto, una modesta galleria per radunarvi armature, quadri d'autore, e curiosità d'ogni specie. Più tardi, diventato duca, per sua volontà, era sorta anche la grande Galleria che congiungeva il palazzo al castello, e tanto contrastava, per la sua architettonica ricchezza, colla povertà circostante. Vi passeggiava a lungo dopo i pasti il duca, guardando con soddisfazione la linea ardita delle 32 finestre intercalate da colonne e da nicchie contenenti busti sobandi, ed alzando gli occhi irrequieti d'intelligenza agli affreschi di Ludovico de Susi, di Guglielmo Ieff, di Giovanni Carracha, di Antonio Parentani, di Nicolò Ventura, di Federico Zuccaro, ed ai quadri di Raffaello, di Leonardo, dell'Allori, del Vasari e del Veronese. Dalle ampie finestre si aprivano alla vista del Sovrano soldato e artista due paesaggi mirabili: da una parte le Alpi maestose, dall'altra il corso argenteo del Po e la chiostra ridente delle colline, che cominciavano appena a punteggiarsi di candide ville e ad abbellirsi di vigne e giardini.

La Galleria era così un poco la maggior compagna aristocratica dei portici popolari, sotto ai quali cominciavano a tenersi i mercati e le due fiere annuali, una delle quali durava tutto il carnovale, e l'altra alcuni giorni di Maggio, in occasione delle feste per il Santo Sudario. Allora i portici vibravano davvero di tutta la loro vita più intensa, e comparivano gli innumeri banchi-rottoli, sui quali si comprava a prezzi che oggi fanno fremere di nostalgia.

I portici della fiera in piazza Castello — qualche vecchio ancora li chiama così — furono sino al secolo scorso sede di popolari mercati; poi le ultime caratteristiche figure di venditori ambulanti si spostarono verso Porta Palazzo; ed oggi, se mai, una sola fiera vi si tiene in certe ore del giorno: quella eterna della vanità umana.

Luigi Collino.

I dirigenti dei Trasporti visitano le tramvie regionali

Il presidente della Confederazione nazionale dei trasporti, on. Corrado Marchi, e il segretario generale della Confederazione, dott. Renato Treves, hanno visitato ieri alcuni impianti e vari tratti di linea delle tramvie e ferrovie secondarie della nostra Regione. Nella loro rapida visita, che aveva lo scopo di rendersi conto di presenza della potenzialità degli attuali mezzi di comunicazione e delle necessità del nostro traffico regionale, i dirigenti della Confederazione sono stati accompagnati e guidati dal presidente dell'Associazione piemontese ing. Massimo Pellegrini e dal segretario generale cav. uff. Bissori.

Dopo un lungo giro di osservazione i capi dell'organizzazione dei trasporti si sono recati ad Orope dove si sono fermati per alcune ore. Qui li attendevano una numerosa comitiva di delegati provinciali e comunali dall'Associazione ed un folto gruppo di rappresentanti delle maggiori imprese di trasporti. Erano infatti presenti i delegati di Novara di Vercelli, di Alessandria, di Biella, di Ivrea, di Saluzzo e di Pinerolo; le rappresentanze degli organi sindacali del Biellese e del Canavese, ed infine i delegati per i Sindacati di Vercelli.

L'on. Marchi e Mayr vivamente festeggiato dalla comitiva riunione. Il comm. Pietro Mercandino di Biella si è reso interprete dei colleghi piemontesi e di tutta la categoria rivolgendo al presidente della Confederazione un saluto devoto ed affettuoso ed un profondo ringraziamento per l'opera nuova e preziosa che egli dedica all'organizzazione degli esercenti di trasporti. L'on. Marchi ha risposto con un elogio all'Associazione piemontese, al presidente ing. Pellegrini, e alla disciplina fattiva di tutti gli associati. L'illustre oratore si è soffermato a trattare dell'importanza assunta delle comunicazioni nella vita moderna, per lo sviluppo sempre crescente delle iniziative industriali e commerciali, ed ha messo in rilievo il valore economico delle imprese di trasporti che agevolano proficuamente, in tutti i modi, il progresso dell'industria e della produzione in genere. Chiudendo il suo breve discorso, il presidente della Confederazione ha avuto cordiali parole di riconoscimento del grande lavoro compiuto dalla Associazione piemontese, sotto la guida dell'ing. Pellegrini. A nome dell'Associazione, l'ing. Pellegrini ha ringraziato il presidente del suo elogio, promettendo una sempre maggiore attività organizzativa nell'interesse di tutta la categoria e dell'economia regionale.

Le amare vicende dei «mônfrin»

Entra in scena Pastore... del rusé

Riceviamo:

«Giunto a Torino dopo un breve periodo di assenza sono venuto a conoscenza della vertenza giudiziaria che si è svolta in questi giorni in merito ad una presunta frase rimasta nel mio lavoro «I mônfrin a l'Esposizion d'Turin», di più trovo una citazione per presentarmi davanti al giudice. Sono ben lieto di ciò perchè in tal modo potrò dimostrare chiaramente la mia perfetta e conosciuta buona fede.

«La prego di dare pubblicazione nel suo diffuso giornale alla presente e la ringrazio sentitamente.

D.mo *Poncia* ».

Com'è noto l'incriminato «vaudeville» che ha dato luogo allo strascico giudiziario di cui si occupa... tutta Torino, non è firmato dai suoi autori, ma reca i due pseudonimi di «Poncia» e «Farabel». Ora noi invitiamo il signor «Poncia», se avrà occasione nel corso della polemica di rivolgersi alla nostra ospitalità, a firmare col proprio nome e cognome. Se ha goduto del successo, è giusto che ora beva... l'amaro calice della popolarità.

Albo professionale degli insegnanti medi

La nuova edizione dell'Albo Professionale, del quale abbiamo dato notizia l'anno scorso e la distribuzione presso il R. Provveditorato agli Studi, è ora pronta aggiornata, e meglio ordinata, e potrà essere richiesta da tutti gli interessati. L'insegnamento privato. Le persone residenti in Torino, prenotate, e non, per il solito «Albo» e che non l'hanno ancora ritirato, possono averne copia presso l'Ufficio Scolastico, via Bogino, N. 4. Si avverte intanto che l'Albo stesso, essendo quasi esaurito e completo, non verrà più ristampato.

Il nuovo calendario

Nell'acquistare il nuovo calendario per il 1929, tutte le ditte industriali e commerciali, professionisti e i privati, debbono ricordare che per l'anno prossimo è stata fatta una edizione speciale del Calendario Fascista. Gli incaricati del Partito hanno scelto un tipo che si adatta ottimamente per studio e salotto; ed acquistandolo, quindi, oltre una piccola affermazione di fede fascista, ci si procura un ornamento fine ed elegante per l'ufficio o per la casa. Il calendario è composto di fogli settimanali, i quali ricordano e illustrano brevemente le maggiori opere del Regime; cosicchè esso costituisce non soltanto un promemoria del tempo che passa, ma pure una documentazione originale e sintetica dell'attività quotidiana, interessante del Fascismo per il completo rinnovamento della Nazione. Il prezzo del calendario è di 15 lire. Le richieste di una o più copie debbono essere fatte direttamente alla Federazione Fascista, in via Bogino 6, giacchè nessuno è autorizzato o incaricato della diffusione o della vendita.

Una partita di caccia grossa

Selvaggina che cade nella rete... della polizia

— Ciao, cara.

— Resterai fuori anche domani?

— Certamente. Comprendi benissimo che per un giorno solo non vale la spesa di muoversi. Ad ogni modo in questi giorni c'è assai poco da fare in negozio.

— Addio e... buona caccia.

Il saluto e l'augurio della giovane consorte risuonò, fresco e trillante, mentre Sig. — l'esercente Battista Bellone, abitante in via Villafranca, 77 — stringeva il fucile in spalla, la cartiera al fianco, e data un'ultima scorsa alle provviste che aveva preparato la sera innanzi, si disponeva ad uscire. La moglie lo accompagnò fin sulla soglia di casa. Poi lui disparve e l'uscio si richiuse alle sue spalle. Era l'alba, ancora. La giovane consorte ritornò a letto; ma non per dormire ancora; per fantasticare. Era sola ormai: sola, per un paio di giorni, con la sua passione!

Anche Battista Bellone aveva la sua passione, ma non era quella della moglie, incontestabile e segreta. Egli aveva, e si ha da credere che la conservi ancora, la passione della caccia. Appunto per questa passione egli abbandonava la moglie — giovanissima e bella — per due intere giornate: lasciava le dolcezze, il tepore della casa per avventurarsi nella campagna, col rigore dell'incipiente Inverno: per correre su pei balzi dietro l'irraggiungibile selvaggina.

Come per molti altri, la sua passione non gli aveva mai dato grandi ed apprezzabili gioie. I successi erano stati meno frequenti e più esigui di quello che si potrebbe immaginare. Rare volte Battista Bellone era tornato dalle partite di caccia con la carniera zeppa di selvaggina. Ma tant'è: la passione venatoria non si era mai affievolita in lui per questa magrezza di risultati. E ogni volta che poteva imbracciare il fucile e partire, senza la preoccupazione di dovere tornare frettolosamente, di interrompere o di troncare la partita di caccia, Battista Bellone si sentiva felice. Egli si sentiva anche ottimista. Vaticinava che sarebbe tornato carico d'allori e di cacciagione.

Ma a dispetto di questo ottimismo, domenica mattina, quando col primo treno egli lasciò Torino per dirigersi in quel di San Damiano, ove l'attendevano amici e parenti, col quali avrebbe intrapreso una partita di caccia assai promettente, il signor Bellone era assai lontano dall'immaginarsi che quella giornata si sarebbe chiusa per lui con un'avventura di caccia grossa. Sì, un'avventura di caccia grossa, come non gli era capitato ancora nella sua vita!

L'arrivo a S. Damiano avvenne senza incidenti, ma la giornata invece non fu priva di contrattempi. Mancavano alcuni di coloro che si erano offerti per dirigere la battuta. La partita, che era stata organizzata in grande, in istile, doveva ridursi ad una delle consuete, insignificanti scorribande per la campagna senza godimento e senza vantaggio. Fu così che, a sera, il Bellone decise di ritornare a Torino. I compagni non si sarebbero trovati neppure per il giorno dopo. Era inutile quindi attardarsi.

Egli prese uno degli ultimi treni e giunse a Torino verso le dieci di sera. L'anticipato ritorno coincideva ed accompagnava un insuccesso venatorio di più. Ma il signor Bellone non se ne sentiva mortificato, umiliato. In fondo, a causa dell'insuccesso, egli ritornava prima del previsto tra le braccia della sua bella consorte. Quale più soggestiva e piacevole sorpresa di questa?

Fu rapidissimo nel portarsi a casa. Non perse un attimo per istrada. E quando, disceso dal tram, si diresse verso la casa, dove dimora, alzò gli occhi verso la finestra della sua abitazione. L'alloggio che occupa è situato al disopra del negozio di generi alimentari che egli esercisce con la collaborazione della consorte, in via Villafranca, 77. Le finestre erano illuminate. Il signor Bellone se ne maravigliò. Il signor Bellone se ne maravigliò.

— Mia moglie non è ancora andata a letto — commentò tra sè. — E si che mue le sera casca quasi dal sonno già alle nove...

Varcata la soglia della portiera dello stabile, si incontrò con una cameriera. Tant'era la sua preoccupazione, la sua premura per la consorte, che egli ne chiese notizia alla vicina:

— Ha visto mia moglie?

— Dev'essere andata al cinematografo — rispose la vicina.

— Al cinematografo? — ripetè tra sè il Bellone.

La risposta gli metteva nell'animo un dubbio: un dubbio tale da togliergli la tranquillità. Ma se le finestre erano illuminate! Chi si trovava dunque in casa? I ladri, forse? Il signor Bellone salì le scale rapidamente: il timore che la sua abitazione fosse stata invasa dai ladri e che i malfattori riuscissero a svaligiarla, lo agitava e gli toglieva quasi il respiro.

Giunse sul pianerottolo, sul quale risponde l'ingresso del suo alloggio, che ansimava e tremava. Era arrivato, è vero. Ma si trovava improvvisamente di fronte a dei mariuoli, pieni di audacia e di cattive intenzioni, può essere un'emozione poco lieta anche per uno... coccinatore. Egli accostò l'orecchio alla connessure dell'uscio: intese dei rumori. Si chinò, allora, e guardò dal buco della serratura. Il suo alloggio non ha anticamera. L'ingresso si apre subito su una camera che serve come camera da letto.

Battista Bellone aveva le chiavi di casa: egli avrebbe potuto aprire, irrompere dentro, agguantare il ladro col cui era armato, mozzargli spaurato. Sciorare il grimaldello, in un baleno. Egli non fece nulla di tutto questo. Tra le dodi di un carnefice vi è anche la scaltrezza. Egli si appigliò a questo partito; non fece chiassate ma ridi di Ulisse.

scese ed uscì per cercare gli agenti. Quando potè ottenere l'assistenza di due agenti del Commissariato di P. S. di Borgo S. Paolo risalì le scale di casa.

Senza destar sospetti aprì la portiera: poi ne spalancò i battenti. Una constatazione di resto più manifesta di quella non si era mai offerta agli agenti. I due colombi furono fatti vestire e dichiarati in arresto. Poco dopo, lei: Giuseppina Astigiano Bellone, di 21 anno, e lui: Mario Sapetta, pure di 21 anno, abitante nella casa contigua (via Villafranca, 79) erano tradotti in cellula per essere passati alle carceri. Il signor Battista Bellone aveva vinto la sua partita. Una partita di caccia grossa, come si vede.

Voleva una soddisfazione e l'ha avuta

In seguito ad una libera discussione chiarificatrice fra il sellaio Giovanni Gola e certo D'Aprile Giuseppe, i quali si erano incontrati ieri mattina in via Madama Cristina, il primo ha dovuto recarsi all'ospedale di S. Giovanni per farsi medicare d'urgenza di una contusione all'occhio sinistro che gli ha procurato un'ombreggiatura violacea di bell'effetto e giudizio delle signore che amano dipingersi gli occhi, ma affatto di suo gradimento. Fra i due non correvano rapporti amichevoli perchè il sellaio che è ammogliato non apprezzava le assiduità del D'Aprile presso la propria metà. Costei uscita la sera prima per recarsi al cinematografo non era più rientrata e il marito rilevava che a tenerle compagnia fosse stato il D'Aprile. Incontratolo questa mattina — come abbiamo detto — in via Madama Cristina egli lo fermò dicendo che gli occorreva una... soddisfazione. Il giovanotto per tutta risposta gli aferrò un pugno in faccia. Si ignora se la soddisfazione, datagli da quello che egli suppone amante della moglie, lo abbia sufficientemente appagato.

Il salvataggio di un pazzo

L'impiegato ferroviario Nicola Muraglia, trovandosi a passeggiare in riva al Po, oltre il ponte Vittorio Emanuele III, vide uno sconosciuto che si divertiva ad immergere un ramo di una pianta nell'acqua, come se si trattasse di una lenza. Il passante osservò le mosse di quello strano individuo, il quale avanzava sempre più nell'acque, continuando nella sua inconcludente manovra. Già egli era immerso fino al ginocchio, nè accennava ad arrestarsi. Allora il signor Muraglia, poichè ai replicati richiami, l'uomo non dava retta, si mise a chiamare a gran voce un barcaiuolo che si trovava a mezzo il fiume. Questi accorse: nella barca salì l'impiegato ferroviario e tutti due vogarono verso il disgraziato che ormai stava per essere travolto dalla corrente, ed insieme riuscirono, con non poca fatica, a trarlo a riva e portarlo soccorso. Con una guardia municipale accorsa il Muraglia accompagnò poi il giovanotto, che nel frattempo era svenuto, all'ospedale di San Giovanni, dove gli furono apprestate le cure del caso. Si trattava di un pazzo.

Investito dal treno

Nei lavori alla linea ferroviaria nel tratto fra il cavalcavia di via Nizza e la stazione di Porta Nuova un operaio Pietro Fantino di 19 anni è stato investito dal diretto di Milano e lanciato sulla scarpata. Raccolto e soccorso dai compagni è stato trasportato all'ospedale Mauriziano, dove il dott. Finucci gli riscontrò ferita varia in tutto il corpo. E' stato giudicato guaribile in 40 giorni e ricoverato.

MOVIMENTO SINDACALE

Cassa Mutua Farmacisti. — Per gli accordi intervenuti fra l'Ufficio Provinciale di Torino della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti e la Federazione Autonoma delle Comunità Artigiane, i padroni di bottega da parrucchiere per uomo sono obbligati a voler provvedere entro il 30 novembre al versamento alla Cassa Mutua del contributo proprio e di quello dei lavoranti, che dovrà essere trattenuto sulle spettanze settimanali, ed inoltre al ritiro dei libretti. La sede provvisoria della Cassa è in via Giovanni Prati 9, ove gli interessati potranno recarsi tutti i sabati dalle 9 alle 12 e il lunedì dalle 9 alle 12. Gli inadempienti saranno deferiti all'Autorità competente per l'inadempienza al patto di lavoro. Da ambe le parti si provvederà a far sì che alcuni ispettori procedano ad una verifica presso le singole botteghe.

La Comunità odontotecnici, meccanici ortopedici ed orafi invita coloro che hanno sostenuto l'esame per l'abilitazione alla continuazione dell'arte a voler sollecitare il ritiro della licenza. Per comodità degli interessati e per evitare inutile perditempo si ricorda che, prima si devono versare all'Ufficio Bollo (corso Vinzaglio n. 6) la tassa di concessione governativa di lire 30 per gli odontotecnici, lire 10 per gli ortopedici ed orafi; in possesso della ricevuta dell'effettuato versamento bisogna presentarla all'Ufficio della Prefettura (piazza Castello 191), il quale rilascerà la regolare licenza.

Una lezione sulla legislazione sociale del Fascismo sarà tenuta domani alle ore 21, nell'aula magna del Regio Istituto del Corso in corso Cirié, da Edoardo Malusardi, segretario generale dell'Ufficio Provinciale della C. N. S. F. Tutti i tecnici ed gli impiegati delle industrie del cuoio e i rappresentanti degli operai conciapelli, sono invitati ad intervenire.

Principi in viaggio

Col diretto delle 21, ieri sera è partito per Stupinigi S. A. R. il Principe di Udine.

Pro e contro il jazz-band

Un autore editore esecutore

Egregio cronista,

Permettimi che, in qualità di editore, autore ed esecutore, ti esprima la mia modesta opinione riguardo alla discussione pro e contro il jazz-band.

Non sono assolutamente del parere che la musica per jazz-band debba essere considerata una manifestazione artistica inferiore a tante altre.

Anzitutto fra i ballabili che ci pervengono dall'America, quasi sempre per la via di Parigi, vi sono dei veri capolavori d'arte musicale. E non è assolutamente vero che si tratti di una accozzaglia di suoni, come qualche profano incompetente crede, ma di complesse orchestrazioni composte e rivedute da maestri d'indiscusso valore.

Piuttosto, in qualità di italiano, fascista, e particolarmente di editore, sento il dovere di protestare contro la preferenza che molti musicisti e compositori italiani, che eseguiscono musica per jazz-band straniera, di emanciparsi, dedicandosi loro stessi alla composizione di musica per jazz-band.

Abbiamo in Italia e nella stessa Torino maestri e riduttori di uguale capacità dei più celebrati maestri e riduttori stranieri, ed io stesso vanto nelle mie edizioni per ballo, composizioni di autori italiani, residenti a Torino, degne di considerazione.

A proposito di orchestre italiane jazz-band, dichiaro (dallo stesso parere dell'amico Mandel de Serra) che nulla hanno da invidiare alle migliori orchestre straniere del genere, che spesse volte vengono preferite dai proprietari dei grandi locali a danno dei nostri esecutori italiani.

Combattere il jazz-band, ch'è oggi forse una intensa manifestazione d'arte dell'attuale periodo elettro-dinamico, regredirebbe inoltre la disoccupazione sicura di molti e molti musicisti che si sono dedicati a tale genere con tutta la capacità e giovanile entusiasmo, e che da tal genere di musica ritraggono i mezzi sufficienti per vivere.

Grazie dell'ospitalità, e credimi tuo

Domenico Ongetto.

Alla R. Accademia delle Scienze

Nella sua seduta a Classi Unite del 25 u. s., riuscita assai numerosa, la R. Accademia delle Scienze ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno del suo presidente prof. comm. C. F. Parona:

«La R. Accademia delle Scienze, che altamente si onora di avere fra i suoi soci residenti S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, apprende col più vivo compiacimento che il valoroso e illustre esploratore ha condotto a termine rapidamente e felicemente la studiata esplorazione alla ricerca e alla scoperta delle sorgenti dell'Uebi Scebeli.

«Alla nobile gara di ardue iniziative e di geniali imprese, le quali danno impronta nuova e caratteristica al fervore di vita operosa che ora anima il nostro Paese, il Principe ha partecipe e, ancora una volta, vittorioso.

«La R. Accademia plaude al successo della spedizione, che svela un altro dei segreti dell'Africa ancora misteriosa, reca nuovo onore al nome ed alla Casa di S. A. R. e rende sempre più grande e brillante il contributo che l'Italia, per merito e col sacrificio della gloriosa schiera dei suoi esploratori, ha portato agli studi africani».

LA VOCE DI TORINO

A quali esigenze risponderebbe il mercato di frutta e verdura

Il nuovo mercato della frutta e verdura di Porta Palazzo che abbiamo illustrato secondo un progetto in corso d'esame, dovrebbe essere trattato con larghi criteri di previggenza per l'inevitabile sviluppo e progresso della popolazione e dovrebbe essere adatto al servizio di approvvigionamento della città anche se la città raggiungesse un milione e duecentomila abitanti.

L'area destinata per l'erezione del mercato, la cui superficie completa, come abbiamo detto, è di circa 33.000 metri quadrati, sarebbe sufficiente pel quale che abbiamo già esposto, al fabbisogno per cui lo «Stabilimento» verrebbe destinato.

Per quanto manchino assolutamente dati statistici che indichino la quantità dei prodotti introdotti sui mercati all'ingrosso (salvo per quanto riguarda quelle merci soggette a dazio, le quali entrano in minima parte nella statistica generale) si può stabilire che per un milione e duecentomila abitanti, sia necessaria l'introduzione giornaliera di circa 700.000 chilogrammi di derrate con un consumo, per abitante, di Kg. 0,50 al massimo.

Tale cifra può essere ripartita a sua volta in: frutta in genere, consumata al giorno per abitante, Kg. 0,18; verdura e ortaggi, Kg. 0,22; patate, cipolle, carote, ecc., Kg. 0,20.

Considerando che questi prodotti, esposti per la vendita all'ingrosso, ne fossero contenuti per ogni metro quadrato: ortaggi in genere, per mq., Kg. 80+100; patate, 400+480; cipolle, 180+220; carote, finocchi, ecc., 100; mele e pere, 100+150; pesche, 80; aranci, limoni e pomidori, 100; uva 80+100, si potrebbe così stabilire:

Per frutta, ogni mq., Kg. 80; per ortaggi, 100; per altri prodotti come patate, cipolle, ecc., 150; da cui risulterebbe che l'immagazzinamento di 700.000 Kg. giornalieri di prodotti, richiederebbe le seguenti superfici:

Kg. 0,180 per 1.200.000 uguale a Kg. 220.000 diviso 80 uguale a metri cubi 2750 per frutta; Kg. 0,220 per 1.200.000 uguale a Kg. 265.000 diviso 100 uguale a mq. 2650 per ortaggi; Kg. 0,200 per 1.200.000 uguale a Kg. 240.000 diviso 150 uguale a mq. 1600 per patate, con un totale di mq. 7000, a cui andrebbe aggiunto il 20 % per lo spazio occorrente al commercio, onde fosse possibile agevolmente aggirarsi tra le merce e presentarla convenientemente ai clienti; al totale di 7000 mq., aggiungendo il suddetto percento, si avrebbe metri quadrati 9000.

Aggiungendo a questa cifra il 50 %, percentuale prevista per eventuali eccedenze di prodotto, immagazzinamenti di merci non deperibili, ecc., il mercato dovrebbe avere una disponibilità di superficie netta, in locali di vendita e di immagazzinamento di mq. 14.000 circa, sufficienti al bisogno. Occorrerebbero poi mq. 2000 circa di magazzini per costo e cassetto d'imballaggio, ecc.; mq. 2000 circa per il deposito dei carretti.

I magazzini frigoriferi, dei quali parleremo domani, richiederebbero una superficie utile di mq. 2500 circa, mentre tutti i locali per servizi di amministrazione, sorveglianza, portineria, borsa, riunioni, ecc., comprese le abitazioni, a loro volta, mq. 1300 di superficie coperta.

***

«Ho avuto occasione di visitare diverse volte il mercato di Milano e ultimamente quello di Roma e mi sono convinto di questo: inferiorità per le seguenti ragioni:

«1.o) Per edilizia: per una città come Torino è assolutamente possibile un mercato in una delle località più intatte che possa avere (quello del Balon); 2.o) E' assolutamente necessario avere un mercato coperto e chiuso per molteplici ragioni riparo delle intemperie, maggiori comodità per i magazzeni. Non smerciando tutto non ci sarebbe bisogno di ritiro in magazzini, ecc.; 3.o) Il mercato della frutta deve essere unito a quello delle verdura (molti produttori della frutta sono pure produttori di verdure, molti negozianti in frutta sono pure negozianti in verdura); 4.o) E' possibile un maggior controllo sulla disponibilità della merce; 5.o) Comodità nel trasporto della frutta e della verdura (stesso, con carri e carrelli) dal mercato ai negozi.

«Inoltre mi è doveroso far note che mentre in altri stallaggi della periferia, per il ricovero di un cavallo si spendono L. 4, negli stallaggi adiacenti al «Balon» si spendono L. 10; i magazzini affittati al Balon raggiungono dei prezzi proibitivi ed è impossibile trovarne uno sia anche in cortile. Riguardo ciò in risposta alla lettera che i commercianti (la maggior parte proprietari di case) hanno inviato al nostro giornale, è evidente, per altre ragioni che sarebbe troppo lungo elencare la necessità di trasportare il mercato

Un fattore.

Mercato della barriera di Nizza

«Plaudendo all'utilissima iniziativa di codesto on. giornale, il sottoscritto, a nome anche di numerosi abitanti della regione, espone:

Dopo il trasloco del mercato dell'ex-barriera di Nizza al corso Spezia, gli abitanti nei paraggi di piazza Nizza, corso Dante e Ponte Isabella, non possono più usufruire — con grande loro scapito — del beneficio dei mercati rionali, data la non indifferente distanza degli attuali più prossimi mercati, e cioè: corso Spezia e piazza Madama Cristina.

E pertanto sarebbe di grande utilità, per le numerose famiglie di operai e piccoli impiegati che popolano tale regione, l'istituzione di un nuovo mercato nei pressi di corso Dante o piazza Nizza.

Ringraziando per la cortese ospitalità e confidando nel benevolo accoglimento di questa domanda da parte delle autorità competenti, con la massima osservanza: *M. Mortao* ».

La colonia Refrancorese

La Colonia Refrancorese ha ieri inaugurato la sua nuova sede sociale in via Del Carmine, n. 13. Il Consiglio direttivo è stato così formato: presidente cav. Brussasco; segretario Mortera, geometra capo municipale; presidente del Corpo Musicale operaio Baccacci. Alla cerimonia inaugurale hanno portato l'avv. Trombetta e il cav. Quaglia.

Offerte all'Erario

Sono, in questi giorni, pervenuti a S. E. il Prefetto i seguenti titoli a favore dell'Erario, che vennero trasmessi alla Presidenza del Consiglio dei Ministri: dal comm. Grassi Carlo una cartella del Prestito del Littorio del valore nominale di lire 200; dalla ditta Fratelli Desiex due cartelle del Prestito del Littorio del valore nominale di lire mille ciascuna; dal signor Baril Mario una polizza di combattente del valore nominale di lire mille.

Il Consiglio Notarile di Torino, in sua adunanza 15 corrente, ha, all'unanimità, deliberato di offrire all'Erario dello Stato L. 5000 nominali in titoli del Prestito del Littorio.

La somma è stata ieri consegnata dal presidente del Consiglio notarile, avv. Giulio Turini, a S. E. il Prefetto, il quale si è vivamente compiaciuto per la patriottica offerta ed ha disposto che la somma venga trasmessa alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Seguendo la Cronaca

Così dovete difendere la vostra salute

Una cura da farsi immediatamente, indicatissima per i meravigliosi risultati che da otto anni si moltiplicano e si confermano, è quella della *Bioapsina Merlazzina*, il ricostituente prodigioso che *offre tutti i vantaggi dell'olio di merluzzo, senza averne i difetti.*

Tutte le forme di tubercolosi incipiente, il rachitismo, il linfatismo, le adenopatie, le anemie, tutti i disturbi di nutrizione o di digestione, le intossicazioni semplici o parassitarie, il deperimento organico (derivante dal lavoro eccessivo, da malattie infettive, da malattie nervose, da eccessi sessuali, da alterato ricambio), l'avitaminosi, l'arteriosclerosi trovano nella *Bioapsina Merlazzina* un ricostituente miracoloso e insuperabile, che all'efficacia decisiva delle sue doti curative unisce un straordinario potenziale di risultati.

SFRATTATI!

L'antica ditta **C. Rolla**, via Garibaldi, 2, angolo piazza Castello, causa lo sfratto cessa il suo commercio, lasciando libero il locale prima di fine d'anno, e cede a qualunque prezzo **dipinti, cornici, arazzi, stampe**, nonchè il mobilio e la facciata. Cedesi anche tutto in blocco. A prezzi ridotti: *miniature, ingrandimenti, porcellane per monumenti funebri, per ricordo*, ecc.

ARNEODO non ha succursali

Unica sede di vendita in Torino, via Santa Teresa 11. Grande assortimento:

Caglia bianca lana	L. 24
Vestaglie felpate pesanti	» 25
Pull-over lacquard	» 45
Spencer lana	» 30
Completi, sottana e pull-over	» 130

IMPORTANTE

vendita all'asta nella «Sala d'Arte Giudiziale», piazza Castello, 25, di mobili antichi e moderni, tappeti persiani, dipinti d'autore, bronzi, ecc. Stasera, alle ore 21

STASSERA, alle ore 21

fuori catalogo - lotti d'occasione.

AFFITTO -- VENDO STUFE a petrolio, fuoco continuo, cucine economiche, gas, petrolio, tipo comune e di lusso, ecc. **Benedetto Cornarino, Corso Duca di Genova, 1** (tel. 40-923).

Poltrona «Regrutto» il più desiderato regalo

Poltrone e divani in pelle e stoffa. Fabbrica Corso Dante 32 - T. 35-928

GERMENA? -- PELLICCERIE

Via Garibaldi, 10 - piano primo. Telefono 41-171

CARBONI

Ottimi, a prezzi di calmiere.

M. CHALLIER S. A. - VIA ROMA, 29

FIGLI SERRA - Via C. Alberto, 44

Lane, Seta, Drappi. **Soltanto novità.** Ricco assortimento pelli

ROMANA CALCAGNI

Via Roma 2 e via Carlo Alberto 45

Le più belle confezioni per signora, ai prezzi più miti.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO (Orchestra Stabile Municipale). — Ore 21,15: Concerto di Victor De Sabata.
TEATRO DI TORINO — Riposo.
VITTORIO (Stagione lirica). — Ore 21,30: «Boris Godounoff» di Mussorgsky.
ALFIERI (Compagnia siciliana A. Musco). — Ore 21,15: «Boxers» di Rumaldi.
CARIGNANO (Compagnia comica Menichelli-Migliari-Billetti). — Ore 21,15: «L'ilare comitiva goloso» 3 atti di L. D'Ambra e A. Donaudy (novità).
CHIARELLA (Compagnia dramm. De Risi-Benassi). — Ore 21,15: «Borse-rebus» di Gian Capo.
BALBO — Riposo.
**

ULTIME NOTIZIE

Le alterne fasi della malattia di Re Giorgio

Il Principe di Galles non è stato richiamato dalle sue cacce

Londra, 26 notte.

Purtroppo, le ultime ventiquattro ore non hanno recato sollievo a Re Giorgio, la cui pleurite minaccia di andare peggio prima di andar meglio, nè al suo popolo, le cui ansietà sono risorte e la cui attenzione si concentra più che mai sui bollettini medici, che la Reggia dirama. Si sperava, alla fine della settimana scorsa, che la malattia del Re avrebbe scansato gli scogli ordinari, che lo svolgimento delle pleuriti rende così spesso pressochè inevitabili. Per disgraziata ventura, il male, nella giornata di ieri e anche in questa di oggi, si è rivelato incapace di sottrarsi alle sue caratteristiche comuni.

Vicenda di alti e bassi

La pleurite si snoda quasi sempre con una alternativa di alti e bassi di temperatura e di condizioni generali, fino a che, a certo punto, supera il colmo della infezione, e di solito declina poi, poco alla volta, verso la convalescenza. Di rado, salvo complicazioni, essa ha sbocchi fatali. Se il paziente ha costituzione media normale ed è di età non inoltrata, il fato fino è normalmente prevedibile, purchè non manchino le attente cure che la malattia richiede. Ora, dato che la pleurite di Re Giorgio non risulta, come si confidava, di tipo singolarmente lieve, assistiamo all'inarrestabile vicenda degli alti e bassi; mentre si profila per mercoledì prossimo il raggiungimento del punto culminante della malattia, che l'intero paese spera e prega di vedere felicemente superato. Per ora, bisogna avere pazienza.

La Reggia continua a dire che non esiste ancora ragione d'allarme. Certo è che non si sente affatto allarmato l'augusto paziente. Sua Maestà serba ottimo umore, affronta con stoicismo gl'inevitabili periodi di affanno, conversa affabilmente con le infermiere e con i medici, e non trascia di occuparsi degli avvenimenti del giorno, scorrendo ogni tanto, col permesso dei dottori, il notiziario di qualche giornale. E' un paziente esemplare, ad onta degli intermezzi di sofferenza piuttosto acuta, che la malattia non gli risparmia.

I due bollettini della giornata

Il bollettino di stamane, uscito alle 10, attestava:

« Il Re ha trascorso una notte inquieta. Una certa variabilità nella febbre e la diffusione della pleurite sono da attendersi in questa fase della malattia ».

Il bollettino, come vedete, segnalava la persistenza della febbre, che, secondo l'ultimo annunzio di ieri sera, accennava a crescere. L'importante, così stando le cose, consiste nella risposta al quesito, se l'insigne ammalato durante la notte sia riuscito a serbarsi in forze. Le sue forze di riserva erano presenti nel bollettino di ieri sera. Per fortuna, non si sono affievolite nè durante la notte nè durante questa nuova giornata di febbre. Infatti, il bollettino di stasera, uscito alle 20,30, termina con la più rassicurante indicazione che le circostanze permettano. Esso è così concepito:

« Sua Maestà il Re non ha passato una giornata tranquilla. La sua temperatura, in questo momento, è di 38,7; ma la pleurite non si è ulteriormente estesa; e l'augusto paziente mantiene le sue forze ».

Il quadretto ai cancelli della Reggia

Questo bollettino è stato affisso alle cancellate della Reggia, poco dopo le 21. Anche il bollettino di stamane era stato similmente affisso davanti all'ingresso di Palazzo Reale: poche righe a macchina sopra un foglietto incollato ad una piccola tavola, incorniciata e munita d'un vetro, in forma d'un quadretto. Una procedura così diretta non era stata adottata prima di oggi. I bollettini finora erano stati resi pubblici per la sola tratta dei giornali, delle agenzie e della radiofonia. L'inattesa apparizione del bollettino di stamane alla cancellata del Palazzo di Buckingham suscitò una subitanea ondata di trepidazione. Più tardi, la nuova procedura venne chiarita. Casa Reale aveva inteso fare un atto di riconoscente cortesia alla folla che di continuo staziona davanti alla Reggia, in attitudine di reverente aspettazione. D'ora in poi, essa varrà portata all'immediata conoscenza dei bollettini, per il tramite di detta affissione istantanea.

Al capezzale dell'Augusto infermo

Per l'intera mattinata, alline di circostanza, nessun visitatore venne ammesso nella camera del paziente. Il Ministro dell'Interno si recava alla Reggia verso il tocco, intrattenendosi per qualche tempo con la Regina, la quale, nel pomeriggio, usciva due volte in automobile, accompagnata dalla Principessa Maria e dalla Duchessa di York. Il secondogenito del Re, Duca di York, passava una buona parte del pomeriggio, al capezzale del padre.

I due medici curanti si recarono stamane a palazzo un'ora prima dell'ordinario, e vi rimasero dalle 9 alle 10; facendovi ritorno stasera alle 19. Una squadra di sei infermiere scelte assiste a turno continuamente il Re.

Non risulta ancora che il Principe di Galles sia stato, in alcun modo, sollecitato a tenersi pronto a rimpatriare dalle regioni delle sue cacce africane, nel Tanganica. Anzi si afferma che egli è stato rassicurato, e che continuerà a svolgere, insieme col fratello, Principe Enrico, il programma prestabilito. Un dispaccio pervenuto stasera alla « Reuter » da Dar El Salaam segnala che nella giungla, presso Sabati, il Principe Ereditario, nel corso degli ultimi giorni, ha ucciso cinque leoni, uno dei quali era una belva di dimensioni eccezionali, lungo circa tre metri, dalla nuca al fiocco della coda. La salute del Principe permane ottima, e il suo gran viaggio nell'interno dell'Africa gli riesce gratificante.

Marcello Prati.

La morte di Von Scheer

l'ammiraglio tedesco alle Tuttlaud

Berlino, 26 notte.

Nella notte scorsa è morto improvvisamente, in seguito a paralisi cardiaca, l'ammiraglio Scheer, antico comandante della flotta di alto mare tedesca. L'ammiraglio si trovava in viaggio da Dresda a Mannheim e si era fermato presso una famiglia amica a Markredwitz. Scheer non aveva che 66 anni. Era entrato come cadetto nella marina nel 1879. Dopo una carriera molto brillante nel gennaio 1916 assunse il comando della flotta di alto mare tedesca. Sotto il suo comando nel giorni 31 maggio e 1.o giugno dello stesso anno avvenne l'unica grande battaglia navale della guerra mondiale, quella dello Jutland, o, come la chiamano i tedeschi, dello Skagerrak.

Quasi tutti i giornali dedicano lunghe colonne di necrologio allo scomparso, ricordando la gloria che ritrasse l'antica marina da quella battaglia dalla quale la flotta inglese per la prima volta uscì non vincitrice malgrado la sua superiorità numerica. In tale occasione si riassumono anche le polemiche di quelli che sostengono come risultati anche più decisi si sarebbero avuti, se, come aveva sempre voluto Scheer, la flotta tedesca si fosse decisa fin da prima ad affrontare la flotta nemica in aperta battaglia. Soltanto alla metà del 1918 riuscì poi allo Scheer, in qualità di capo dello Stato Maggiore Generale della Marina, di avere per il suo comando autonomia completa e di non essere più sottoposto alle decisioni del Ministero della Marina che, sempre secondo gli ammiratori dell'ammiraglio e dello Stato Maggiore, aveva esercitata una influenza funesta e paralizzatrice sulla condotta della guerra. Anche questo secondo provvedimento giunse però troppo tardi e pochi giorni dopo sulle navi imperiali sventolava la bandiera rossa della rivoluzione.

Lo Scheer, lasciato il servizio, si era ritirato a vita privata. Nel frattempo ha pubblicato un'opera molto apprezzata intitolata « La flotta d'alto mare tedesca nella guerra mondiale ». Era stato per qualche tempo anche deputato del partito popolista, senza però prendere parte attiva alla vita pubblica, limitandosi ad intervenire alle più importanti solennità patriottiche.

L'ultima volta che era stato visto in pubblico fu in occasione della riunione delle Federazioni patriottiche tenuta a Berlino nella primavera scorsa, dove era comparso in grande uniforme di ammiraglio dell'antica Marina e aveva pronunciato un discorso infiammato di amor patrio.

Hindenburg ha inviato un telegramma di condoglianze particolarmente affettuoso all'unica figlia del defunto nel quale ricorda come Scheer avesse segnato indissolubilmente il suo nome alle battaglie dello Jutland, dalla quale tanta gloria ritrasse la Marina tedesca.

L'«Osservatore» ribadisce la condanna contro l'« Action Française »

Roma, 26 notte.

Una nota ufficiosa dell'« Osservatore Romano », riferendosi alle recenti nuove disposizioni impartite dall'Arcivescovo di Parigi nei riguardi dell'« Action Française » riprodotte sabato sera dall'organo vaticano, dice:

« La pubblicazione di tale importante articolo e la pubblicazione in capo al giornale dicono abbastanza quanto sia falso ciò che i fautori dell'« Action Française » vanno spargendo, cioè che il Santo Padre non voglia più sentir parlare di questo affare e che egli riconosce di essersi ingannato e di essere stato ingannato. Non sappiamo, e falso quanto i fautori dell'« Action Française » vanno spacciando, ma è vero il contrario. E crediamo di sapere che presto se ne avrà una conferma da fonte più autorevole ».

Fin qui la nota dell'organo vaticano pubblicata al posto d'onore.

Negli ambienti meglio informati si crede che questo accenno dell'« Osservatore » si riferisca a dichiarazioni che il Pontefice farebbe nella prossima allocuzione concistoriale.

TEATRI

Victor de Sabata al « Regio »

Le fervide simpatie che Victor de Sabata aveva destato nel pubblico torinese allorchè diresse al Teatro di Torino si riaffermarono e accrebbero nel concerto d'iersera, nel Regio assai affollato. Le qualità da lui precedentemente fatte valere da fare evidentissime le sue più spiccate qualità, la vivacità e la versatilità. La sinfonia « Dal nuovo mondo » del Dvorak, con i suoi ritmi eccitanti e suggestivi, con la pacata malinconia del largo, la scherzosità del terzo tempo e l'irruenza del quarto, diedero agio al de Sabata di conseguire efficaci contrasti patetici e dinamici, di esporre lucidamente tutti i pregi della strumentazione positiva e sottile malizione. Seguirono la « Novelletta » del Martucci, l'« A sera » del Catalani, l'« Idillio di Siegfried » e la sinfonia del « Guglielmo Tell », espresse con appropriato vigore; con delicatezza di toni, con eleganze di gradazioni, con lirico abbandono o con fremiti ardenti e scatti impetuosi; sempre il ritmo incisivo, sempre l'animo leso nel fervore dell'interpretazione, sempre il fraseggio plastico, eloquente, commosso, sempre la disciplina delle parti nell'unità. Non poteva mancare negli ascoltatori un immediato riflesso di sì bella energia artistica, e le acclamazioni entusiastiche, alla chiusa d'ogni pezzo, furono affluenti, prorompenti.

* * *

Il secondo concerto di Victor De Sabata, è fissato per domani sera, mercoledì alle ore 21,15, col seguente programma: Parte prima: Dvorak, sinfonia in mi minore « Dal nuovo mondo »; al adagio-allegro molto; b) largo; c) scherzo-molto vivace; d) allegro con fuoco. Parte seconda: Alfano, danza e finale dall'opera: Sakuntala; Catalani, A sera; Wagner, idillio di Siegfried; Berlioz, marcia ungherese. La vendita dei posti continuerà questa mattina alle ore 10 alla Segreteria del Regio.

Concerto Leonard rinviato. — Il concerto di Lone Leonard, primo in abbonamento per la Pro Cultura femminile, è rinviato.

CRONACA

«Luci e ombre nel Buddismo»

La conferenza di donna Toeplitz

Davanti ad un pubblico numeroso ed eletissimo, comprendente molte personalità dell'alta cultura, ieri sera, nel salone della Società Pro Cultura Femminile, in via Mercantini, 3, donna Edvige Toeplitz Mrozowska ha tenuta la prima delle annunciate letture su « le luci e le ombre nel Buddismo ». Presentata dalla presidente della Società, prof. Lea Mel, che le offrì anche in ricordo un'opera del pittore Porcheddu, donna Toeplitz, fra vivissima, deferente attenzione, ha iniziata la sua lucida e profonda esposizione sulla morale buddista.

Nell'esposizione di donna Toeplitz passa poi, definito e rievocato con multiformità di immagini, in forma artistocratica e smagliante, il « nirvana ». Viene accennato ai punti che illuminano non volle spiegare, fra cui quello dell'eterno, al suo pessimismo; poi la conferenziera ci porta ai punti di contatto che il nirvana, come concetto di pace suprema, offre con la concezione cattolica. Attraverso differenze accessorie, i due concetti, l'orientale e l'occidentale, che da secoli si osteggiano, si danno in fondo la mano e finiscono due uguali. E' comune ad entrambi la superiorità dello spirito sulla materia, il trionfo del duraturo sul caduco: l'immortalità, che risponde al palpito del cuore umano.

Prosegue la conferenziera, parlando dell'idea negativa dell'anima del Buddha, dei suoi concetti circa l'ignoranza fonte di tutti i mali, della sofferenza che si identifica nel desiderio insoddisfatto di vita, demone orrendo, cosciente che testimoniano dell'altezza di una filosofia morale che ha conquistato settanta nei secoli dopo col Redentore. Perchè dove Buddha cacciò parlò Cristo. Quello nel cosmo vede una causa ignota, non prende in considerazione la creazione dell'universo, perchè non si sperde una causa prima. Anche lui, l'Iniziato, a un certo punto si ferma davanti al vuoto. E la conferenziera lo amaurin finchè annuncia la sua regola morale, finchè invoca la rinuncia: ma la sua amministrazione si arresta quando egli nega Dio, realtà somma, al di fuori ed al di sopra di ogni essere, che ogni essere sorregge e di sè compenetra. E qui il concetto di Dio riscontrasi alla Teoplitz non squarcio di viva, nobile eloquenza dove l'altro sentire si esplica in immagini calde e felici, in una forma fluida e smagliante.

Qui si interrompe la « lezione » che sarà ripresa questa sera alle 21. L'uditorio tributa a donna Toeplitz un caloroso e lungo applauso, ed essa è poi circondata da ammiratrici e ammiratori che si congratulano vivamente con lei.

Stato Civile di Torino

26 Novembre 1928

NASCITE	22
MATRIMONI	4
MORTI	32

NASCITE: maschi 12, femmine 14.

MATRIMONI: Gilli Gov. Erasmo con Quaranta Maddalena — Conti dott. Luigi con Giovannini Maria Luisa — Terreni Alessandro con Rosso Silvia — Boncalo Luigi con Rissone Carlotta — Corino Mario e con Favre Irene — Ojetto Gino con Corsetti Irma — Savio Marcello con Mina Lidovica — Caravaggi Pietro con Arnaldino Giuseppina.

MORTI: Segre Boulna ved. Cassin, d'anni 72, di Torino, agiata, c. Re Umberto, 11 — Mola Domenica fu Giuseppe, id. 58, di Torino, pensionato, Str. Pinerolo, 28 — Berchino Ida fu Teodoro, id. 41, di Ginevra, casalinga, P.za Statuto, 15 — Malfenti Matteo fu Giovanni, id. 73, di Camburzano, assist. municipale, v. Biscossi, 21 — Gentile Teresa v. Prassi, id. 72, di Mongardino, casalinga, v. Cellini, 7 — Prati Carolina v. Sartore fu Nic. di Arena, casalinga, via Casalborgone, 14 — Martore Enrico fu Giovanni, id. 52, di Grosseville, negoziante v. Garibaldi, 19 — Gilli Luigia fu Pietro, id. 81, di Torino, casalinga, P.za Vittorio Veneto, 18 — Armanda Giulia in Gios. Bazzana, id. 61, di Torino, operaia, v. Nizza, 194 — Bandino Vittoria v. Airaudo, id. 66, di Robassomero, casalinga, c. Regina Margherita, 138 — Valerè Luigi Maurizio fu Bernardo, id. 85, di Villadossi, ostetrica, c. Orbassano, 31 — Giacomini Cesare fu Sante, id. 58, di Vezzalla, commerciante, via Giobert, 38 — Salmatrice Domenico fu Carlo, id. 77, di Torino, operaio, c. Francia — Bella Carlo fu Giuseppe, id. 60, di Torino, pens., via Orbassini, 3 — Soglio Teodolo fu Gerolamo, id. 25, di Torino, operaio, via Cuneo, 93 — Bellino Carolina in Bossati, id. 52, di S. Pietro Val Lemina, casalinga, v. Napione, 30 — Montabone Luigi fu Angelo, id. 83, di Rivara, commerciante via Bertolotti, 62 — Monge Lorenzo, id. 55, di Torino, decoratore c. Farini, 32 — Carlino Domenica fu Ernesto id. 39, di Torino, casalinga — Perona Carlo fu Giuseppe, id. 58, di Livorno Ferraris, commerciante — Ballso Giovanni fu Francesco, id. 73, di S. Gillio, segretario — Bonino Francesca ved. Romano, id. 81, di Alba, casalinga — Rasella Veronica v. Antonio, id. 70, di Pollone, casalinga — Cassinelle Adolfo fu Attilio, id. 73, di Mantova, negoziante — Corsetto Raffaella ved. Bertiglio Bos. id. 92, di Bruglio, casalinga — Bello Maria v. Ciuel, id. 54, di Bottigliera, casalinga — Degani Giuseppe fu Francesco, id. 50, di Torino, decor. — Oliveri Giuseppe fu Giuseppe, id. 69, di Alba, ferrov. — Mi Giuseppe, id. 56, di Alba, ferrovia — Malenotti Filomena v. Vercelli, id. 79, di Pinerolo, casalinga — Parolo Germana di Tommaso, giorni 27, di Torino.

L'assassino del vice-Console d'Italia davanti ai giudici di Parigi

Il pregiudicato Sergio Di Modugno premeditò il delitto nei covi antifascisti - Le risorse dell'imputato: Una ridda di menzogne ed una eloquenza da comizio - Il vibrante elogio del conte Nardini nella commossa parola del Presidente.

Parigi, 26, notte.

L'interesse eccezionale del processo cominciato oggi dinanzi alle Assise della Senna non risiede soltanto nel fatto che la vittima era un rappresentante diplomatico del Governo italiano, colpito nell'esercizio delle sue funzioni, ma anche nel fatto che la giustizia francese è chiamata a giudicare un attentato politico diretto contro il Regime dell'Italia. E ciò dopo una serie di almeno settanta attentati analoghi commessi sul territorio della Repubblica nel volgere di un quinquennio, e proprio in un momento in cui, come lo dimostrano l'assassinio di don Caravadossi a Nancy e il grave ferimento del fascista Quaglia a Parigi, l'ondata di questa criminosa manifestazione da parte del fuoruscitismo, esasperato dall'impossibilità di sperare ancora, accenna ad entrare in recrudescenza.

Occorre sapere una buona volta se il lecito attendersi dalla giustizia francese quell'esempio salutare che solo potrà mettere un termine ad una sanguinosa speculazione politica che da troppo tempo si esercita a danno di vittime non di altro colpevoli se non di avere amato, servito e difeso con zelo il proprio Paese; e se, viceversa, obbedendo alla falsa logica del precedente, creato da una serie di assoluzioni scandalose o di condanne ridicole strappate a Giurie ignoranti del vero stato di cose italiano o abbeverate di sentimentalismo torbido da avvocati che si sono ormai fatta una specialità della tirata accademiche contro uomini e metodi della nuova Italia, le Assise parigine continueranno ad accordare l'impunità agli assassini.

Riconosciamo volentieri che il processo dell'uccisore del compianto conte Nardini si è aperto oggi in un'atmosfera meno irrespirabile di quella in cui si svolsero in passato i processi dello stesso genere.

Le disposizioni prese per impedire l'afflusso disordinato del solito pubblico, avido di sensazioni malsane e deciso di approfittare del minimo incidente per inscenare una dimostrazione politica, avevano ridotto di molto l'affollamento della sala dell'udienza. Meno di un centinaio di persone occupavano i banchi del recinto del pubblico.

Le metamorfosi dell'imputato

Al banco della Corte, accanto al presidente Warrain, sedeva inoltre per la circostanza un magistrato supplente militare, e tre giurati supplenti avevano preso posto al banco della Giuria, prova questa dell'importanza speciale attribuita al processo negli ambienti giudiziari. Fungeva da P. M. l'avvocato generale Gaudel; la Parte Civile era costituita, come sapete, dall'avv. Gautrat, assistito dall'avv. Lafitte e dai propri conduttori avv. Campana e Bourillourneleuw vicino ai quali sedevano, in abito di stretto lutto, la contessa e la signorina Nardini, rispettivamente moglie e figliuola ed l'ucciso. In quanto alla difesa, l'inamovibile avv. Torres, che ne è l'esponente principale, era affiancato dall'avv. Lazourik e dai suoi segretari. Un interprete era stato designato per assistere l'imputato qualora se ne presentasse il bisogno, ma Sergio Di Modugno che l'anno scorso pareva non sapesse una parola di francese, ne ha imparato abbastanza nei suoi tre mesi di carcere preventivo per capire e parlarlo tutte le volte che la cosa gli conviene.

La prima impressione da lui suscitata nell'auditorio all'atto della sua comparsa al banco degli imputati, subito dopo la lettura dell'atto di accusa da parte del cancelliere Wilmes, è stata quella di un individuo la cui personalità attuale quadra male coi suoi precedenti biografici. Sottoposto evidentemente in questi ultimi mesi ad un lavoro di pulitura intensiva, l'ex contadino di Cerignola, l'ex-muratore vagabondo, si è improvvisato, grazie alle lezioni ricevute, in una figura di agitatore politico e di intellettuale a buon mercato che giunge alla cinquantina di un abito viola nuovo fiammante e che dovrebbe, secondo l'avv. Torres e seguendo gli insegnamenti del processo per l'assassinio Petliura, impressionare più favorevolmente la sensibilità dei giurati. Il fatto è che a dispetto degli sforzi del presidente affinchè la sua deposizione si mantenesse aderente all'oggetto immediato del processo, il Di Modugno si lancia con irruenza in uno sguardo retorico antifascista, a rievocazioni storiche « ad usum Delphini » che puzzano di avvocato lontano un miglio.

Il presidente aveva cominciato subito dopo l'apertura dell'udienza col « dichiarare » la ricordo al pubblico che questa non è nella casa della filosofia e che si deve restare calmi e rispettosi. Le passioni politiche o le altre questioni non devono manifestarsi in questo recinto e devono, se non morire, almeno scomparire il fronte al Tribunale ».

Ma quello che valeva per il pubblico non valse come era prevedibile, per l'imputato nè per la difesa. Il quale, per bocca dell'avv. Torres, prese l'offensiva fino dalle prime battute della udienza tuonando protesti dall'assenza di due testimoni citati a discarico: Cesare Rossi e la moglie del Di Modugno. Naufragato senza risultato questo primo tentativo di diversione, e sfilati davanti alla corte Mediziani, Bocconi, Cianca e Giannini, ma non Salvemini, nè Nitti, nè Nenni, fu la volta del Di Modugno a prendere la parola per esporre i fatti.

Una domanda imbarazzante

Senonchè invece di esporre i fatti, come il Presidente gli chiedeva, l'assassino, fedele alla consegna ricevuta, impose alla corte durante due buone ore, una digressione confusa, roboante che parve trasportare il pretorio ai piedi di una tribuna di comizio co-

Presidente: — Quando foste tratto in arresto per la prima volta?

Imputato: — Sono stato quattro volte in carcere, la prima nel 1921.

Egli cominciò con un rifiuto opposto alla domanda del Presidente se egli si fosse mai occupato attivamente di cose politiche. Altrettanto negativamente rispose alla richiesta se avesse mai subito condanne in Italia. Arrestato sì, lo fu diverse volte, ma processato e condannato mai.

Pres.: — Quando foste tratto in arresto la prima volta?

Imp.: — Sono stato quattro volte in carcere, la prima nel 1921.

Pres.: — Spiegateci allora una cosa: la « Marcia su Roma » ebbe luogo nell'ottobre 1922. Precedentemente a capo del Governo c'erano Nitti, Giolitti e Facta. Se voi foste arrestato nel 1921, che cosa c'entrano i fascisti?

Il Di Modugno si gratta la testa con imbarazzo, poi risponde fingendo d'non avere capito:

— Mi chiamo Sergio Di Modugno; sono originario di Cerignola; la mia famiglia è in Italia. I fascisti mi accusavano di opinioni politiche contrarie alle loro.

Pres.: — Non è quello che io le ho chiesto. Siete stato arrestato parecchie volte, mai condannato. La prima volta avvenne sotto un Governo che non era fascista e rimaneste imputato 3 mesi in prigione. Dov'è qui la persecuzione dei fascisti? Non mi avete ancora risposto.

— Io racconterò i fatti che precedettero il Fascismo — ripetè l'imputato — I soldati tornati dalla guerra erano in preda alla disperazione; anche il socialismo aveva guadagnato allora molto terreno. Nel 1919, Cerignola diveniva amministrazione rossa; seguirono poi le elezioni generali...

Presidente: — Vi prego di non farci considerazioni generali; conosciamo abbastanza bene la storia perchè voi dobbiate darcene un supplemento.

E come Di Modugno divaga ancora, l'avv. Torres proclama che il suo protesto ha bene il diritto di parlare di Cerignola; sopra con ciò fare della sua difesa. Non esiste una storia di Cerignola. Incoraggiato, il Di Modugno si lancia in narrazioni fantastiche di presi asseriti attentati in Italia dai « nemici del popolo ».

Presidente: — Non fate una conferenza politica o una concione elettorale! Parlate ai signori della Giuria.

Ma l'imputato, imperterrito, continua a sbraitare ed a gesticolare. Da Cerignola se ne andò a Massa Marittima, poi a Roma; e poi fu di nuovo a Cerignola. Ivi fu condotto al Commissariato pieno di fascisti che lo bastonarono di santa ragione. Modugno continua su questa rivelazione per commuovere l'uditorio; ma giurati e pubblico, a vederlo picchiarsi con le mani che delle dita sul cocuzzolo, scoppiano semplicemente a ridere. La rimostranza della sua narrazione continua a diventare fastidiosa.

Frequentatore di ambienti comunisti

Il Presidente gli fa notare che occorre che esponga ai giurati casi di indole meno generale: — Siamo così il vostro racconto al 1921 e parlate già da venti minuti. Quando arriverete al 1927 io non vi imporgo di tacere, ma, nell'interesse stesso delle procedura, vi prego di abbreviare.

Il Presidente purtroppo ripeterà altre tre volte la sua raccomandazione, con lo stesso effetto.

Finalmente, dopo digressioni innumerevoli, l'imputato arriva al febbraio del 1927, epoca in cui, attraverso la Svizzera, valicò il confine italiano. Rimase pochi giorni in Francia; si trasferì nel dipartimento del Lussemburgo.

Pres.: — La polizia del Lussemburgo assicura che frequentavate gli ambienti comunisti.

Imp.: — Non è vero! non è vero! Lascial il Lussemburgo per venire a Parigi onde abbracciare qui le pratiche per farmi raggiungere da mia moglie e da mio figlio.

Pres.: — Non potevate fare queste pratiche al Lussemburgo?

Il Di Modugno risponde evasivamente.

Pres.: — Perchè lasciaste avevate preso un nome falso?

— Perchè desideravo sfuggire alle ricerche dei fascisti.

Ripigliando poi il discorso l'assassino narra che il 10 agosto a Parigi fece la sua dichiarazione di straniero. L'indomani rintraprendeva i primi passi per far venire a Parigi la moglie. Queste pratiche lo avrebbero costretto a soggiornare i pochi fatti per ottenere un visto al Consolato.

Pres.: — Non avete mai detto ciò!

Imp.: — Sì!

— No, mai. Infine continuate pure, ma sbrigatevi.

Il Di Modugno, furioso: — Allora dirò tutto o niente!

Pres.: — Fate come volete. Io ho data prova della più grande pazienza. Voi mi provocate lo stesso. La verità è che avete ottenuto l'11 agosto una carta che poteva permettervi di lavorare senza passaporto. Che cosa potevate pretendere di più?

Nuova discussione ed infine si arriva al delitto. « Colui che ne fu vittima, osserva il Presidente, era perfettamente innocente. Buono, dolce, amabile, caritatevole, metteva il suo tempo e la sua borsa al servizio dei compatrioti e serviva la sua Patria, l'Italia. La Corte si inchina rispettosamente dinanzi alla memoria di quest'uomo morto al suo posto, caduto sotto i colpi di un fanatico ».

Ma Di Modugno non disarma. Parlo delle lettere della moglie accennanti alle difficoltà incontrate per ottenere il passaporto per la Francia.

— Il 12 settembre — interroga il presidente — voi eravate all'Avenue De Villars, al Consolato. Insistette per vedere il Console in persona. Eravate perfettamente calmo. I vostri propositi erano misurati.

— Signori... — ripiglia l'accusato con la solita tattica per alludere la domanda. — Immaginate le sofferenze che ho passato...

E qui cerca di giustificare il possesso della rivoltella che gli servì per uccidere il conte Nardini, mettendo innanzi la tesi del proposito di suicidio. Poche ore prima di recarsi al Consolato d'Italia si era recato al cimitero del « Père Lachaise » dove si era lasciato cadere su di un banco, meditando di mettere fine ai suoi giorni.

Rotta da romanzoni purtroppo, vaniloquio idee, volse invece i propri passi verso l'Avenue de Villars.

Il presidente interrompe l'imputato: — Partiste della rivoltella. Quando portavate la rivoltella in Italia sapevate che se vi avessero trovata addosso avreste subito una pena severa. Come va che durante il vostro rimpatrio a Cerignola e nel viaggio alla capitale ed a Milano l'avevate sempre con voi?

Dalla perizia risulta che i proiettili erano di fabbricazione francese e l'arma di marca spagnuola.

Modugno, al solito, non risponde. Dice che il mattino del delitto aveva perduto la testa. Si recò al Consolato ed introdusse presso l'impiegato addetto da lui alcune risposta soddisfacente. Interpellato un usciere inviatelle per vedere il Console in persona.

Le lettere che accusano

Qui l'avv. Gautrat di Parte Civile in interrompe per sollevare una serie di quesiti. Egli fa osservare innanzitutto che tra l'agosto ed il settembre l'imputato si presentò alla sede del Consolato tre volte, il 10, l'11 agosto ed il 12 settembre. Egli aveva ottenuto dal suo principale un cosidetto « ordre de rappel », quella tessera che si suole dare agli stranieri che hanno un contratto e guadagnano abbastanza per mantenere la famiglia, che possiedono un domicilio e quindi possono richiamare presso di loro la consorte.

Orbene quando l'11 agosto il Di Modugno si presentò al Consolato, il conte Nardini per quest'ordine di richiamo accordò il « visto ».

Altra osservazione dell'avv. Gautrat: « Tutte le volte che chiedono un passaporto devono avere l'autorizzazione del marito. Ora tra il mese di luglio e l'11 agosto il passaporto per la moglie del Di Modugno non poteva essere rilasciato dalla Questura italiana non essendo ancora giunta l'autorizzazione marziale. La ragione per cui il passaporto era stato rifiutato è una sola. La colpa non era delle autorità italiane, bensì dell'imputato. Questi inviò a sua moglie l'ordre de rappel solo il 12 od il 13 agosto. L'altro giunse in Italia il 17 e nella lettera nella quale gli si accludeva ricevuta la moglie diceva: « Sono felicissima al pensiero che tra un mese od un mese e mezzo ci rivedremo. Speriamo che tutto vada bene ». Stando così le cose, dopo il 30 agosto, il Di Modugno non aveva più ragione di essere in preda alla disperazione e di nutrire propositi di vendetta. Aggiunge, continua l'avvocato Gautrat, che in un'altra lettera la moglie soleccita: « Ho visto un avvocato per il passaporto. Mi ha detto che si dovrà pazientare ma ormai sono in buone mani e vi è quindi da sperare per il meglio ». Orbene, dieci giorni dopo l'arrivo di questa lettera voi, Di Modugno, avete assassinato il conte Nardini! Eppure sapevate che egli non poteva fare nulla per voi. Io domando ancora: Con potreste credere il Console, quando già da 15 giorni avevate ricevuto l'assicurazione che avreste presto rivednto vostra moglie?

Questa domanda, rivolta in termini vigorosi, produce profonda impressione. L'imputato balbetta frasi sconnesse e cerca di temporeggiare.

La Parte Civile, incalzando, chiede che venga prodotta la lettera del 31 agosto. Esaminiamo la lettera, l'avv. Gautrat continua: — Come mai l'imputato che dal 15 febbraio si trovava in Francia senza un soldo, al principio di marzo potè partire per il Lussemburgo? E rientrato in Francia al principio di giugno vi rimase sino al 12 settembre senza avere ricevuto che 15 giorni? Chi gli dava i denari per questi viaggi e per poter vivere?

Dopo altre contestazioni, la seduta è rinviata a domani.

Un italiano aggredito e ferito a Parigi

Parigi, 26, notte.

Ieri sera, l'italiano Antonio Quaglia, quarantenne, è stato ferito con tre colpi di rivoltella da uno sconosciuto, che è fuggito. Il Quaglia, che è rimasto ferito molto gravemente, è stato ricoverato all'ospedale. Interrogato, stamane, egli ha dichiarato di non conoscere il suo aggressore. (*Stef.*)

Il nostro corrispondente parigino ci informa:

Quattro detonazioni echeggiavano la scorsa notte all'angolo della via Teofilo Roussel e Trousseau, impressionando gli abitanti del quartiere ed i passanti. Alcuni di questi ebbero il tempo di scorgere un uomo che si dava alla fuga, mentre un altro restava steso sul marciapiede. Raccolto da agenti subito accorsi, l'individuo, che sembrava soffrire molto e non poteva parlare, venne accompagnato all'ospedale di Sant'Antonio, dove il commissario del quartiere tentava invano di interrogarlo. Il magistrato potè tuttavia conoscere l'identità del ferito, grazie ai documenti trovati nei suoi vestiti. E' questi un italiano, certo Antonio Quaglia, nato nel 1888 a Visevano, giunto il 30 luglio scorso a Parigi, ove era sceso all'albergo del Monte San Bernardo, in via Charenton. Era ferito da tre proiettili, alle spalle, al polso e alle gambe.

Nella mattinata l'inchiesta venne ripresa, sotto la direzione del capo della polizia giudiziaria. Dalle prime risultanze, quali vengono pubblicate dai giornali, sembra che il Quaglia sarebbe fascista. La proprietaria dell'albergo in cui abitava il Quaglia, interrogata, ha dichiarato di non avere che da lodarsi dell'inquilino modello, che pagava regolarmente, e non riceveva quasi visite: due appena, in quattro mesi. Al suo arrivo aveva detto di provenire da Milano, per cercare lavoro.

Un operaio, certo Scitto, che si trovava a poca distanza dal luogo in cui avvenne il ferimento, ha dichiarato che il colpevole era un uomo sui 30 anni, vestito abbastanza elegantemente, con un pastrano nero e ghette marrone. Dopo avere sparato, ripose, correndo, l'arma in tasca, e si diede alla fuga per via Trousseau, dirigendosi verso via Charenton.

Un giudice istruttore è stato incaricato di seguire questo affare, del quale parlano con animazione i numerosi operai italiani del quartiere. Secondo le ultime notizie lo stato del ferito, per quanto serio, non sarebbe però allarmante.

Il naufragio di un piroscafo italiano

Disperati tentativi di salvare l'equipaggio

Amsterdam, 26, notte.

Il piroscafo italiano Salento si è incagliato sulla costa, tra Zandvoort e Ymuiden. Un battello olandese di salvataggio si è capovolto, mentre si recava a soccorrere l'equipaggio del Salento. Uno degli uomini del battello è morto annegato. Mentre viene spedito questo dispaccio, l'equipaggio italiano è ancora a bordo. Il Salento però affonda lentamente. Parecchie scialuppe sono pronte a partire presso la nave pericolante, ma lo stato pessimo del mare non consente loro di lasciare la spiaggia. Nel pomeriggio alcuni aeroplani militari hanno tentato di lanciare dei canapi a bordo, per permettere all'equipaggio di scivolare lungo essi, fino alla spiaggia. Ma i tentativi non sono riusciti. Si assicura che tre cadaveri sono stati lanciati dai marosi sulla spiaggia. Non è dato sapere se i cadaveri siano dell'equipaggio italiano. Questa sera i soccorritori comunicavano da terra con gli uomini del Salento mediante segnali luminosi. (United Press).

La bufera infuria

sul Mare del Nord

Un'isola in parte sommersa - Maltempo in tutta la Germania

Berlino, 26 notte.

(*Vice*) — Il maltempo continua ad imperversare specialmente sulle coste del Mare del Nord, ed ha provocato nuovi danni gravissimi. Più colpita continua ad essere l'isola Sylth, che, come già fu detto, è in parte sommersa: cosicchè, invece di una sola isola, ogni è trasformata in tre isolette. Molte opere di protezione non hanno resistito alle furie delle onde, e sono state sfondate. Varie case, ville e stabilimenti della stazione balneare dell'isola, che in estate sono tra le più frequentate della Germania, sono state strappate via come pagliuzze. La grande diga lunga 11 chilometri e larga 50 metri, che riunisce l'isola alla terraferma e porta il nome di Hindenburgh, che l'anno scorso l'inaugurava solennemente, ha resistito alla furia delle onde; ma ad essa si attribuiscono in parte i danni subiti dall'isola, affermandosi che essa abbia contribuito a spingere contro la costa le acque, che prima avrebbero seguito una direzione più uniforme, e non sarebbero state concentrate su pochi punti. La ferrovia che corre sopra la diga non ha subito danni; ma per misura di prudenza il traffico è stato sospeso.

Anche da varie parti della Germania occidentale cominciano a giungere avvisi dei danni che provocò questa pioggia torrenziale, che continua ininterrotta già da molti giorni e molte notti. Sull'Alto Reno si segnalano molti danni alle campagne; e la tempesta ha travolto alberi e pali telegrafici. Nella Foresta Nera dura da trenta ore una tempesta di neve: questa ha raggiunto sulle montagne un'altezza di 80 centimetri. Gli affluenti del

VOLETE LA SALUTE?

Squisito liquore tonico ricostituente

Forte del favore popolare e del successo favoloso acquistato in 50 anni di vita, il prodotto BISLERI conserva intatta la sua supremazia su tutti i prodotti similari che pretendono invano imitarlo

A tavola bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

F. BISLERI & C. - MILANO